



il Tricolore

Fondatore Giovanni Berchet

Direttore Emilio Treves

5 centesimi a Milano 7 centesimi fuori Milano

con Times 9 centesimi

lunedì 18 marzo 1861



Dopo 40 anni di lotte, il sogno di un'Italia unita è diventato realtà

Buongiorno Italia!

Vittorio Emanuele II ha ufficialmente dichiarato la nascita del nuovo Stato

Unità, primo di tanti traguardi

CAMILLO BENSO CONTE DI CAVOUR

L'unità d'Italia è stata proclamata, ma non ancora realizzata. Plasmare l'Italia, fondere gli elementi che la compongono, armonizzare il Nord con il Sud presenterà difficoltà non minori di quelle di una guerra contro l'Austria o di una lotta per Roma. Non possiamo permettere che il nostro paese cammini a due velocità: si profila la necessità di procedere per attuare immantinente interventi legislativi, volti a lastricare una nuova strada la cui meta sia l'effettiva unità italiana.

SEGUE A PAGINA 4



TORINO - Nella giornata di ieri, domenica 17 marzo 1861, è nato ufficialmente lo Stato italiano. La proclamazione del Regno d'Italia da parte del re Vittorio Emanuele II è il frutto di quarant'anni di continue guerre, illusioni e delusioni, alimentate dal sentimento di disgusto per lo stato dell'Italia che via via è diventato germe per la rivoluzione e terminate lo scorso 26 ottobre a Teano con il passaggio di consegne dal Generale Giuseppe Garibaldi al Sovrano sabauda.

SEGUE A PAGINA 2

Unità e federalismo? Un matrimonio possibile

CARLO CATTANEO

Ieri quel parlamento che da oggi diremo nostro ha fondato il nuovo Regno italiano. Da oggi dunque il popolo italiano è unito, ma proprio oggi è giusto riflettere su come l'unità è stata raggiunta e soprattutto su come di fatto sarà realizzata. Insomma sono tante le "Italie" che hanno costruito l'unità? E soprattutto continueranno ad essere tante o il processo unitario diventerà un fatto concreto?

SEGUE A PAGINA 24

L'intervento

Il Generale: "E ora Roma subito"

GIUSEPPE GARIBALDI A PAGINA 7

USA, tensioni per l'elezione del nuovo presidente

WASHINGTON - Il 6 novembre si sono concluse in tutti gli stati della federazione le elezioni presidenziali: è Abraham Lincoln il sedicesimo presidente degli Stati Uniti d'America.

Il leader repubblicano ha sconfitto, in una votazione che ha spaccato a metà la popolazione americana, il democratico Stephen A. Douglas, che signorilmente ha ammesso la sconfitta dopo una campagna elettorale dai toni accesi.

SEGUE A PAG. 18

De Sanctis promette la riforma della legge Casati

Il nuovo ministro della Pubblica Istruzione ha dichiarato di voler porre mano a una riforma negli ordinamenti scolastici con l'obiettivo di "far osservare in tutte le province del Regno le stesse norme e i programmi medesimi".

SEGUE A PAGINA 16

Plebisciti, un'Italia voluta dal popolo?

Oggi l'Italia è finalmente uno Stato unitario. Un traguardo vitale, ottenuto grazie all'instancabile impegno di politici e intellettuali, ma anche del popolo, senza il cui sostegno le varie terre della nostra penisola non si sarebbero unite a formare il Regno d'Italia.

SERVIZI DA PAGINA 13 A PAGINA 15

OGGI IN ITALIA, DOMANI IN EUROPA

GIUSEPPE MAZZINI

L'Italia è fatta. Non è l'Italia che il movimento democratico voleva e continua a volere, ora con più forza che mai, ma sicuramente è il migliore risultato raggiungibile date le condizioni presenti.

Sia chiaro a tutti, conservatori, liberali, monarchici e democratici, che la nostra azione e il nostro operato non finiscono qui. L'unità della nazione è solo un punto di partenza verso quello che resta il nostro obiettivo primario e irrinunciabile: costituire l'Italia in Nazione Una, Indipendente, Libera, Repubblicana.

SEGUE A PAGINA 6

La polemica

Unità, tutti contenti?

Finalmente l'Italia è fatta. Finalmente possiamo chiamarci Italiani e finalmente Vittorio Emanuele II può farsi chiamare re di Italia. La proclamazione del regno ha solo un giorno ma è inutile negare che alcuni gruppi di italiani nel sud Italia si stanno ribellando al governo neonato e già da qualche tempo stanno mostrando la loro ostilità alle forze sabauda.

SEGUE A PAG. 10

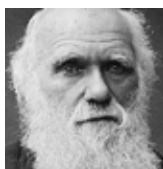
T2 Cultura

Quando il pudore arresta l'arte

Charles Baudelaire torna in libreria con una nuova edizione de "Les fleurs du mal" dopo il processo di quattro anni fa per immoralità e la censura alla prima versione. La seconda edizione è riadattata ma anche arricchita nei contenuti e nella forma.

SEGUE A PAG. 36

Evoluzione, una sfida da raccogliere Darwin



A PAGINA 46



Finalmente un unico Tricolore



(segue dalla prima pagina)

Chi poteva pensare, nel 1815, dopo il Congresso di Vienna, che il movimento risorgimentale avrebbe seriamente potuto raggiungere il suo obiettivo? Organizzato e promosso dalla Carboneria, il processo di unificazione era iniziato con gli insuccessi dei moti del 1820-1821 nel Regno delle Due Sicilie e in Piemonte, e, più tardi, di quelli del 1830-31 nei Ducati di Parma e Piacenza, di Modena e lo Stato Pontificio. Il movimento insurrezionale non si era però spento, era anzi rifiorito grazie a Giuseppe Mazzini e alla sua Giovine Italia, di ispirazione democratico-repubblicana e basata su un programma esplicito e pubblico. Si prospettavano però altri insuccessi

Fu il 1848 la prima svolta verso l'unificazione

nei moti del '33-'34 e soprattutto del '43-'45, con il fallimento dei Fratelli Bandiera in Calabria e delle rivolte in Romagna. Fu il 1848 la prima svolta nel processo verso l'unificazione. Numerosi furono i tentativi di insurrezione: i primi, a Palermo e a Napoli, portarono alla concessione della Costituzione nel Regno delle Due Sicilie, subito imitati dal Piemonte e dalla To-

Ripercorriamo tappa dopo tappa i passaggi che hanno portato all'incredibile traguardo dell'Unità d'Italia. Sarà la nostra memoria.



scana, mentre i successivi moti a Venezia, Milano e nello Stato Pontificio portarono a governi provvisori. Intanto il Piemonte si faceva portavoce delle istanze unificatrici dell'Italia e il 23 marzo dichiarava guerra all'Austria. L'esperienza non ebbe tuttavia successo e terminò con le sconfitte di Novara e Custoza. Il ritorno dei vecchi sovrani sui legittimi troni sembrava spegnere definitivamente le ultime speranze, ma la figura del conte Camillo Benso di Cavour dava nuovo vigore all'unificazione. Dotato di una spiccata abilità politica, Cavour, a capo del Governo dal 1852, puntava a inserire la questione italiana nel contesto internazionale: non si lasciò perciò sfuggire l'occasione della guerra di Crimea (1853-1856), e inviò nel 1855 un corpo di spedizione guidato dal generale Alfonso La Marmora, al fianco di

Francia e Inghilterra. Durante i trattati di pace presentò il problema dell'unificazione italiana, suscitando l'interesse della Francia che garantì l'integrità del Regno di Sardegna da un eventuale attacco austriaco. Era la prima volta che a livello europeo venivano considerate legittime le rimozioni della popolazione italiana contro gli austriaci. Il primo ministro piemontese non perdeva tempo nemmeno sul fronte interno: nel 1857 si faceva ispiratore della Società Nazionale Italiana, insieme a Garibaldi, Giorgio Pallavicino Trivulzio, Daniele Manin e Giuseppe La Farina. Nella dichiarazione costitutiva della Società si affermava la necessità dell'unificazione e dell'azione popolare, il principio dell'indipendenza italiana da raggiungere con l'appoggio di casa Savoia. Finalmente il movimen-

to per l'unificazione assumeva un aspetto organico e ben strutturato, nonostante le idee differenti sull'assetto istituzionale da dare al nuovo stato. Il

Napoleone III il 14 gennaio 1858. Cavour sfoderò però il meglio delle sue abilità politiche e, grazie agli accordi di Plombières (21 luglio 1858), assicurava al Piemonte l'appoggio francese in caso di guerra contro l'Austria. L'intesa tra Cavour e Napoleone III prevedeva che, dopo la guerra vittoriosa contro l'Austria, la Francia, una volta intervenuta per liberare il Lombardo-Veneto, avrebbe ricevuto in compenso Nizza e la Savoia. La penisola italiana sarebbe stata divisa in 4 stati principali, legati in una Confederazione presieduta dal papa: il Regno dell'Alta Italia (Lombardia, Veneto, ducati di Parma e Modena e Romagna) sotto la guida di Vittorio Emanuele, il Regno dell'Italia centrale (sotto un sovrano ancora da decidere), lo Stato Pontifi-



Chi avrebbe pensato all'esito positivo del movimento Risorgimentale?



fallimento della spedizione di Carlo Pisacane a Sapri, ennesimo insuccesso della corrente repubblicana, designava la monarchia come l'unica via praticabile. Il fondamentale aiuto della Francia, insieme a tutte le speranze di un'Italia unita, sembrava venir meno dopo l'attentato di Felice Orsini a

cio limitato a Roma e al territorio circostante e il Regno delle Due Sicilie. Firenze e Napoli, sarebbero passate nella sfera d'influenza francese. Ma la storia ha viaggiato su binari diversi. Ed è storia recente. Il 1859 fu la seconda svolta. Il Piemonte, con un'astuta strategia, spingeva l'Austria a dichiarargli guerra, ga-

Le tappe dell'Unità

1821

La Carboneria organizza insurrezioni in varie regioni d'Italia per ottenere indipendenza e Costituzione

1831-'40

Nascita della Giovine Italia, moti nell'Italia centrale per un'Italia unita, indipendente e repubblicana

1848

Insorgono Milano, Venezia, Palermo. I guerra d'indipendenza e Repubbliche

1859-'61

II guerra d'indipendenza e spedizione dei Mille, proclamazione dell'Unità d'Italia

Il 18 febbraio 1861 nel palazzo Carignano di Torino re Vittorio Emanuele II inaugurò il primo Parlamento italiano con questo applauditissimo discorso.

Signori Senatori, Signori Deputati, Libera ed Unita quasi tutta, per mirabile aiuto della Divina Provvidenza, per la concorde volontà dei popoli e per lo splendido valore degli eserciti, l'Italia confida nella virtù e nella sapienza vostra. A voi appartiene il darle istituti comuni e stabile assetto. Nell'attribuire le maggiori libertà amministrative a popoli che ebbero consuetudini ed ordini diversi, vegliare perché la unità politica, sospiro di tanti secoli, non possa mai essere menomata. L'opinione delle genti civili ci è propizia; ci sono propizi gli equi e liberali principii che vanno prevalendo nei consigli d'Europa. L'Italia diventerà pur essa una guarentigia di ordine e di pace, e ritornerà efficace strumento della civiltà universale. L'imperatore dei Francesi mantenendo ferma la massima del non intervento, a noi sommamente benefica, stimò tuttavia richiamare il suo inviato. Se questo fatto ci fu cagione di rammarico esso non alterò i sentimenti della nostra gratitudine, né la fiducia del suo affetto alla causa italiana. La Francia e l'Italia, che ebbero comune la stirpe le tradizioni, il costume, strinsero sui campi di Magenta e di Solferino un nodo che sarà indissolubile. Il governo e il popolo d'Inghilterra, patria antica della libertà, affermarono



Il Discorso del Re

altamente il nostro diritto ad essere arbitri delle proprie sorti, e ci furono larghi di confortevoli uffici, dei quali durerà imperitura la riconoscente. Salito sul trono di Prussia un leale ed illustre Principe, gli mandai un ambasciatore a segno di onoranza verso di lui e di simpatia verso la nazione germanica, la quale, io spero, verrà sempre più nella persuasione che l'Italia, costituita nella sua unità naturale, non può offendere i diritti, né gli interessi delle altre nazioni. Signori Senatori, Signori Deputati, Io sono certo che voi sarete solleciti a fornire al mio governo il modo di compiere gli armamenti di terra e di mare. Così il Regno d'Italia, posto in condizione di non temere offesa, troverà più facilmente

nella coscienza delle le proprie forze la ragione dell'opportuna prudenza. Altra volta la mia parola suonò ardimentosa, essendo savio così l'osare a tempo, come lo attendere a tempo. Devoto all'Italia, non ho mai esitato a porre a cimento la vita e la corona: ma nessuno ha il diritto di porre

a cimento la vita e le sorti di una nazione. Dopo molte segnalate vittorie, l'esercito italiano, crescendo ogni giorno in fama, conseguiva nuovo titolo di gloria espugnando una fortezza delle più formidabili. Mi

consolo nel pensiero che là si chiudeva per sempre la serie dolorosa dei nostri conflitti civili. L'armata navale ha dimostrato nelle acque di Ancona e di Gaeta che rivivono in Italia i marinai di Pisa, di Genova e di Venezia. Una valente gioventù, condotta da un capitano che riempì del suo nome le più lontane contrade, fece manifesto che né la servitù, né le lunghe sventure valsero a snervare la fibra dei popoli italiani. Questi fatti hanno ispirato alla nazione una gran confidenza nei nostri destini. Mi compiaccio di manifestare al primo Parlamento d'Italia la gioia che ne sente il mio animo di Re e di soldato.



rantendosi in tal modo l'aiuto francese. Dichiarazione che arrivò puntuale il 26 aprile, seguita dalle vittorie dell'esercito franco-piemontese a Palestro, Montebello e Magenta e quelle del generale Garibaldi e i suoi Cacciatori delle Alpi, fino a San Martino e Solferino, il 24 giugno 1859. L'armistizio a Villafranca, 11 luglio 1859, tra Napoleone III e l'imperatore d'Austria, non tenne in alcun conto le aspirazioni dei nostri patrioti. Il trattato di pace di Zurigo, stipulato l'11 novembre 1859, assegnava a Vittorio Emanuele la sola Lombardia, per il resto tutto sarebbe tornato

come prima. Cavour, deluso e amareggiato dalle condizioni dell'armistizio, si dimise da Presidente del Consiglio, provocando la caduta del suo governo (12 luglio 1859). Il Veneto rimane ancora oggi in mano agli austriaci. Nel frattempo i Ducati di Parma e Piacenza, di Modena avevano formato governi provvisori e si erano uniti al Piemonte; dopo l'armistizio si aggiunsero il Granducato di Toscana e le altre province emiliane. Il 1860 iniziava sullo slancio delle conquiste dell'anno passato: le insurrezioni antiborboniche in Sicilia spinsero il

generale Garibaldi a salpare il 5 maggio da Quarto, in Liguria, insieme ai suoi milleottantanove eroi, volontari e giovani. L'11 maggio sbarcava già a Marsala, in Sicilia, e il 15

**“E la capitale
sarà Roma”
ha detto Cavour**

dello stesso mese riportava la decisiva vittoria di Calatafimi contro l'esercito borbonico. Garibaldi e i suoi fedeli entravano a Palermo, per poi proseguire verso la Calabria

e la Campania, arrivando a Napoli il 7 settembre. Un'azione che ha lasciato attonito il resto del mondo: in quattro mesi questo esercito ha fatto crollare una monarchia secolare. Il 26 ottobre avveniva il decisivo incontro con il re Vittorio Emanuele II che nel frattempo aveva invaso con il suo esercito lo stato pontificio e sconfitto le truppe papaline a Castelfidardo: Garibaldi consegnò i territori liberati nelle mani del futuro sovrano. Marche e Umbria e le popolazioni meridionali furono poi annesse con plebisciti, il 4 novembre. La nuova Italia era fatta, mancava il Governo.

Il 27 gennaio di quest'anno le prime elezioni del nuovo Stato hanno dato origine al Parlamento, insediato il 18 febbraio. Ieri la proclamazione ufficiale: dal 17 marzo 1861 l'Italia è Unità, il Re è Vittorio Emanuele II. Il sacrificio dei nostri martiri non è stato vano. Ora attendiamo il Primo ministro. “E la capitale sarà Roma”, ha detto Cavour.

(Filippo Boselli
e Marco Sartori)

Il progetto

Unità, primo passo nel cammino di una nazione

Le priorità della neonata Italia: unificazione, sviluppo, stabilità, Roma capitale

CAMILLO CAVOUR

(segue dalla prima pagina)

Le eventuali resistenze di parti della popolazione, eventuali forme di ribellismo contro lo Stato non devono essere represse con la forza, non con lo stato d'assedio, non attraverso il governo assoluto; il vero potere non ha bisogno di tracotanza, di barba lunga, di vocione che abbaia: il vero potere si manifesta attraverso il governo della Libertà che ha sua sede sovrana nel Parlamento della Nazione. Occorre dunque opporre al malgoverno, che ha caratterizzato il meridione nel



passato, concreti benefici figli di una efficiente amministrazione: bisogna moralizzare il paese, educare i giovani, modernizzare la debole economia, conquistare i cuori dei cittadini, non occuparne la terra. L'unificazione della penisola, ricordiamolo in questa ora, non è completa neanche dal punto di vista territoriale: oltre all'assenza del TriVeneto, anche quella di Roma, capitale necessaria d'Italia, è un'ombra sulla sicurezza, sulla pace. Occorre pertanto prendere in esame quanto prima se le con-

dizioni della penisola e dell'Europa consentano un immediato trasferimento della capitale nella Città Eterna, nella quale si manifestano tutte le caratteristiche storiche, intellettuali, morali che devono determinare le condizioni della capitale di un grande Stato, o se sia necessario invece differire la questione per qualche tempo. Quanto prima il suolo romano diverrà territorio italiano tanto meglio sarà; è necessario tuttavia badare a non esporre a pericoli quanto finora realizzato, a non sabotare no i

stessi precario del nostro ancora fragile Stato. La questione non è soltanto di vitale importanza per l'Italia, ma per l'intera Europa e l'universo mondo: non ha solo un'enorme rilevanza politica, ma anche morale e religiosa. D'altro canto la riunione di Roma all'Italia non dovrà, al contrario di quanto alcuni auspicano nel loro intimo, intaccare l'indipendenza della Chiesa per due ragioni: l'una di opportunità in quanto è la condizione per cui l'annessione può essere possibile, attuata concretamente ed

accettata a livello internazionale; l'altra di principio, di rispetto della libertà religiosa, giacché reputiamo necessario per l'armonia dell'edificio che vogliamo innalzare che il principio di libertà e reciproca autonomia sia applicato ai rapporti tra Chiesa e Stato. La consacrazione di Roma a capitale d'Italia va, dunque, condotta attraverso le trattative e realizzata nel pieno rispetto della dignità, del decoro del Pontefice

L'unificazione è la più grande, la più magnanima impresa che sia data a un popolo di compiere

e nel riconoscimento della assoluta libertà spirituale della Chiesa. La necessità di rapidità è giustificata nel nome della sicurezza e nell'interesse della pace, al fine di tutelare l'incolumità del Pontefice e l'interesse del nostro Stato da inconsulte azioni di facinorosi. Le deboli radici del nostro

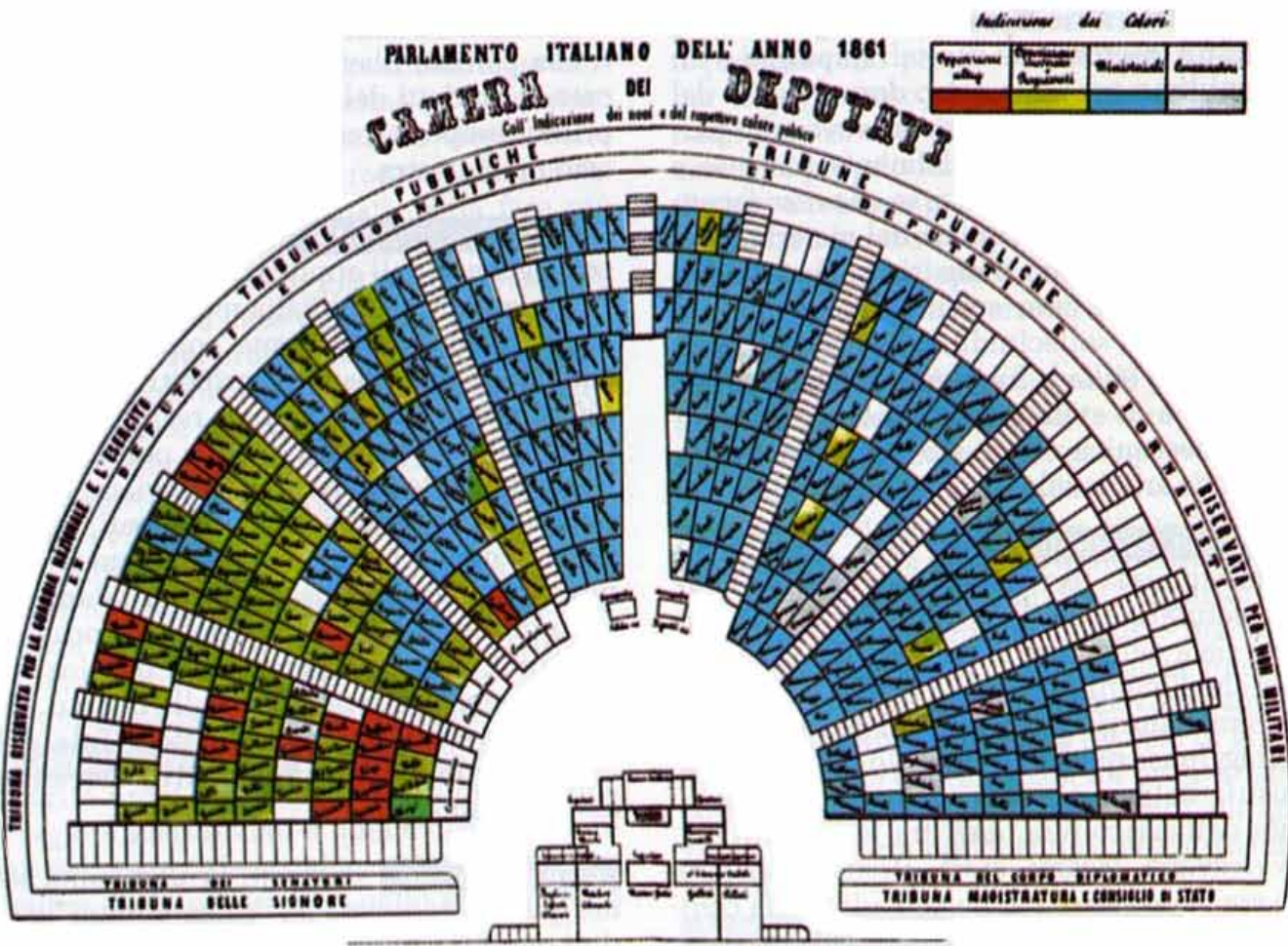
nuovo stato, del giovane virgulto che è l'Italia, sono costantemente messe in pericolo da atteggiamenti di irresponsabili, i quali persistono nel ventilare chimeriche ipotesi rivoluzionarie: la presa di Roma potrebbe fungere da pretesto per tentativi di sovvertire l'ordine.

Costoro devono comprendere che, se non intendono mettere in pericolo quanto anche da loro ottenuto, per quanto poco lo stimino, occorre abbandonare comportamenti dannosi per la sicurezza nazionale, astenersi dal fomentare atteggiamenti ribellistici, dall'armare gli animi di coloro i quali ancora impugnano le armi. Gli atti illegali compiuti nel corso del cammino di unificazione sono stati tutti ricondotti all'interno della legalità: il nuovo stato non può e non deve permettersi di compierne altri. Se davvero i democratici hanno a cuore la causa nazionale: che rispettino

dunque il Parlamento. Se veramente vogliono migliorare le condizioni del popolo: che agiscano attraverso gli strumenti legislativi consentiti. Invito pertanto l'intera nazione a riconoscersi nel nome dell'Italia, a rispettare le sue giovani istituzioni

e leggi: l'unificazione è la più grande, la più magnanima impresa che sia data a un popolo di compiere. E gli Italiani hanno saputo farlo.

(Pietro Mocchi)





L'intervento

Giosuè Carducci: un poeta per l'Italia

Incontriamo Giosuè Carducci, docente di Eloquenza Italiana all'Università di Bologna, per commentare con lui il grande giorno dell'unificazione italiana.

“Sin da bambino non sono mai stato fermo in un paese: la mia famiglia si è trasferita parecchie volte a causa del lavoro di mio padre, e in fondo anche delle sue idee politiche. L'Italia l'ho girata abbastanza, l'ho conosciuta a fondo, è bella tutta e adesso è anche tutta unita”. Già, adesso l'Italia è unita e osservando lo sguardo orgoglioso ed entusiasta di Giosuè Carducci mentre pronuncia queste parole è evidente come questo avvenimento gli stia a cuore.

“Quando mio padre Michele vinse il concorso per esercitare la professione di medico condotto a Bolgheri avevo solo tre anni”, dice il 26enne poeta e professore, “Essendo un piccolo paesello, era la gioia di noi fratelli: si poteva giocare liberamente, correre. La zona della Maremma è magica, ancora oggi, a volte, ci ripenso con affettuosa nostalgia. Soffrii molto quando, in seguito alla partecipazione di mio padre ai moti rivoluzionari, l'opinione dei compaesani ci costrinse a lasciare il paese. Lui credeva molto alla libertà e all'indipendenza, era un uomo molto passionale e convinto, oggi sarebbe fiero della sua Italia”. Anche Giosuè sembra molto fiero e partecipe, al punto da comporre una speciale opera in

onore dell'avvenimento: “L'ho scritta di getto”, dice, “appena ho avuto il sentore che le cose stessero per cambiare in meglio, appena ho avvertito che la svolta era vicina mi sono ritrovato con la penna in mano a scrivere in rima della forza e della bellezza della nostra nazione, del nostro glorioso passato, dei nostri eroi, delle nostre personalità più illustri. Magari tra qualche mese potrei riprenderla in mano e aggiungere qualcosa, modificarla o ristrutturarla, ma ora voglio che l'Italia la conosca così come mi è uscita dal cuore. È un'opera neonata ed in questo sta il suo fascino”. Se gli si pone una domanda in merito al futuro della nazione Carducci non ha dubbi: “Quello che è stato fatto è solo una briciola di tutto il lavoro che ci aspetta. Il governo deve essere determinato e non lasciare spazio a nessuna debolezza: manca ancora molto della nostra Italia, sì, i passi devono essere calibrati con cura ma non bisogna temporeggiare. La strada ora è spianata, insieme possiamo raggiungere i nostri obbiettivi!”.

Mi consegna l'opera affinché la possa pubblicare, la busta è sigillata ma un poco trasparente così leggiamo con chiarezza il titolo:

Per la Proclamazione del Regno d'Italia

Bisogna moralizzare il paese, educare i giovani, modernizzare la debole economia

Il vero potere non ha bisogno di tracotanza, di barba lunga, di vocione che abbaia: il vero potere si manifesta attraverso il governo della Libertà

Quanto prima il suolo romano diverrà territorio italiano tanto meglio sarà

BREVIARIO

"I suffragi di tutto un popolo pongono sul vostro capo benedetto dalla Provvidenza la corona d'Italia (..) Io, lo confesso, aveva vagheggiato un'altra Italia, nella quale il diritto di grazia cedesse il posto ad un nuovo diritto, per cui le nostre insurrezioni avessero un altro senso "

Giuseppe Ferrari

I deputati

Nobili

85

74 Avvocati

52

Medici, ingegneri, docenti universitari

23

Abati

Ufficiali

Suono di trasvolanti
Ale e tremor di luminose forme
I sereni del ciel deserti empiea,
E da le caliganti
Isole al mar che sotto Pola dorme
Una stupenda vision splendea,
Quel dì che di Palestro il cavaliere
Coronossi del bello italo impero.

Veniano giovinette
Anime a coro, e ardea la nova etate
Nel segno del martir più radiosa;
Nel puro lume erette
Venian fronti pensose, incoronate
Di sicura canizie gloriosa;
Sacerdoti e guerrieri, ed ispirati
Sofi ed artisti, e contemplantati vati.

Tuoi figli, Italia. E il giorno
Che 'l tuo nome attestar, non di frequente
Popolo gli cerchiava onda solenne.
Duro silenzio intorno,
E il ceffo del carnefice imminente,
E l'atro coruscar de la bipenne.
Chinarsi: e te cercò l'occhio smarrito
Tra 'l dileguar del mondo e l'infinito.

Quei le livide note
Mostran del laccio, a quei solco vermiglio
Viaggia il collo e 'l fero taglio attesta:
Chi da l'occhiaie vote
Tabè distilla, e chi tra ciglio e ciglio
Franta dal piombo ha la superba testa.
Ma come sol levante or lampeggiando
Splende ogni piaga; e procedon cantando.

- Sei tu, sei tu, che al forte
Sposo poggiata da gli avelli oscuri,
Reina di virtude, il soglio premi?
Oh sei tu, cui la morte
Trionfi maturava e i morituri

Salutâr lieti ne' sospiri estremi?
Salutar immortal come la bella
Che t'irraggia la fronte esperia stella?

O surta negli amari
Tramiti de l'esilio, o de' sepulti
Tra l'urne in sospettose ombre nudrita;
Chi nel dolor t'è pari?
Chi ne la gloria? A' barbari tumulti
Nel sol de le battaglie a pena uscita,
Tu pugnì e vinci, t'addimostri e regni,
E novo ordin di tempi al mondo insegni.

Madre e signora nostra,
Idea de' sapienti, amor de' vati,
E sommo premio a chi per te moria,
Il tuo cinto s'inostra
Nel sangue de gli eroi che Dio t'ha dati.
Verde ride il tuo velo a la giulia
Primavera d'amore, ondeggia bianco
Il regal manto da l'augusto fianco.

Te non furor di brando
Non di coperte industrie avvolgimento
Serena rilevò ne l'alto stato;
Ma fede che inneggiando
Sorvola a i roghi, ma speme che al lento
Ceppo s'involò co 'l pensiero alato,
Ma carità che di più forte stampa
Segna l'ordin civile e al bene avvampa.

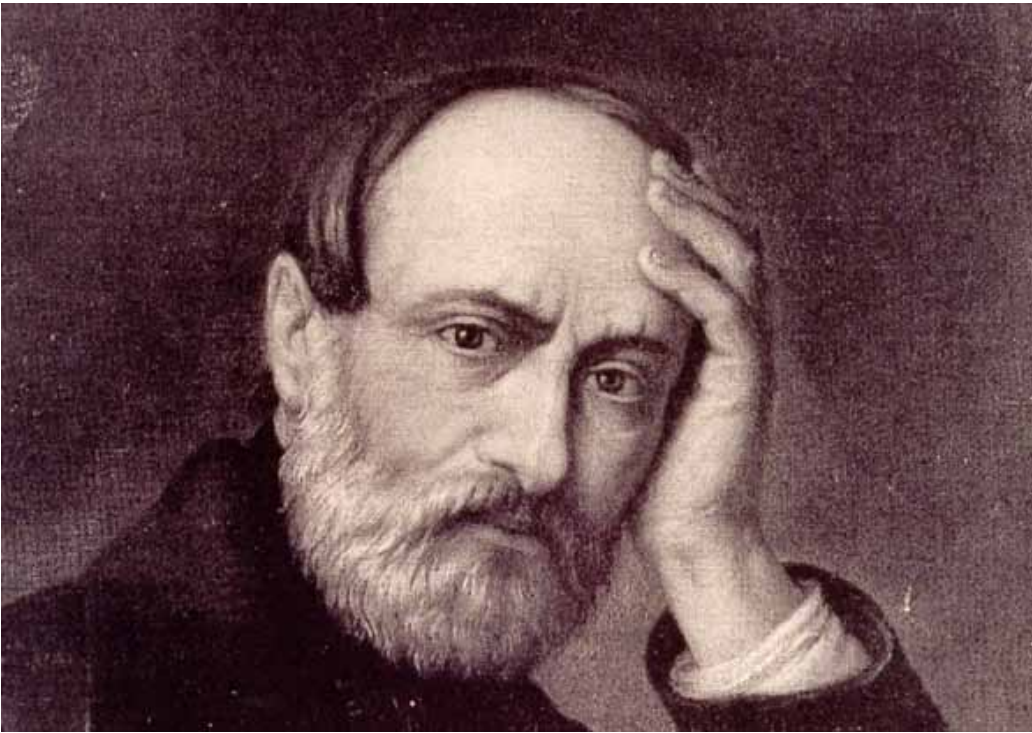
Da lacrimosa etade
Non chiede il regno tuo titol bugiardo
Che bestemmiano Dio da Dio si dice,
Quando le poche spade
Mieteano i molti, ed il terror codardo,
Partite anime e terre, ebbe tutrice
Del delitto la forza: un fiero e stolto
Su gli scudi barbarici soffolto.

(Laura Mosconi)

Dall'unità d'Italia all'associazione dei popoli europei

Un appello alla coscienza del movimento democratico

Giuseppe Mazzini



(segue dalla prima pagina)

La riunione del Parlamento di Torino sancisce la realizzazione, seppur ancora parziale, della prima parte del nostro obiettivo. L'Italia è ora unita, indipendente e libera dall'oppressione straniera. Accettare la soluzione proposta dalla monarchia costituzionale è stato un nostro preciso dovere, storico e morale. Il movimento democratico ha dovuto adeguarsi alle contingenze, ma non ha mai abiurato alla missione cui lo chiama Dio e la Storia.

Il popolo italiano ha intrapreso la via dell'autodeterminazione, di cui i memorabili fatti di questi anni non costituiscono che l'avvio. Il Cammino da compiere è già stato tracciato ed è ben leggibile nel pensiero e nelle opere di tutti coloro che si sono spesi per la causa democra-

asburgica, prussiana o russa, ed è anche per loro che il movimento democratico italiano ha combattuto. Nessuno creda che la lotta per la propria Patria possa andar disgiunta da quella per la Patria di ciascuno. Il perché è presto detto: l'Umanità non è degli italiani, dei francesi o dei polacchi, ma tutti ne siamo parte nel medesimo modo.

L'esperienza italiana, per quanto grande, sarà soltanto una piccola vittoria, che si perderà nel ben più ampio numero di popoli che dovranno soggiacere all'oppressione, in Europa e nel mondo, se non sarà in grado di trainare, con la forza altissima dell'esempio, gli altri popoli sulla via dell'autodeterminazione. L'Italia deve diventare la locomotiva dell'Europa dei popoli liberi. I giochi di potere cavouriani hanno fatto il loro tempo, ora è il momento che prendano parola

di questi anni. Le vicende del nostro popolo riguardano ogni essere umano, indistintamente, che abbia messo piede su questa Terra. Le sofferenze patite dagli italiani durante i lunghi anni della dominazione austriaca, sono le medesime di ogni nostro fratello sottoposto alla tirannia. A loro, partecipi della nostra stessa condizione, dobbiamo tendere la mano e indicare la via da seguire. Il nostro esempio porterà ad abbattere ogni forma di tirannia e, quando ciò accadrà, finalmente i popoli potranno convivere pacificamente, senza sottostare all'interesse di uno, ma guardando alla concordia e alla fraternità delle nazioni, accomunate da un processo di liberazione, che le renderà consapevoli di quanto hanno in comune e di quanto la tirannide ha negato loro nei secoli precedenti.

Questa non è un'Utopia. Questa è la sola realtà realizzabile dalla Storia e dal suo Progresso ed è nostro dovere portarla a compimento.

Oggi è nata l'Italia, Indipendente, domani, per volontà di Dio e per corso ineluttabile della Storia, nascerà l'Europa dei popoli liberi e fratelli. La civiltà del futuro non potrà che nascere dall'associazione di nazioni libere e repubblicane.

Il compito del movimento democratico è quello di educare i popoli a tale fine. Questo è l'appello che rivolgo a ogni democratico: l'obiettivo parziale raggiunto non esaurisce il nostro dovere, ma lo rende più stringente e necessario. Serrate le fila e continuate a lottare per il progresso dell'Umanità tutta.

(Sebastiano Lommi)



La prospettiva democratica

Oggi è nata l'Italia, Indipendente, domani per volontà di Dio e per corso ineluttabile della Storia, nascerà l'Europa dei popoli liberi e fratelli.

tica. Il popolo italiano sta crescendo e realizzando la volontà di Dio, non solo per quanto riguarda i suoi doveri verso se stesso, ma anche verso l'Umanità tutta. Cosa può fare, infatti, un solo uomo libero circondato da schiavi?

La servitù è la straziante condizione di milioni e milioni di individui che abitano l'Europa e il cui grido risuona nel cuore di ogni sincero democratico. Sono molti i popoli che rivendicano il diritto ad autodeterminarsi, oppressi dalla tirannia

le coscienze e, insieme ad esse, i fucili della rivoluzione. L'egemonia asburgica, sofferente per la ferita inferta dall'Unità d'Italia, dovrà essere la prima a crollare, scossa sin nel profondo dalla fortissima volontà dei popoli sottomessi che marcano compatti contro di essa.

Compatti. L'Indipendenza italiana, non vuole infatti evidenziare un "ognun per sé", egoista quanto inutile, ma un "tutti per l'Umanità". Questa è la luce alla quale dobbiamo leggere gli straordinari eventi

Il movimento democratico



GLI INIZI
Giuseppe Mazzini fonda la Giovine Italia a Marsiglia nel 1831 per la costituzione di uno Stato unitario e repubblicano da inserire in una più ampia prospettiva federale europea



I PRIMI MOTI
In Piemonte nel 1834 a cui partecipa anche Garibaldi, nel 1844 la spedizione dei fratelli Bandiera



Il Generale guarda a Roma

*In nome del sangue versato dai nostri fratelli
non fermiamoci qui*

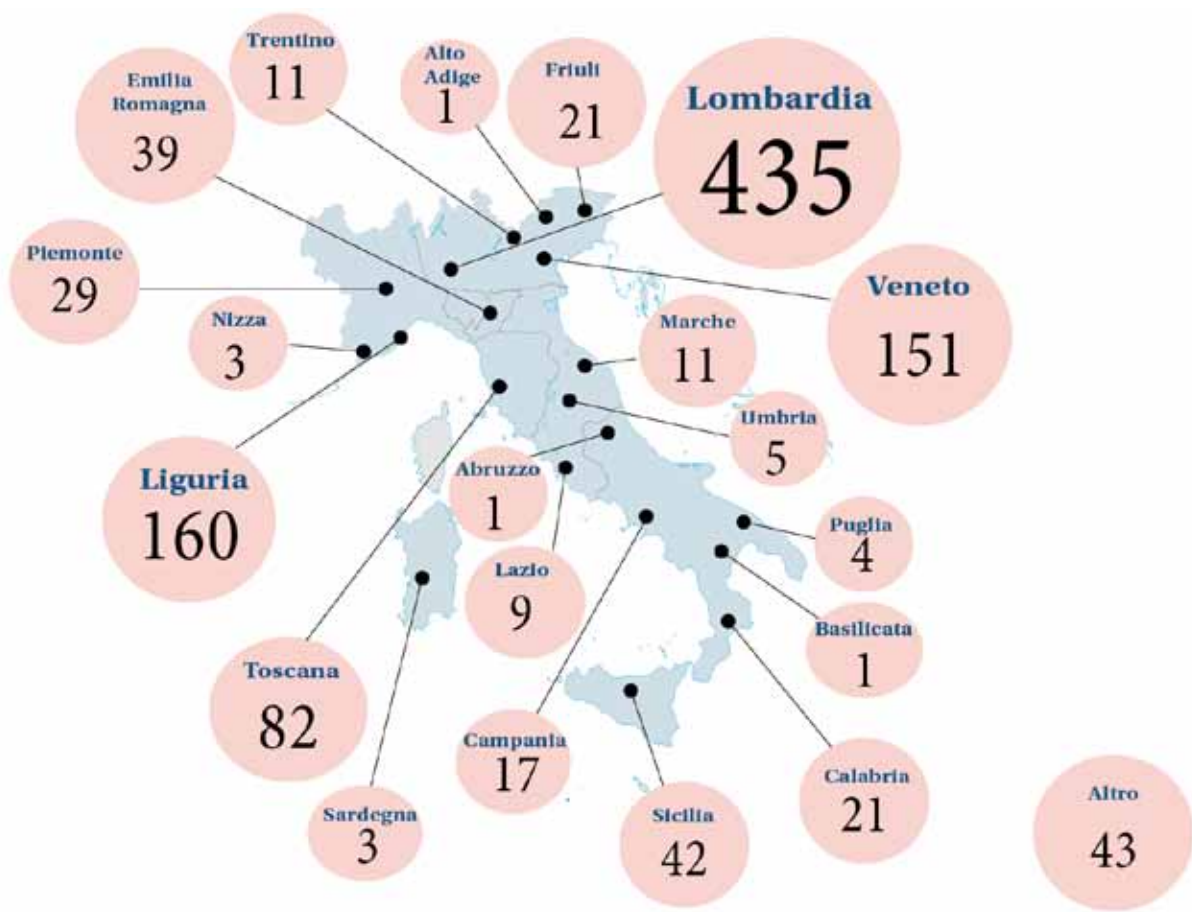
Volentieri pubblichiamo la lettera aperta che il Generale Garibaldi ci ha inviato dal suo “esilio” a Caprera.

Io sono convinto che bisogna agire. Agire e subito! Perché il popolo lo vuole e non si può sottomettere la volontà di una nazione alla politica dei salotti. A malincuore dovetti accettare il volere del re a

Teano, ma ubbidii per l'Italia: solo così siamo riusciti ad unificare questo grande popolo. Ora però bisogna pensare a quello che ci manca ancora per completare questa grande impresa: la liberazione di Venezia dagli austriaci e soprattutto quella di Roma dalla Chiesa. Roma è la nostra capitale e la Chiesa, attraverso farneticazioni sulla legittimità del suo potere temporale

e sul cosiddetto “complotto” contro il mondo cattolico (ndr enciclica *Qui Pluribus*, Papa Pio IX), diventa il nemico più fiero ed accanito dell'Italia. Il potere temporale della Chiesa è ciò di più controverso che ci possa essere: è contrario sia alla stessa dottrina di Cristo, sia alla natura del popolo che abita i suoi territori, che è Italiano per tradizione, per cultura e per sangue. Mi chiedo allora come faccia il governo italiano a non pensare ad una soluzione immediata. L'Italia, ora che è unita, non ha più nulla da temere dalla Francia e deve prescindere dal sostegno che essa potrebbe offrirci, in primo luogo, perché la Francia è uno stato antidemocratico e antiliberalista e, in secondo luogo, perché Napoleone III difende la Chiesa con l'esclusiva motivazione del sostegno dei preti al suo impero tiranno. Qualche anno fa pochi tra i signori che oggi compongono il parlamento dell'Italia unita pensavano che fosse possibile ciò che è accaduto da due anni a questa parte: Cavour deve abbandonare le sue inutili prudenze, deve ascoltare il popolo che vuole Roma come sua capitale, subito. Ripongo le mie speranze nell'amore per la patria dei parlamentari, che determini in loro la volontà di intervenire subito in difesa del popolo italiano

La provenienza dei Mille



contro la Chiesa. L'Italia è pronta: centinaia di uomini sono pronti a combattere al mio fianco per la loro Nazione e la loro forza è superiore a quella di ogni altro esercito perché sono guidati da grandi valori e credono fino in fondo nella loro patria. Molti connazionali sono caduti lottando strenuamente per il Tricolore; ora bisogna pensare anche a loro: cosa penserebbero di questa Nazione, che hanno creato con tanta fatica e che ora non si batte neanche per la

sua capitale? Dobbiamo lottare per loro: così come abbiamo sconfitto i Borbone possiamo rendere italiana anche la Chiesa.

(Oscar Luigi Azzimonti)



IL 1848
Nella primavera dei popoli, le Cinque giornate di Milano e la 1° guerra d'Indipendenza, l'esperienza della Repubblica Romana, della Repubblica di San Marco e le Dieci giornate di Brescia



LE AZIONI MAZZINIANE
Nel 1852 i martiri di Belfiore, nel 1857 la spedizione di Pisacane a Sapri



LA SOCIETÀ NAZIONALE
Fondata nel 1857 a Torino ad opera degli esuli Daniele Manin e Giuseppe La Farina a supporto del movimento unitario



I MILLE
Nel 1860 la spedizione di Garibaldi conduce all'unificazione e alla proclamazione del Regno d'Italia

I giovani fratelli d'Italia

L'esempio di Mameli: un'Italia costruita dai giovani

Oggi, all'alba della nascita di questa nuova Italia, il canto di Goffredo Mameli si alza vittorioso dal cuore di ogni italiano.

Il giovane Mameli, con il suo impeto ed epico patriottismo, si erge a simbolo di quell'eroica gioventù che attraverso il proprio sacrificio ci ha consegnato l'Italia. Questo giovane, nato a Genova nel 1827, si distinse come patriota e poeta e nutrì il suo grande amore per la nostra patria fin da giovane, militando in ambienti impregnati di politica e spirito nazionale. Il suo spirito patriottico lo portò ad avvicinarsi prima alla "Società Entelema", che riuniva i giovani democratici genovesi, e poi a militare nell'"Ordine Nazionale" mentre si accendeva in lui il sempre più vivo fervore giovanile per la rivolta.

Lo abbiamo visto battersi nelle campagne del '48, schierarsi dalla parte di Mazzini, rischiare la vita

Mameli si erge a simbolo di quell'eroica gioventù che ci ha consegnato l'Italia

al fianco di Garibaldi e servire la patria con sacrificio ed abnegazione. Quella di Mameli fu vita interamente spesa e votata alla patria tanto amata, e per questa morì a seguito di una ferita riportata in combattimento all'età di 22 anni combattendo per la Repubblica Romana. Le sue capacità poetiche hanno dato vita al componimento "Fratelli d'Italia" diventato simbolo della lotta e del piglio battagliero che incita gli animi di tutti gli italiani a lottare per il riscatto della nostra nobile terra. Se il Nabucco di Verdi, che canta il timore della patria "si bella e perduta", ha spinto centinaia di giovani a reagire e ad agire, l'Inno di Mameli rappresenta per noi tutti un richiamo a un'Italia non più delusa che ci piace oggi abitare nella libertà e

nella fraternità, pieni figli di quella altra grande rivoluzione del 1789, anch'essa opera di giovani.

Mameli incarna questa nostra gioventù che ha permesso la realizzazione del sogno italiano, il sogno di un'unità fatta di passio-

BREVIARIO

Il coraggio era natura in Goffredo

Giuseppe Mazzini

(Giulia Sofia Carloni)



Torino, 1847

Il giovane maestro, compositore e patriota genovese, Michele Novaro traspose in musica il "Canto degli Italiani" di G. Mameli



Michele Novaro

I giovani

Ma i giovani di questo tempo emuleranno senza dubbio i giovani generosi d'allora

Il commento

Identità nazionale

Libertà e indipendenza vera non esistono senza nazionalità

Sacrificio

Fratelli, in nome d'Italia, scuotetevi! Le grida non bastano, sacrifici di oro e di sangue!

"Fratelli d'Italia", le parole di Mameli sono per noi, per coloro che hanno combattuto, per coloro che sono morti, per coloro che oggi vivono: per il popolo italiano che si è fatto nazione. Il canto del giovane Mameli, la voce del patriota pronto alla morte per i propri ideali, ci sprona e risveglia al sentimento nazionale, a ritrovare il piglio combattivo degli antichi condottieri romani. Dopo secoli di invasioni e conquiste subite, ora siamo finalmente liberi e uniti, sotto una sola bandiera, quel tricolore simbolo delle tante vite sacrificate e del sangue versato per creare la nostra nazione. Questi versi rappresentano il nostro senso di appartenenza e di riscatto, sono un'esortazione a ricordarci che l'Italia è stata fatta dagli italiani, cioè dalle azioni esemplari di chi ha espresso la propria convinzione attraverso la partecipazione in prima persona. L'Inno del nostro Risorgimento ci fa partecipare di un'Italia comune, di quell'unità culturale, storica, ideale che alla fine si è fatta indipendenza politica entrando così nell'Europa delle nazioni moderne e delle Costituzioni. Lo intonavano a piena voce gli insorti per liberare l'Italia dall'Aquila austriaca e ancora oggi l'eco dell'inno riecheggia impetuoso nei nostri animi italiani e ne dobbiamo trarre la forza per raggiungere la grande Roma e completare così l'opera "Uniamoci, amiamoci / L'unione e l'amore / Rivelano ai popoli / Le vie del Signore / Giuriamo far libero / Il suolo natio: / Uniti, per Dio / Chi vincer ci può?".

Il canto degli italiani: la voce degli insorti

Il canto che sorge dalle tombe dei patrioti

FRATELLI D'ITALIA

Inno di Mameli o Il Canto degli Italiani

Fratelli d'Italia,
L'Italia s'è desta;
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa.
Dov'è la Vittoria?
Le porga la chioma;
Ché schiava di Roma
Iddio la creò.

Rit: Stringiamci a coorte!
Siam pronti alla morte;
Italia chiamò.

Noi siamo da secoli
Calpesti, derisi,
Perché non siam popolo,
Perché siam divisi.
Raccolgaci un'unica
Bandiera, una speme;
Di fonderci insieme
Già l'ora suonò.

Rit.

Uniamoci, amiamoci;
L'unione e l'amore
Rivelano ai popoli
Le vie del Signore.
Giuriamo far libero
Il suolo natio:
Uniti, per Dio,
Chi vincer ci può?

Rit.

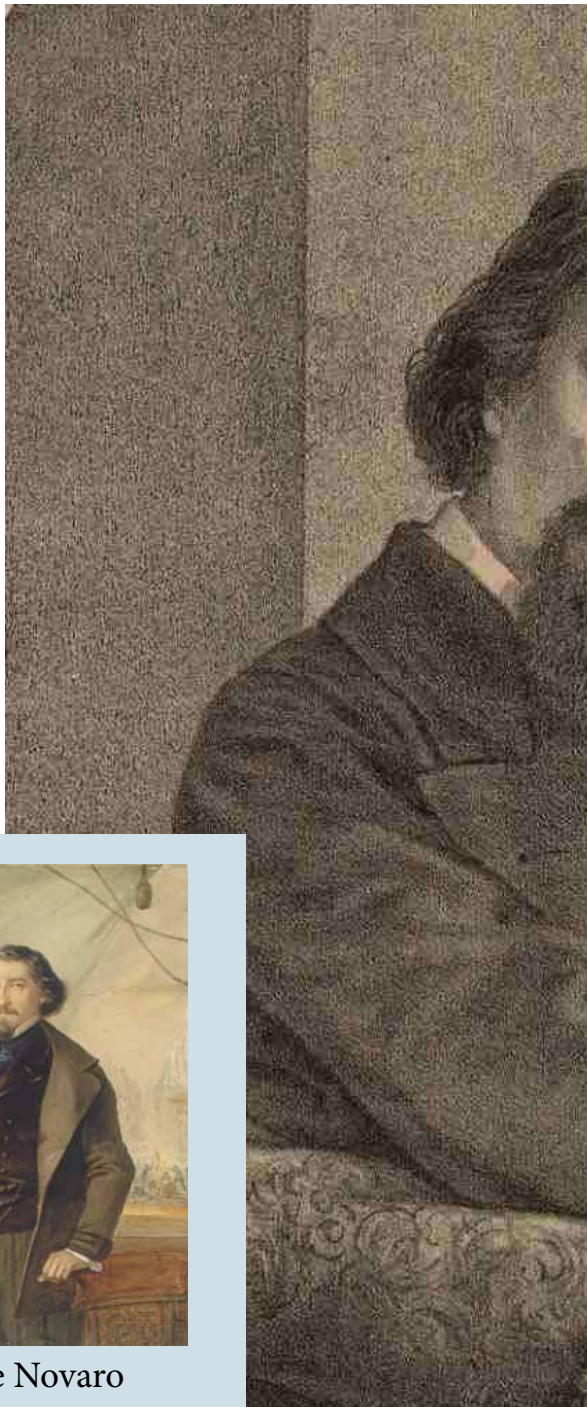
Dall'Alpe a Sicilia,
Dovunque è Legnano;
Ogn'uom di Ferruccio
Ha il core e la mano;
I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla;
Il suon d'ogni squilla
I Vespri suonò.

Rit.

Son giunchi che piegano
Le spade vendute;
Già l'Aquila d'Austria
Le penne ha perdute.
Il sangue d'Italia
E il sangue Polacco
Bevé col Cosacco,
Ma il cor le bruciò

zione in prima persona. L'Inno del nostro Risorgimento ci fa partecipare di un'Italia comune, di quell'unità culturale, storica, ideale che alla fine si è fatta indipendenza politica entrando così nell'Europa delle nazioni moderne e delle Costituzioni. Lo intonavano a piena voce gli insorti per liberare l'Italia dall'Aquila austriaca e ancora oggi l'eco dell'inno riecheggia impetuoso nei nostri animi italiani e ne dobbiamo trarre la forza per raggiungere la grande Roma e completare così l'opera "Uniamoci, amiamoci / L'unione e l'amore / Rivelano ai popoli / Le vie del Signore / Giuriamo far libero / Il suolo natio: / Uniti, per Dio / Chi vincer ci può?".

(Giulia Sofia Carloni)





L'evento

Lo scrittore a Milano

Andersen in Italia: un'unificazione da favola!

È arrivato ieri sera con l'ultimo treno proveniente da Torino, prima di ripartire per la Spagna, uno degli autori danesi più famosi degli ultimi anni, Hans Christian Andersen che approfitterà di questo breve soggiorno milanese per presentare la sua ultima raccolta di fiabe Nye Eventyr og Historier. Anden Række.

Første Samling, ovvero Nuove fiabe e racconti. Seconda serie. Prima raccolta.

L'opera contiene una collana di fiabe composte negli ultimi anni tra le quali Deliziosa, Psiche e Il porcellino di Bronzo che sono ambientate o raccontano di avventure nel nostro

paese oggi in festa per la sua unificazione. Le fiabe, come ci ha spiegato in anteprima il signor Andersen, non solo sono ricreative per i bambini, ma aiutano gli adulti

Le fiabe aiutano gli adulti a riflettere sulla condizione umana

a riflettere sulla condizione umana e sul proprio ruolo come cittadini all'interno della compagine sociale: come viene spesso dimostrato dai suoi protagonisti, la virtù e la morte sono le artefici del destino, come accade al povero soldato

che diventa un ricco principe grazie alla sua intelligenza, o come il povero bambino talentuoso che, diventato un pittore di successo, viene strappato precocemente alla vita.

Oggi in una sala del Castello sforzesco Andersen leggerà alcune delle sue ultime fiabe e potremo verificare come le sue invenzioni ci diano indicazioni utili anche per il nostro tempo.

(Carlotta Fava)

La testimonianza

Ricordi del '48

Le cinque giornate di Milano

17 marzo- Alla notizia dei moti di Vienna, i patrioti si radunano al Broletto e il 18 marzo una folla enorme, guidata dai giovani, fa divampare la rivoluzione, i cittadini si armano ed erigono barricate

22-23 marzo: cadute le caserme austriache ed espugnata Porta Tosa, il Radetzky si ritira nel Quadrilatero



19-20-21 marzo - Tutta la città combatte con ardore, si conquistano il Broletto, piazza dei Mercanti, il palazzo Reale e di Giustizia, sulla Madonnina del Duomo sventola il tricolore

23 marzo: un proclama del Comitato di guerra dice: "I cinque giorni sono compiuti, e già Milano non ha più un solo nemico nel suo seno"

Oggi, oltre ad essere il primo giorno dell'Unità d'Italia, ricorre anche il tredicesimo anniversario dell'inizio della rivolta che nell'anno 1848 portò il popolo di Milano all'insurrezione contro gli invasori Austriaci; abbiamo incontrato Cosimo Marchesini, un veterano delle "giornate", che oggi vuole ricordare con noi gli avvenimenti a cui prese parte durante i violenti scontri di tredici anni or sono. Ecco le sue parole:

"All'epoca avevo diciassette anni e lavoravo come garzone di bottega e come tale mi trovavo fuori per svolgere alcune commissioni, quando, verso mezzogiorno, mi unii involontariamente ad una grande folla rumoreggiante e parzialmente armata che richiamava chiunque si trovasse sul suo percorso. Erano presenti uomini, ragazzi, donne e bambini, senza differenza! Cercai qualcuno che potessi riconoscere e, con qualche difficoltà, notai che poco avanti camminava un mio caro amico, di nome Giovanni, che imbracciava un fucile, preso chissà dove! Mi spiegò allora, alzando la voce per farsi sentire in mezzo alla confusione, che ormai da mesi la gente si preparava ad una rivolta e che gli Austriaci avevano esagerato pretendendo di riscuotere

La notizia che poco lontano da noi alcuni cittadini avevano aperto le ostilità fu sulla bocca di tutti in pochi attimi e gli animi si riaccesero in un baleno. I primi spari riecheggiarono nella piazza, le urla e la confusione presero il sopravvento. Mi ritrovai a correre insieme alla massa verso l'entrata ormai indifesa, dato che le guardie erano in parte state travolte dalla folla e in parte entrate nell'edificio.

Dopo una mezz'ora di scontri il palazzo fu conquistato e fummo tutti riforniti di fucili...; l'eccitazione era alta e ormai l'idea della rivoluzione era ben impressa in ognuno di noi.

Alcuni rammentavano emozionati la rivoluzione Francese, fatta da gente come noi dicevano, altri parlavano delle rivolte che ormai prendevano piede in tutte le grandi città d'Europa e tutti erano euforici e apparentemente pronti a scacciare gli Austriaci. In strada innalzammo velocemente barricate fatte con sedie, travi, mobili, carri, ruote, letti e con qualsiasi cosa trovassimo mentre i capi si organizzavano per difendere quello che era ormai diventato il primo luogo liberato di Milano. In poco tempo però, non ricordo esattamente quando, arrivarono le truppe del generale Radetzky, che iniziarono a sparare

L'eccitazione era alta e ormai l'idea della rivoluzione era ben impressa in ognuno di noi

tasse anche sul fumo!

Forse eravamo vicini a fare la rivoluzione disse.. e così, con questi pensieri in testa e preso dall'euforia generale della folla, mi dimenticai dei miei compiti di garzone. In poco tempo fummo davanti al palazzo del governatore. Il palazzo era difeso da un drappello di soldati Austriaci in divisa bianca, visibilmente spaventati dalla folla, che sembrava sul punto di esplodere. Molti ora urlavano insulti e imprecazioni contro il governatore e contro Radetzky, contro i soldati, i tiranni Austriaci e gli invasori in generale, altri urlavano "Viva l'Italia!" e altri ancora incitavano la folla o cercavano di farsi sentire.

Ad un certo punto ci fu un grande mormorio di approvazione, molti applaudivano e la folla si azzittì d'un tratto davanti al palazzo.

Un tale si girò verso di noi e ci spiegò che era arrivato Casati, capo dei rivoltosi, convocato forse dal Governatore per trattare. Ma nessuno poteva essere sicuro di niente perché come ben si sa, la folla distorce le notizie e le amplifica a dismisura... E infatti così fu. Dopo un periodo di tempo che mi parve interminabile, arrivò una nuova ondata di gente, urlante e agitata, armata ed evidentemente decisa ad iniziare la rivolta.

"sul serio", decise a soffocare la rivolta nel sangue. Scendemmo in strada, dietro le barricate, a sparare per ore contro le truppe nemiche che cercavano di riprendere il controllo della zona. Assordato dagli spari, accecato dal fumo e spaventato dalla battaglia non mi resi conto del tempo che passava e così rimasi dietro il muro di una casa per molte ore, mentre tutt'intorno si accasciavano morti e feriti.

Mi accorsi con orrore che Giovanni era stato ferito - poco dopo sarebbe morto - lì sulla strada, avvolto dal fumo e circondato dalle urla confuse e spaventate della gente... Aveva soltanto sedici anni!

Fortunatamente riuscii a scappare insieme ad un numeroso gruppo di altri rivoltosi, appena prima che il palazzo venisse riconquistato dal generale da noi tanto odiato. Riuscimmo a raggiungere i miliziani milanesi e, dopo esserci organizzati, continuammo la battaglia per i successivi quattro giorni.. Oggi che finalmente celebriamo il primo giorno di Unità del nostro paese, so che il sacrificio di Giovanni e altri ragazzi come lui non è stato invano."

(Lorenzo Caravaggi)



Nasce il regno d'Italia, tutti contenti?

Finalmente l'Italia è fatta. Finalmente possiamo chiamarci Italiani e finalmente Vittorio Emanuele II può farsi chiamare re di Italia. Ci sono volute due generazioni di italiani, che hanno combattuto e lottato in diversi luoghi e in diversi modi, per vedere quello che finalmente si è compiuto ieri: la realizzazione di tanti sforzi e di tanti sacrifici. Non è stato facile, ma ora c'è un Regno d'Italia pronto a scrivere una nuova pagina della sua storia, per non dire un nuovo romanzo. Ma pagina o romanzo, ci sono una serie di problemi che già da oggi chiedono risposta e a cui il governo sabaudo deve rispondere. E tra questi c'è uno che "grida" più forte, che fa più rumore e che rischia nei prossimi mesi di trasformarsi in una pericolosa questione per il nuovo regno.

Siamo davvero un popolo unito, o l'unità sostanziale è tutta da fare?

Questo problema viene dal sud, da una terra di umili contadini fatta di strade polverose e malagevoli e non di strade ferrate e di canali, e ci spinge a riflettere su come abbiamo raggiunto l'unità, sotto la corona di re Vittorio e a chiederci se siamo davvero un popolo unito, o se l'u-



Problemi

Ci sono una serie di problemi che già da oggi chiedono risposta e a cui il governo Sabaudo deve rispondere

nità sostanziale è tutta da fare. La proclamazione del regno d'Italia ha solo un giorno ma è inutile negare che alcuni gruppi di italiani nel sud Italia si stanno già ribellando al governo dei piemontesi, e già da qualche tempo stanno mostrando la loro ostilità alle forze sabaude. Già durante la conquista di Garibaldi del mezzogiorno, i dirigenti garibaldini non hanno dimostrato particolari interessi per le rivendicazioni dei contadini, manifestando anzi a volte una certa ostilità.



Questo ha sicuramente creato nei mesi scorsi una certa delusione nell'ormai ex Regno delle Due Sicilie, e pare che la situazione sia destinata a peggiorare in quanto numerosi gruppi del sud non sembrano vedere di buon occhio un possibile futuro accentrato amministrativo. Per molti contadini del sud la speranza di libertà, dopo il plebiscito di annessione, si sta trasformando in un senso di sfiducia e ostilità verso il governo piemontese; se aggiungiamo i nostalgici dei Borbone, è evidente che il pericolo della formazione di un gruppo apertamente avverso è più che fondato. Proprio a proposito dei soldati borbonici, dopo l'assedio di Gaeta del 13 febbraio scorso molti soldati di Francesco II impegnati nella battaglia hanno rifiutato di entrare a far parte dell'esercito piemontese e si sono ritirati sulle montagne delle loro zone. E' forse anche questo un altro segnale che va nella direzione di cui stiamo parlando?

Inoltre è innegabile che il nord e il sud stanno procedendo ad andature differenti: il Piemonte negli anni '50 è riuscito a fare un notevole progresso in avanti e gode, come tutto il settentrione, di condizioni economiche e sociali più favorevoli, mentre il sud è ancora gravato da una pesante arretratezza.

za. Se al nord prevale un deciso sviluppo agricolo grazie alle politiche in vigore e a una borghesia imprenditrice che investe opponendosi alle antiche aristocrazie, il sud Italia è fermo a una vecchia

gestione delle terre di origine feudale. Nei latifondi del sud il contadino lavora tuttora in cattive condizioni, con mezzi arretrati e con scarse rese. Qualcuno sostiene che forse aveva ragione

il povero Pisacane a dire che il contadino non se ne fa niente dell'unità nazionale se non si trova per lui una soluzione alla "questione della terra". Se dall'inizio di quest'anno la costruzione di reti



Riceviamo e volentieri pubblichiamo una lettera dall'Onorevole Costantino Nigra, Segretario generale del Governatore delle provincie meridionali il principe Eugenio di Savoia Carignano, che c'informa della difficile situazione delle regioni meridionali.

«L'ascerò Napoli diventata davvero provincia italiana, non nello spirito della popolazione (per questo ci vorrà un po' di tempo), ma nella forma dell'amministrazione. I pericoli però non sono affatto passati. Pensi che abbiamo infiniti soldati borbonici sbandati, senza occupazione, senza vitto. Abbiamo i briganti che in primavera occuperanno i monti. Abbiamo il clero nemico; i garibaldini malcontenti, irritati, affamati. Cinquecento di essi, dopo aver preso congedo e soldo per tre mesi, si trovano ora qui in preda alla peggior consigliera, la fame, che girano le strade di Napoli, rubando per vivere. Abbiamo le febbri tifoidee che imperversano nei reduci di Gaeta e mettono in commozione la città. Gli ufficiali napoletani di terra e di mare irritati, malcontenti, mal ricevuti dai nostri; l'aristocrazia,

avversa, fa il lutto dei Borboni a Portici [...]. Gli operai dell'arsenale e delle ferrovie inquieti. L'immenso numero dei municipali offesi nei loro interessi. I devoti in soqquadro per l'abolizione dei conventi. Gl'impiegati, gli infiniti curiali, e l'immensa caterva di chi viveva d'elemosina ufficiale e di ruberie, implacabile [...]. I cittadini reclamanti di continuo contro la gravezza degli alloggi militari. Gli ufficiali piemontesi, gl' impiegati piemontesi e tutto quello che viene dall'Italia settentrionale, non cessano dal dire apertamente e declamare ogni sorta d'ingiurie (talora meritate) contro tutto quello che vedono ed odono qui. Ecco in qual bolgia sono stato mandato. E per sopramercato pochi carabinieri e poca forza nelle provincie. E un'amministrazione corrottissima da capo a fondo. Pessima stampa. Popolo docile sì, ma instabile, ozioso ed ignorante. Viveri relativamente cari. E in capo a questo quadro la figura gigantesca di Garibaldi, che grandeggia dal suo scoglio di Caprera e getta fin qui la vasta sua ombra.»



Il malcontento



RIFORMA AGRARIA

La tanto auspicata riforma agraria è finora inattuata e la mancata suddivisione delle grandi proprietà terriere in Sicilia genera scontenti e proteste popolari



TASSE

Forte insoddisfazione per la mancata attuazione dei decreti emanati circa l'abolizione di diverse tasse su prodotti agricoli e dei canoni delle terre demaniali



PIEMONTESISMO

La politica dei primi mesi del governo unitario è parsa poco attenta alle necessità meridionali e gli amministratori inviati troppo "sabaudi" e incapaci di cogliere le differenze tra le diverse regioni



PLEBISCITI

Le annessioni sono state ratificate tramite plebisciti a suffragio censitario, senza segretezza del voto e in un clima di intimidazione, e sono sembrate una legittimazione a una decisione già presa

ferroviarie si sta sviluppando notevolmente in Piemonte, in Lombardia e in Toscana, nel Regno delle due Sicilie gli unici tratti ferroviari costruiti

sorgono intorno a Napoli. Considerando tutte le difficoltà del Mezzogiorno, è evidente che il contadino bracciante con l'aratro nel suo appezzamento di ter-

reno affittato non riesce a tenere il passo delle nuove aziende agricole e delle ferrovie del nord. Il problema è che il nord e il sud sono sfaldati, e que-

sto lo sanno anche a Torino. Le prossime mosse del governo saranno decisive per capire se le difficoltà del meridione possono essere risolte o se saranno

destinate a protrarsi negli anni. In più c'è in gioco la credibilità dei Savoia nel sud, dove rischiano di essere considerati come altri usurpatori passati per quelle terre, qualora non si riesca a trovare soluzioni efficaci. Il problema del sud c'è, e si sta facendo sempre più vivo. Non ci resta che aspettare notizie da Torino, dove nei prossimi giorni Cavour do-

vrebbe venire confermato alla guida del governo. E proprio lui, dall'alto della sua abilità politica, dovrà cercare di indirizzare nei prossimi anni le possibili strategie di risoluzione. Il sud sta chiamando: Torino deve decidere come rispondere.

(Federico Aili)



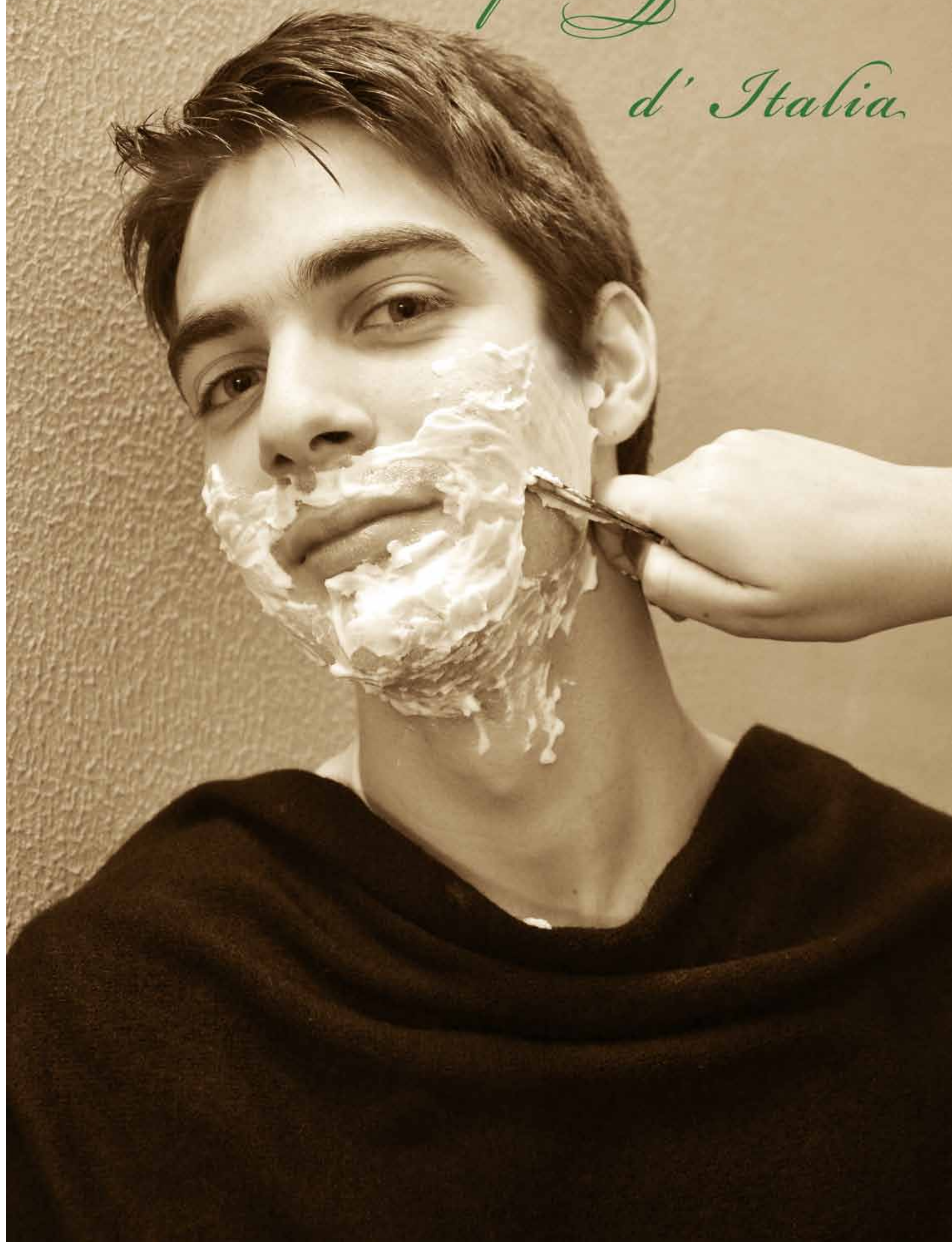
Civitella del Tronto ancora sotto l'assedio dell'Esercito Regolare

Sono ore e giorni di fortissima tensione. Il neo-proclamato Regno d'Italia non può dirsi ancora pienamente compiuto: Civitella del Tronto batte ancora bandiera borbonica. Dopo il 12 marzo, giorno della resa di Messina, rimane solo quella Roccaforte teramana, la fedelissima di Francesco. Le truppe dell'esercito regolare, guidate dal Generale Luigi Mezzacapo, continuano imperterrite la loro azione di attacco, munite dei ventotto potentissimi cannoni a tiro veloce appositamente giunti in loro soccorso. La resistenza di Civitella è particolarmente agguerrita e non sembra finora mostrare segni di debolezza. Il sergente di artiglieria Domenico Messinelli ha ignorato l'ordine di resa inviato, per mezzo del Generale Enrico Morozzo Della Rocca, dallo stesso ex sovrano borbonico, esiliato nello Stato Pontificio.

(Giuseppe Rocca)



*Alfredo, il barbiere
più affilato
d' Italia*



1848	
9 maggio 1848	MODENA
10 maggio 1848	PIACENZA
12 maggio 1848	MILANO
24 maggio 1848	PARMA
8 giugno 1848	LOMBARDIA
4 luglio 1848	VENEZIA

1859	
20 agosto 1859	TOSCANA
21 agosto 1859	MODENA
21 agosto 1859	PARMA
11- 12 settembre 1859	PARMA E PIACENZA

1860	
11-12 marzo 1860	TOSCANA
	PARMA E MODENA
	BOLOGNA E ROMAGNA
18 marzo 1860	EMILIA E TOSCANA
21 ottobre 1860	SICILIA
4 novembre 1860	MARCHE E UMBRIA
15-16 Aprile 1860	NIZZA
22-23 Aprile 1860	SAVOIA

Oggi l'Italia è finalmente uno Stato unitario. Un traguardo vitale, ottenuto grazie all'instancabile impegno di politici e intellettuali, ma anche del popolo, senza il cui sostegno le varie terre della nostra penisola non si sarebbero unite a formare il Regno d'Italia. La gente è stata spinta dall'entusiasmo e dalla volontà di entrare a far parte di uno Stato unitario, ed ha potuto votare con i plebisciti lo scorso anno.

Sono ormai passati alcuni mesi e, spenti gli entusiasmi, affiorano le prime critiche al metodo che ha portato alle annessioni. Giuseppe Mazzini si era da subito apertamente scagliato contro la formula del plebiscito descrivendolo come "voto muto, non illuminato dalla discussione, dato dall'individuo isolato, ineducato, sottomesso ad ogni artificio di sedazione" un voto siffatto "offende inutilmente la dignità del paese, che accetta per consenso innegabile la monarchia: sopprime ogni diritto di condizioni che assicurino il fine a cui il popolo tende". Quello che avrebbe voluto era invece il plebiscito dopo un'Assemblea, in cui "Il popolo elegga a quest'opera gli uomini chesso crede migliori per senno, più indipendenti per condizione e virtù. Su questi uomini raccolti a discutere, a illuminarsi l'un l'altro, stanno fissi gli occhi del popolo intero. Per numero, per vigore d'intelletto, per responsabilità; verso i loro elettori,



GIUSEPPE MAZZINI

Il plebiscito è voto muto, non illuminato dalla discussione

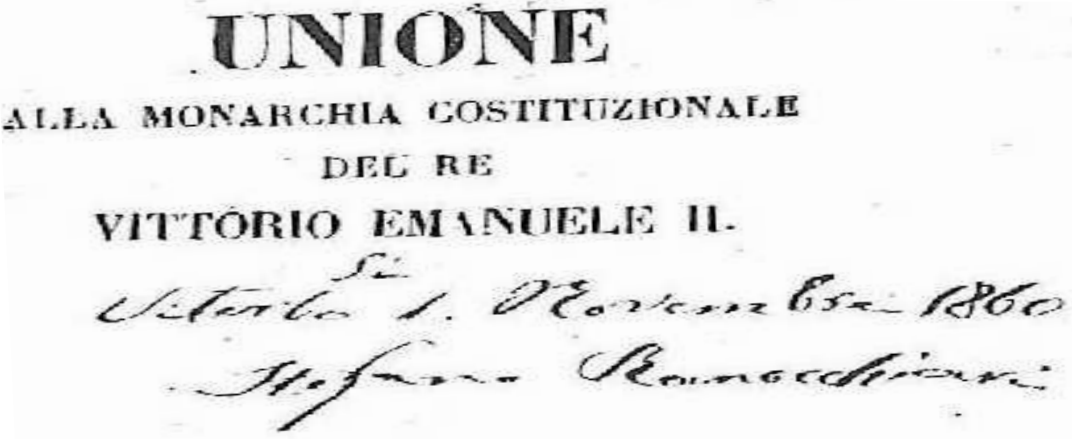
essi non possono soggiacere a seduzione, a passione esterna. Il voto esce libero, meditato, solenne. Se quel voto riguarda una questione vitale, può richiedersi conferma, ratificazione dal popolo. Il plebiscito può seguir l'Assemblea". In quello scritto intitolato "Assemblea e Plebiscito", Mazzini afferma che se "la formula del



plebiscito costringe dunque ogni uomo a rispondere sì", il voto non può diventare un semplice atto d'obbedienza. Il plebiscito deve essere preceduto da un confronto tra cittadini colti, che possano guidare il popolo ad una scelta libera e consapevole. Diametralmente opposta è invece la posizione del politico e critico letterario Francesco De Sanctis. Nel Proclama al popolo irpino del 16 ottobre scorso, egli non lasciava spazio all'iniziativa popolare, ed elencava una serie di ragioni per cui il popolo avrebbe dovuto votare o non votare a favore dell'annessione. "Votare per NO" significava votare per l'ignoranza, per la

povertà, per l'arbitrio dall'alto sino al basso, per l'intrigo. "Voleva dire votare per il governo delle bastonate, che vi avrebbero reso il popolo più stupido ed incivile del mondo, se l'ingegno e la forma della razza italiana lo avesse consentito". "Votare per SÌ" significava votare per l'istruzione, per la ricchezza, per l'indipendenza e la grandezza della patria, per la libertà, per un Re che ha avuto il più bel titolo che popolo abbia mai dato, il "Re galantuomo". E concludeva: "Che nell'unità d'Italia si unifichino i cuori in ogni comune! Imitiamo i Toscani, i Romani, i Lombardi, che col loro sangue ci hanno riscattati, e che hanno votato

con tanta unanimità e con tanta concordia". De Sanctis faceva dunque appello al sentimento della gente e puntava ad esaltare la massa, sottolineando i benefici che un esito favorevole avrebbero portato. La folla, per gran parte ignorante, si lasciò convincere da questo discorso. È proprio quello che Mazzini temeva accadesse, che il popolo votasse ciecamente, dimenticandosi poi delle vere questioni che l'avevano spinto ad agire fino ad allora. L'Italia che si è formata è dunque il risultato della vera volontà degli italiani? Anche la soluzione di Mazzini nasconde un problema e un rischio: come assicurare



Un'Italia voluta dal popolo?

Con l'Unità d'Italia comincia una nuova responsabilità. I plebisciti ci hanno sedati e sedotti. Oppure uniti?



gli elettori che i membri dell'Assemblea siano puri nelle loro intenzioni e responsabilità? Che siano così forti per numero, forza e onestà intellettuale tanto da prometterci e garantirci la loro integrità e incorruttibilità? La Storia ci ha già dimostrato quanto difficile sia "custodire i custodi" e quanto la corruzione sia un male endemico dei governi. Il plebiscito fu scelto per il suo significato politico, perché in tal modo si poteva affermare il principio di sovranità popolare e confermare al mondo l'italianità condivisa. Lo dovevamo al mondo e a noi stessi. Ma la concordia nazionale non è un cieco dire di sì: Mazzini chiede che sull'Assemblea di colti stiano "fissi gli occhi del popolo intero". Tuttavia perché il popolo "guardi" occorre che esso sia messo nelle condizioni di controllare e di discutere e che la discussione si animi e si allarghi fino a comprendere anche chi dissente. Un'Italia unita non dovrebbe aver paura di chi pensa diversamente.

Marco Tabarrini, politico toscano, dopo il plebiscito del marzo 1860, dichiarò: "io, pensati in coscienza i due termini del voto stabiliti dal decreto, non mi sono capacitato né dell'uno né dell'altro, ed ho scritto una terza formula che renderà nullo il voto, ma che pure

Votare per SÌ è votare per la grandezza della patria



FRANCESCO DE SANCTIS

mi è parso che rispondesse meglio al mio pensiero". Tabarrini annullò il voto: non è annullando il voto che si esprime e si dà forza al pensiero. Occorrono altre vie, altri sentieri che non si interrompano e che arrivino almeno a qualche crocevia. (Marco Sartori e Filippo Boselli)

Marzo 1848

A seguito dei moti di Milano, anche Piacenza si solleva



10 maggio 1848

Piacenza vota l'unione al Regno di Sardegna: Pietro Gioia annuncia nella chiesa di San Francesco il risultato pressoché unanime



14 maggio 1848

Presentazione al Re Carlo Alberto dell'esito delle votazioni a Piacenza



Piacenza

La Primogenita d'Italia

Un esempio imitato dalle città italiane



Prima città della penisola a manifestare apertamente e quasi all'unanimità la volontà di unirsi allo Stato Sabauda è stata Piacenza.

Già nel 1848 gli austriaci, con Carlo II di Borbone, erano stati allontanati dal Ducato di Piacenza. Era stato eletto Fabrizio Gavardi a podestà cittadino e nominato un governo provvisorio costituito da cinque membri, al capo dei quali si ricorda l'importante figura di Pietro Gioia. Questo governo si era posto come obiettivo la gestione in modo autonomo, rispetto a Parma, del passaggio al Regno di Sardegna.

Il 10 maggio 1848 i piacentini furono chiamati a votare per l'annessione del

"Il giorno 10 maggio 1848 è stato per Piacenza uno di quelli che la Storia registra tra i più gloriosi nei fasti di un popolo"

Ducato di Piacenza al Piemonte. Il risultato fu di una netta maggioranza a favore (ben 37.089 su 37.585). L'esito trionfante del plebiscito venne proclamato con solennità il 10 maggio nella basilica di San Fran-



cesco da Pietro Gioia, che proclamò "nell'unione la indipendenza d'Italia".

"Il giorno 10 maggio 1848 è stato per Piacenza uno di quelli che la Storia registra tra i più gloriosi nei fasti di un popolo" così si leggeva in un supplemento, curato da C. Fioruzzi, nel bisettimanale "Eridano". Fioruzzi descrive la chiesa in cui il popolo stipato attende la lettura dell'esito, sottolineando la comune volontà dei cittadini all'unione; infine si parla dei gloriosi festeggiamenti caratterizzati da una comune esultanza, ricordando inoltre i fuochi d'artificio serali e il maestoso Gotico folgorante di luce.

Pochi giorni dopo, il 14 maggio 1848, una delega-

zione piacentina composta da Pietro Gioia, Fabrizio Gavardi e Antonio Rebasti venne incaricata di portare direttamente al re Carlo Alberto, che si trovava a Sommacampagna vicino a Verona, l'esito positivo del plebiscito. Fu proprio in questa occasione che Piacenza meritò il titolo di "Primogenita" dal re Carlo Alberto.

Nel frattempo nel Parlamento piemontese, il 13 maggio, Lorenzo Pareto esordiva dicendo: "Avrei una buona nuova da darvi conscio dell'animo italiano che è in voi, conscio del desiderio che tutti hanno di vedere il nostro paese aggrandirsi e crescere di forze per resistere ai nemici, mi fo il grato dovere di

dare agli onorevoli membri le notizia della riunione con noi del Ducato di Piacenza".

Il 27 maggio venne stabilita l'applicazione dello Statuto e di alcune leggi al Ducato; il 3 aprile arrivò un cor-

po di truppe piemontesi accolto dai piacentini in modo cordiale e festoso; il 4 luglio fu invece Giuseppe Garibaldi a giungere nella città.

Purtroppo il tutto si risolse nell'arco di poco tempo

in un nulla di fatto perché gli austriaci ebbero la meglio sul Piemonte. Le guerre d'indipendenza proseguirono nel 1859 con un ulteriore conflitto. Il 1 maggio 1859, ancora prima dell'Armistizio di Villafranca (11 luglio), Luisa Maria di Borbone, reggente per il Duca Roberto I, annunciò il distaccamento del Ducato di Piacenza e di Parma dall'Austria e la formazione di Governi provvisori. Proprio in quei giorni si costituì a Piacenza una commissione provvisoria di Governo che subito espresse l'intenzione di unirsi al Regno di Sardegna. Un secondo plebiscito avvenne il 17-20 agosto con il quale Piacenza si mostrò nuovamente favorevole all'annessione. L'11 settembre 1859 l'Assemblea dei rappresentanti del popolo dichiarò decaduta la dinastia dei Borbone e Piacenza si consegnò a Vittorio Emanuele II.

Il 1860 è stato un anno determinante per il processo unitario e molte città hanno seguito l'esempio di Piacenza. Con un ultimo e definitivo plebiscito dell'11-12 marzo 1860, la Primogenita è stata annessa al Regno Sabauda.

(Martina Ghidelli)



I deputati piacentini al primo parlamento nazionale



Giuseppe Mischi



Filippo Grandi



Lodovico Marazzani Visconti-Terzi



Luciano Scarabelli



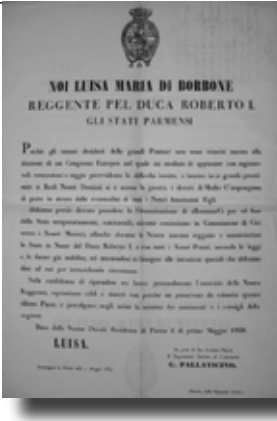
Pietro Gioia



Pietro Salvatico

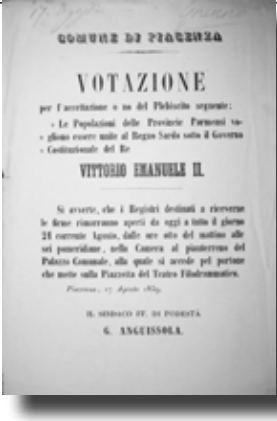


1 maggio 1859
Luisa Maria di Borbone, reggente per il Duca Roberto I, annuncia il ritiro dal ducato



14 agosto 1859
Plebiscito a Piacenza

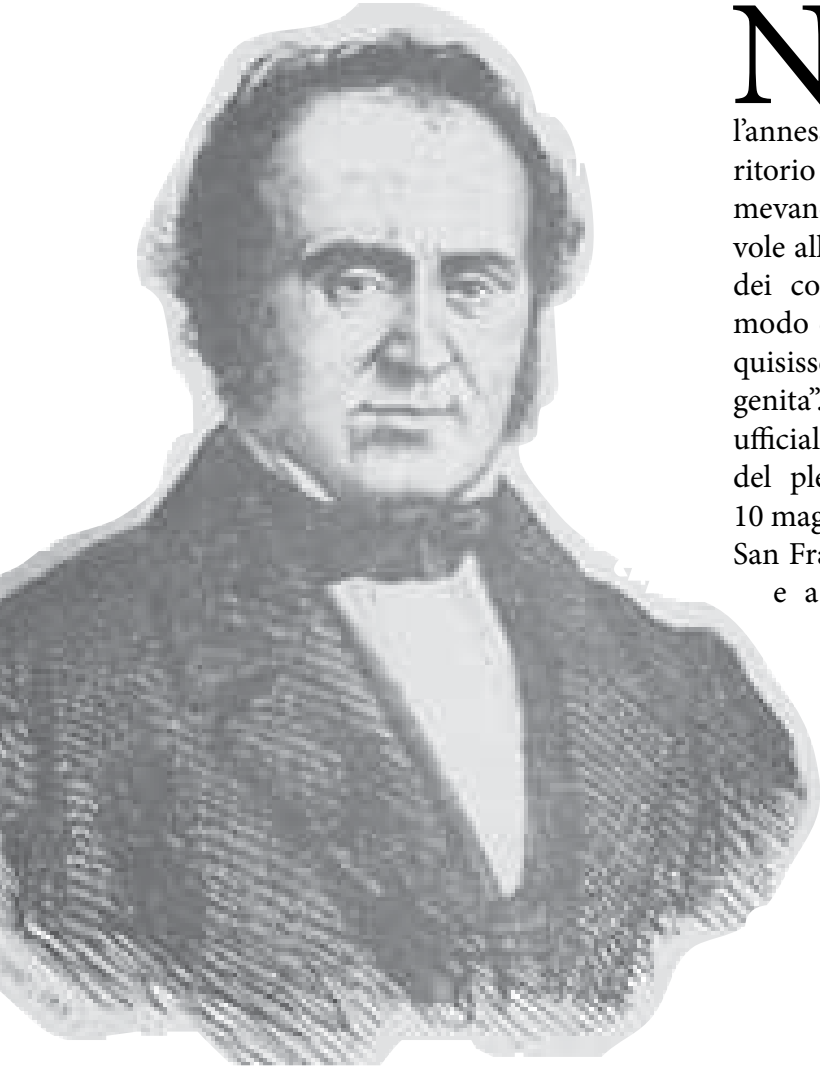
17 agosto 1859
Comunicazione dell'esito della votazione, firmato il Sindaco FF. di Podestà G. Anguissola



11 settembre 1859
L'Assemblea dei rappresentanti del popolo dichiara decaduta la dinastia Borbone e vota l'annessione al Piemonte, preludio al plebiscito del 1860

Pietro Gioia, tra i promotori dell'unificazione

L'illustre piacentino guidò la sua città ad essere la “Primogenita”



Nel maggio 1848 i piacentini, chiamati a votare per l'annessione del loro territorio al Piemonte, esprimevano un parere favorevole all'unione, con il 98% dei consensi, facendo in modo che la loro città acquisisse il titolo di “Primogenita”. La proclamazione ufficiale dell'esito positivo del plebiscito avvenne il 10 maggio nella Basilica di San Francesco e a leggerla e a proclamare “nella unione la indipendenza d'Italia” fu Pietro Gioia, avvocato e uomo politico

piacentino. Nato il 22 ottobre 1795 a Piacenza, nipote del noto economista, politico e intellettuale piacentino Melchiorre Gioia (1767-1829), pochi giorni dopo aver comunicato l'esito del plebiscito alla numerosa folla di cittadini che si era radunata nella chiesa, Pietro Gioia guidò una delegazione incaricata di portare direttamente al re Carlo Alberto, che si trovava a Sommacampagna vicino a Verona, l'esito trionfante del primo dei plebisciti. Pietro Gioia è da sempre una figura di spicco nel panorama politico-am-

ministrativo piacentino e non solo: già dal 1817 infatti è stato segretario della Camera di Commercio di Piacenza, incarico che ha mantenuto fino al 1848; sempre nel '48 è stato alla Reggenza del Ducato di Parma; nel 1831, così come nel 1848, a capo dei governi provvisori del Ducato di Piacenza. Dopo il ritorno di Carlo II di Borbone, Gioia si vide costretto a esiliare a Torino, dove dal luglio del 1852 è Consigliere comunale. Nel Regno di Sardegna fu anche Ministro di Grazia, Giustizia e Culto (luglio,

agosto 1848) e Ministro della Pubblica Istruzione (1850-51), nonché senatore dal 22 marzo del 1850 del Parlamento Subalpino. Il contributo che l'illustre piacentino ha dato a questa neo-nata Italia è stato ed è tuttora grande, raccogliendo da tutti grande stima sia come uomo politico, sia come ottimo cittadino, agendo sempre secondo principi dettati dal forte amore per la patria e dalla sua morale cristiana.

(Martina Ghidelli)

Gioia e unità d'Italia: tradizione di famiglia



Se Pietro Gioia è stato uno dei protagonisti dell'annessione piacentina al Regno d'Italia, già lo zio Melchiorre, famoso economista, statista e scrittore politico, non era indifferente al problema della dominazione straniera sulla nostra penisola. Di seguito riportiamo la Dissertazione sul problema dell'amministrazione generale della Lombardia “*Quale dei governi liberi meglio si convenga alla felicità dell'Italia?*”

Grazie vi siano rese, Cittadini Legislatori, per aver sciolta la verità da legami con cui l'avevano cinta degli uomini, che pretendono al titolo di Repubblicani, esercitando l'arte perfida de' tiranni. Sì: sono i tiranni che si sforzano d'addensare sul popolo l'ignoranza per soffocare i semi della virtù, e distogliere agli altrui sguardi i loro delitti. Voi faceste dunque il vostro elogio, quando diceste agli scrittori: presentarci liberamente le vostre idee; al popolo: guarda la nostra condotta e palesa con franchezza il tuo potere; alle infelici vittime de' vicini tiranni: venite in mezzo di noi ad alleggerire il peso de' vostri mali col narrarli altrui. Cedendo al vostro invito, se io abbia consultato più i desideri dell'animo che le mie forze, voi lo decide-

rete, Cittadini Legislatori. Destinati a dar moto e a depurare la pubblica opinione, fate circolare questa dissertazione per tutte le classi della Società, se credete ch'io abbia seguito le vie del vero; se me

la disprezzi. Non può per altro entrarvi nell'animo la persuasione che in essa abbia offeso i diritti sacri della virtù; giacché essa mi ha meritato l'odio di un tiranno e di un ipocrita. La menzogna scrive le dediche che l'adulazione

dandovi Cittadini Legislatori, delle verità che potrebbero offendere l'amor proprio delle Autorità Costituite, credo di mostrarvi la mia stima e meritarmi la vostra. Il popolo in cui l'entusiasmo della gratitudine non soffoca il sentimento de' propri dritti, se rispetta in voi la scelta de' suoi liberatori, si rammenta che non fu la di lui voce che vi chiamò dalla folla e vi disse d'ascendere al posto che occupate. Questa nobile fierezza vi accerta che le dilazioni e i timori non lo hanno stancato della libertà: ch'egli terrà lo sguardo attentamente fisso sopra di voi, più disposto alla critica che all'elogio; e che non lo sforzerete all'ammirazione, non lo farete rompere in acclamazioni di giubilo, se non segnando le tracce d'una saggezza e d'una virtù straordinaria. Il saggio che scorre la Sto-

ria d'Italia non s'avanza che sopra mille rovine illuminate dall'incendio di civili discordie, ora assordato dal fracasso d'una libertà tempestosa, ora spaventato dal muto silenzio d'una schiavitù barbara, quando inorridito al grido di guerra che fanno risuonar sull'Italia delle potenze straniere, quando commosso dai gemiti de' patrioti che cadono sotto la spada di domestici tiranni; e se in mezzo a quelle scene d'orrore ravvisa in qualche angolo l'immagine della pace e della pubblica felicità, la vede in un momento scomparire a guisa di lampo che fa un solco nell'ombra e si dilegua.



Istruzione pubblica: il Ministro De Sanctis si pronuncia in merito alla legge Casati

Idealista concreto. Nuove basi all'Istruzione: pragmatismo ed esperienza

Cattaneo sulla riforma De Sanctis

Abbiamo intervistato Francesco De Sanctis, Ministro della Pubblica Istruzione, in merito alle recenti dichiarazioni di riforma della legge Casati (novembre 1859) e di estensione di questa alle province napoletane; il nuovo titolare della Pubblica Istruzione ha infatti dichiarato di voler porre

**“Cose, e non parole”
è il suo motto**

mano a una riforma negli ordinamenti scolastici con l'obiettivo di “far osservare in tutte le province del Regno le stesse norme e i programmi medesimi”, in considerazione del fatto che, al pari della legge Casati, anche i programmi

didattici emanati negli ultimi mesi del 1860 hanno trovato applicazione su una parte soltanto del territorio, in virtù delle ampie sacche di autonomia create dai provvedimenti dei vari governi provvisori. Il Ministro è ben consapevole del dualismo esi-

stente fra accentramento e decentramento, e afferma: “Dando maggiori attribuzioni alle potestà locali da una parte si evita il giro delle carte, il moltiplicarsi delle ruote intermedie, e si ottiene che gli affari siano risolti là dove le informazioni sono più facili e la

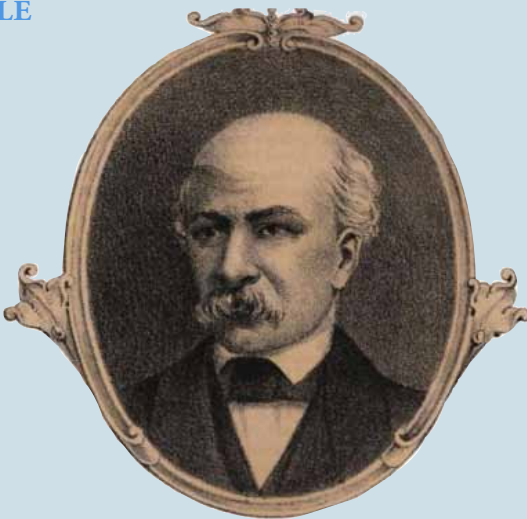
conoscenza degli uomini e delle cose è immediata; dall'altra parte le autorità scolastiche a contatto con le passioni e le influenze locali mal se ne potranno difendere e talora saranno dette, anche non essendo, parziali e ingiuste”. La seconda esigenza ma-

nifestata da De Sanctis è quella di procedere a una revisione dei contenuti e dell'articolazione dell'insegnamento secondario che sia in sintonia con le nuove istanze culturali e politiche, emerse in vista dell'unificazione nazionale; l'istruzione elementare

è colta dal Ministro non solo nel suo aspetto di tutela dell'ordine sociale, ma soprattutto nel suo significato più profondo di diritto d'istruzione e di emancipazione umana e politica del popolo, e in particolare di quelle masse contadine meridionali che soffrono

ISTRUZIONE TECNICO-PROFESSIONALE

È necessaria una più articolata e diffusa istruzione tecnica, soprattutto agraria, strumento di benessere per il singolo e per la nazione, che favorisca i meno abbienti con scuole alternative ai licei



TRADIMENTO AL FEDERALISMO

L'accentramento burocratico rappresenta il tradimento di tutte le aspirazioni federalistiche in materia d'Istruzione, in quanto non tiene conto delle diversità delle realtà locali che costituiscono il neonato Stato Italiano



La legge

Legge Casati: centralismo ed elitarismo

La formazione classica prevale su quella tecnica



DA MILITANTE A DEPUTATO

Stimato docente universitario e critico letterario, partecipò con i suoi allievi all'insurrezione napoletana del dicembre 1850 che pagò dapprima con la prigione e poi con l'esilio.

BREVIARIO

“Se all'evidenze delle riflessioni, che ci mostrano l'impotenza dell'educazione privata, noi uniamo quelle che ci fan vedere i vantaggi della pubblica, noi non istenteremo a persuaderci della sua necessità”

Gaetano Filangieri

per la mancanza di istruzione.

Le proposte concrete che De Sanctis ha avanzato riguardano soprattutto una didattica fondata sull'interesse e sull'esperienza dell'allievo, in modo da “fare sì che ciascuna lezione sia il prodotto di un lavoro collettivo”; auspica inoltre che le lezioni si trasformino in laboratori, ponendosi in netto contrasto con la legge Casati, la quale ribadisce fortemen-

La scuola

La scuola è un laboratorio, dove tutti sieno compagni nel lavoro, maestro e discepolo, e tutti sieno come un solo essere organico, animato dallo stesso spirito. Una scuola così fatta non vale solo a educare l'intelligenza, ma vi si apprende, innanzi tutto, a essere un uomo

te il principio dello studio fatto a tavolino e ignora qualsivoglia connessione con le attività produttive o l'integrazione di discipline “tecniche” che siano preparatorie al lavoro: il Ministro ha infatti affermato di credere nell'importanza di coniugare teoria ed esperienza per riappropriarsi dell'umano sapere.

(Lucrezia Platè)

I punti



GRATUITÀ E OBBLIGATORIETÀ

Il principio della gratuità e dell'obbligatorietà dell'istruzione elementare prevede pene per i trasgressori, anche se non specifica quali siano queste pene



UGUAGLIANZA

L'affermazione dell'uguaglianza dei due sessi di fronte alla necessità dell'educazione



DIPLOMI E LICENZE

La rivendicazione esclusiva alle scuole pubbliche della facoltà di concedere diplomi e licenze



INSEGNAMENTO

Norme precise per l'abilitazione all'insegnamento

Il personaggio



Gabrio Casati

Come podestà prese parte alle Cinque Giornate di Milano nel '48. Ha ricoperto le cariche di Presidente del Consiglio del Regno di Sardegna e di Ministro della Pubblica Istruzione.

Regno delle Due Sicilie.

Questa legge si propone di rispondere a un principio centralistico e unificatore, reso necessario proprio dalla enorme disparità della situazione economica, sociale, politica e culturale degli ex stati indipendenti della penisola, confluiti poi nel Regno d'Italia; tuttavia, la scarsa sensibilità

da parte delle popolazioni meridionali verso il problema culturale, la carenza di edifici scolastici, la difficoltà di comunicazione, la mancanza di personale insegnante sono alcune delle cause che impediscono di fatto alla Legge Casati un'applicazione generalizzata su tutto il territorio nazionale.

La legge Casati ignora qualsivoglia connessione con le discipline tecniche, preparatorie al lavoro

Nonostante abbia notevolmente contribuito a ridimensionare il fenomeno dell'analfabetismo, la si considera espressione dell'interesse delle classi privilegiate le quali, tenterebbero di fatto di riservare a sé il privilegio dell'iniziativa politica; la Legge Casati ribadisce infatti fortemente il principio dello studio fatto a tavolino, ignorando qualsiasi connessione con le attività produttive, salvo che nelle nascenti scuole tecniche o professionali, dove però l'attività pratica è considerata un “mero addestramento”.

(Alice Podrecca e Lucrezia Platè)

Angela Ronchi

fabbricatore e negoziante di

OMBRELLI e BASTONI

- con magazzino di cappelli -

MILANO

Via Cappellari, 7

Stati Uniti d'America

La svolta

Il leader repubblicano ha avuto la meglio

Abraham Lincoln è il nuovo presidente

Il primo repubblicano al governo. Sconfitto il democratico Douglas

DAL NOSTRO INVIATO

WASHINGTON - 6 novembre 1860 - Si sono concluse in tutti gli stati della federazione le elezioni presidenziali: è Abraham Lincoln il sedicesimo presidente degli Stati Uniti d'America.

Il leader repubblicano ha sconfitto, in una votazione che ha spaccato a metà la popolazione americana, il democratico Stephen A. Douglas, che signorilmente ha ammesso la sconfitta dopo una campagna elettorale dai toni accesi.

Si tratta di una svolta epocale nella storia americana: dall'Indipendenza del 1776 mai nessun esponente dei Whig era riuscito ad insediarsi alla Casa Bianca. Avvocato nato a Hodgenville (Kentucky) il 12 febbraio 1809, Lincoln ha ottenuto il voto di tutti quegli americani, soprattutto del Nord, che sperano di mantenere integra l'unione federale, contro la richiesta degli Stati del Sud di un decentramento delle istituzioni e dell'amministrazione.

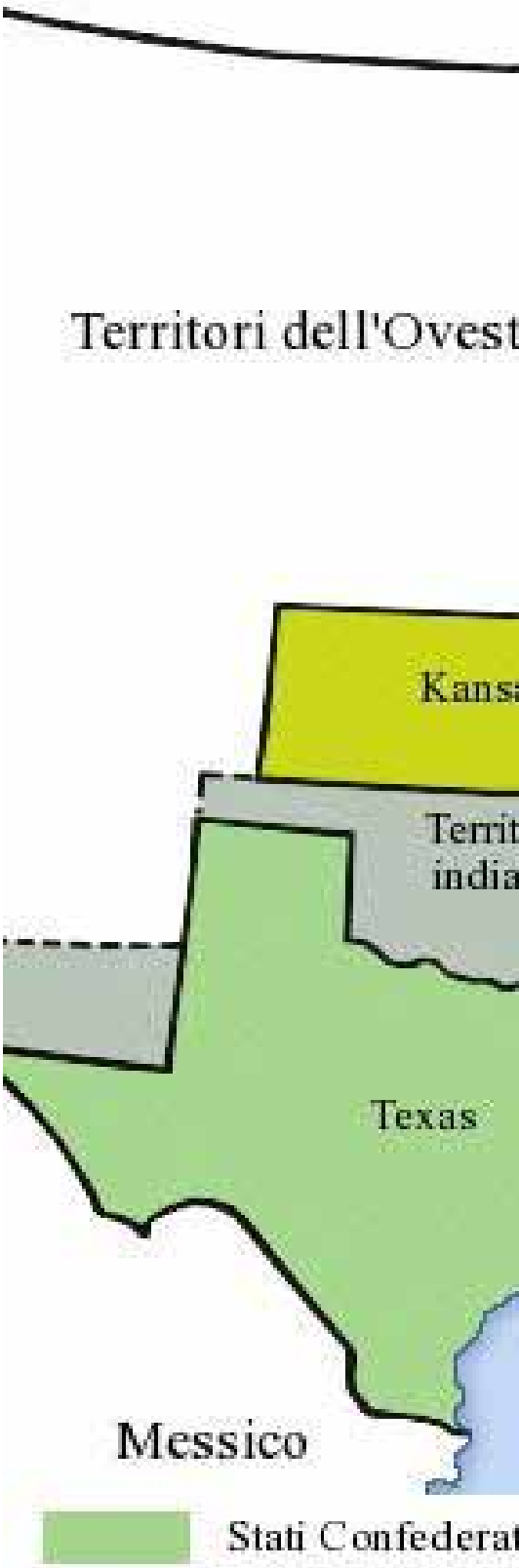


Come infatti ha ribadito il neoeletto presidente nel suo primo discorso, il suo programma politico prevede in prima istanza l'accentramento del potere del governo federale e l'

abolizione della schiavitù. Proprio su questo secondo tema la popolazione risulta essere drasticamente divisa, e negli stati del Sud si stanno già verificando le prime violente rivolte, tan-

to che le autorità paventano l'eventualità dello scoppio di una guerra civile. Il dibattito sullo schiavismo, iniziato nel 1819 con il cosiddetto "Compromesso del Missouri", è arrivato al momento più drammatico. Ma la lacerazione tra il Nord e il Sud non si limita alla questione degli schiavi. In ambito economico gli Stati settentrionali, con un dinamico sistema industriale, soprattutto tessile e meccanico, chiedono al governo una ferma politica protezionistica, per difendere le produzioni nazionali dall'avanzata sui mercati dei prodotti europei. I sudisti, invece, esportatori a livello mondiale di materie prime come cotone e tabacco, sono contrari ad ogni limitazione in campo commerciale. È quindi in questa difficile situazione sociale che Lincoln si insedia al governo del Paese e ora la parte moderata della popolazione si aspetta da lui una soluzione tempestiva e pacifica.

(Silvia Calza)



Storia in breve

- 1773 Boston Tea Party**
Merci inglesi boicottate nel porto di Boston
- 1774 Congresso di Filadelfia**
Costituzione di un esercito di liberazione con a capo George Washington
- 1776 Dichiarazione d'indipendenza**
Oltre all'indipendenza delle colonie, vengono affermati i diritti naturali inalienabili dell'uomo a vita, libertà, uguaglianza e felicità
- 1789 George Washington** viene nominato primo presidente degli Stati Uniti



Cambiamenti nel panorama americano



- 1812** Il presidente Jackson dichiara guerra all'Inghilterra per il possesso dei territori del Canada. Il conflitto si risolve con i trattati di Gand che sanciscono la vittoria inglese
- 1820** **Compromesso del Missouri**
Viene stabilita geograficamente la divisione tra stati schiavisti (Sud) e stati antischiavisti (Nord)
- 1823** **Dottrina Monroe**
Il presidente statunitense James Monroe afferma che gli Stati europei non devono interferire nelle dinamiche del continente americano
- 1846** Conflitto con il Messico per il possesso di alcuni territori del Texas
- 1854** Nasce il **partito repubblicano**, che si sviluppa dall'originario partito federalista di Hamilton. È l'inizio del bipartitismo
- 1860** Il 6 novembre **Abraham Lincoln** viene eletto presidente USA, primo repubblicano a insediarsi alla casa Bianca

Stati Confederati d'America: tensioni nel Nuovo Mondo

Rifiutato il neo eletto Presidente Abraham Lincoln, gli stati del sud danno vita a una nuova repubblica

È un clima di tensione quello che si respira nel sud degli Stati Uniti d'America. In seguito all'elezione di Abraham Lincoln, i rappresentanti degli stati meridionali si sono coalizzati in un fronte ostile al nuovo Presidente e al Congresso. Lo scorso 8 febbraio gli stati di Alabama, Florida, Georgia, Louisiana, Mississippi, Carolina del Sud e Texas si sono riuniti a Montgomery (Alabama) per costituire una nuova repubblica, gli Stati Confederati d'America, con Jefferson Davis come Presidente. Questo avvenimento costituisce

una svolta nell'annosa questione del dibattito sullo schiavismo, problema ricorrente della politica interna americana dal 1819. Grazie ad alcuni compromessi, il governo era riuscito a mantenere stabile l'equilibrio fra stati non schiavisti, quelli del nord, e quelli del sud che impiegavano schiavi nella loro economia. Tuttavia, l'elezione di Lincoln aveva messo definitivamente in crisi questo precario equilibrio, in quanto egli aveva chiaramente espresso il rifiuto dell'estensione della schiavitù ai nuovi

stati dell'Ovest durante la sua campagna elettorale. Negli Stati del Sud l'impiego degli schiavi è indispensabile per sostenere l'economia, poco industrializzata e basata sulla coltivazione del cotone, tabacco e canna da zucchero. Una produzione di questo tipo necessita di ampi territori e di una manodopera molto numerosa: solamente i contadini bianchi non possono bastare. L'eventuale abolizione della schiavitù si prospetta come un rischio per l'intero sistema economico del Sud, rischio ora divenuto troppo

concreto. Gli stati della Confederazione accusano Washington di aver ampliato i propri poteri rispetto a quanto sancito dalla Dichiarazione d'Indipendenza e dalla Costituzione, sottraendo facoltà ai singoli stati. Essi fanno appello al periodo conclusivo della Dichiarazione d'Indipendenza: "[...]queste Colonie Unite sono, e per diritto devono essere, Stati liberi e indipendenti; [...] e che, come Stati liberi e indipendenti, essi hanno pieno potere di far guerra, concludere pace, contrarre alleanze, stabili-

re commercio e compilare tutti gli altri atti e le cose che gli stati indipendenti possono a buon diritto fare". Il Congresso ha risposto ai separatisti dichiarando che essi violano il primo comma della Sez. 10 dell'Art. I, della Costituzione: "Nessuno Stato potrà partecipare a trattati, alleanze o patti confederali". Tuttavia non sono state ancora prese misure concrete per far fronte alla situazione, ma quel che è certo è che la Confederazione non sembra disposta a trattare.

(Anna Noci)

Europa

Napoleone III: amico o nemico dell'unità d'Italia?



Sarà la Francia il primo paese a riconoscere il nuovo Regno d'Italia?

“Il Re Vittorio Emanuele II assume per sé e i suoi successori il titolo di Re d'Italia”. Con queste solenni parole, ieri, 17 marzo, è stata promulgato ufficialmente l'Articolo unico dell'Italia unificata, con capitale Torino. Dopo un decennio di preparativi, Camillo Benso conte di Cavour è riuscito a realizzare il sogno per cui il popolo italiano - un popolo fino a ieri diviso e schiacciato dall'oppressione straniera di governi reazionari - si è battuto, versando il proprio sangue e finalmente oggi ottiene di riunirsi sotto un unico nome, sotto un unico Regno.

Sullo sfondo sta la figura dell'imperatore di Francia, Napoleone III, a cui molti ascrivono il merito di aver favorito l'unificazione italiana. Una figura a tratti ambigua: con l'iniziale sostegno alla causa italiana, certo il monarca francese voleva l'indipendenza del nostro paese, ma siamo sicuri che egli volesse anche uno stato italiano unitario?

Da sola, probabilmente, l'Italia non sarebbe mai riuscita a liberarsi dal giogo della dominazione straniera e a stringersi sotto un solo nome. Merito del

zione che sembra calpestare la sovranità e la libertà del popolo francese.

Difficile il giudizio su di lui se guardiamo a quel che successe nel '49 quando represses la Repubblica romana; d'altra parte non possiamo dimenticare quel 14 gennaio del '58 quando subì

re della nostra causa. Nel 1859 nella battaglia di Magenta furono i francesi che si batterono da soli contro gli austriaci perché i piemontesi non riuscirono ad arrivare in tempo. L'alleanza antiaustriaca italo-francese, d'altronde, è stata minata dal comportamento ambiguo te-

avuto fiducia in lui. Per non tacere della protezione, che continua tuttora, allo Stato Pontificio. Roma, che tutti ritengono la capitale naturale dell'Italia, è ancora oggi protetta dalle truppe francesi di Napoleone III che per ragioni di politica interna non può inimicarsi i cattolici

il disegno di un'Italia indipendente ma non unita: un Regno dell'Alta Italia, sotto la guida sabauda e influenza francese, un Regno del Centro con un sovrano di fiducia, un Regno del Sud da lasciare ai Borboni o a un discendente di Murat, Roma al Papa, infine all'imperatore francese, in cambio del suo appoggio, Nizza e la Savoia.

Più che al progetto di un'Italia unita, potenzialmente forte e pericolosa, Napoleone pensava ad una confederazione di Stati italiani, comprendente lo Stato pontificio quale arbitro, sotto la supremazia politica francese. E sapeva anche che per l'Italia c'erano solo “due possibilità: essere con me o contro di me”.

Solo dopo la pace di Villafranca egli si rese conto che era ormai impossibile frenare il moto popolare italiano verso l'unità. Dei rapporti con l'Italia, tuttavia, l'imperatore aveva bisogno; non tenerne conto avrebbe significato lasciar mano libera agli Inglesi. Cavour, d'altro canto, aveva capito che in quel momento era necessario lasciare Roma al Papa, difesa com'era da guarnigioni di soldati francesi. Napoleone III, difensore della causa italiana? Sicuramente egli ha favorito la liberazione della nostra penisola dalla dominazione straniera. Ma consentitemi, fratelli, il dubbio: se egli avesse previsto, anziché una nuova divisione dell'Italia, la vittoria del sentimento di unità delle nostre genti, avrebbe aiutato il nostro Risorgimento? O, al contrario, avrebbe abbandonato il nostro popolo nella miseria e nella arretratezza, schiacciato dal giogo dello straniero e, sorretto dalle proprie speranze, combattere per i propri sogni?

Nei prossimi giorni si attendono i riconoscimenti ufficiali del nostro Regno da parte degli altri Paesi. Se la Francia sarà o meno il primo Stato a riconoscere l'Italia, sarà chiara quale direzione politica assumerà nei rapporti con l'Italia.

(Luca Fagnoni)

“Napoleone ha appoggiato l'indipendenza italiana, ma pensava a uno stato unitario?”

nostro illustre statista e uomo di governo, Cavour, è l'aver compreso che l'Italia non si poteva costruire solo con l'appoggio della popolazione italiana, e che occorreva il sostegno dei governi liberali delle potenze europee. Egli ha così ottenuto dalle nazioni europee il riconoscimento per l'Italia del diritto di esistere come nazione. Su Napoleone molte sono le ombre che si allungano ad oscurare la limpidezza dei suoi ideali giovanili di eroe romantico, ora che egli è monarca autoritario e tiene nelle sue mani tutti i poteri dello stato, difensore della restaura-

l'attentato per mano di un italiano, Felice Orsini, un democratico esule in Francia, che fece scagliare tre bombe contro la sua carrozza. Dopo questo episodio, l'atteggiamento dell'imperatore cambiò decisamente a favo-

nuto dal sovrano francese con l'armistizio di Villafranca, l'11 luglio del '59, che ci restituì la Lombardia ma non il Veneto. Molti videro quell'episodio come un tradimento verso le popolazioni che, insorgendo, avevano

del suo paese.

In realtà, l'imperatore, nipote di Bonaparte, è da sempre dominato dal desiderio di potenza. Questo doveva essere già chiaro a Cavour durante gli accordi di Plombières, stipulati per favorire



Russia: abolita la servitù della gleba

Riforme nella Russia imperiale



Vera libertà o vecchia schiavitù in forma diversa?

Un importante passo avanti verso il riscatto del cosiddetto “Terzo Stato” è stato compiuto in Russia. Le informazioni che abbiamo sono che il 19 Febbraio scorso è stata approvata una riforma che prevede l’abolizione della servitù della gleba, emancipando così l’enorme massa di contadini russi, che potrebbe ammontare ad alcune decine di milioni di persone. La servitù della gleba è stata abolita in tutta Europa circa cinquant’anni or sono, dopo essere stata una tradizionale condizione di vita per i contadini dal Medioevo in avanti, nonostante il termine fosse stato coniato ai tempi dell’Imperatore Diocleziano. Oggi la libertà per questi ex-servi porta con sé numerose conseguenze e ci pone un interrogativo: le condizioni

della classe contadina subiranno un miglioramento o un peggioramento? I contadini potranno rimanere nei villaggi dove hanno sempre vissuto, pagando però delle indennità ai ricchi proprietari terrieri per ottenere le concessioni delle terre, anche per un periodo di cinquant’anni. I proprietari terrieri, oltre a ottenere le indennità dei contadini, riceveranno degli indennizzi dallo stato, sotto forma di obbligazione, in cambio della liberazione dei contadini. A quanto pare il progetto del governo è quello di contare su una maggiore produttività del lavoro dei contadini motivati dall’acquisizione della libertà, per aumentare le esportazioni e affrontare il problema del debito estero, che ha assunto notevoli dimensioni. La problematicità della questione ruota attorno

alla condizione dei contadini; infatti l’industrializzazione e la conseguente meccanizzazione che si è diffusa nel Nord Europa e che speriamo presto entri pienamente anche nelle campagne del nostro giovane paese, non è per niente penetrata nelle enormi steppe Russe, le tecniche in uso sono primitive e non sono migliorate dai tempi del medioevo. I movimenti di riscatto sociale, che si sono ripetuti negli ultimi anni nell’Europa centrale, potrebbero presto interessare pericolosamente anche questa zona dell’Europa se le autorità non si dimostreranno abbastanza competenti in materia; osserveremo con attenzione l’evoluzione delle cose nei tempi a venire.

(Lorenzo Caravaggi)

Il caso

Bakunin: è giallo

La Russia è sconcertata: Michail Bakunin, filosofo e rivoluzionario, è scappato dal suo confinamento in Siberia. Nel 1850 era stato condannato a morte per aver partecipato alla rivolta di Dresda. Commutata in ergastolo, nel 1857 la pena si tradusse nell’esilio a vita in Siberia. La polizia russa è sulle sue tracce, ma non ci sono ancora notizie di una pista sicura. Il governo di Mosca non ha rilasciato dichiarazioni ufficiali, ma traspare comunque un certo imbarazzo tra le autorità. La notizia della sua fuga appare quanto mai enigmatica per noi italiani in questo tempo di cambiamenti: secondo fonti non ufficiali, infatti, sembra che Bakunin abbia manifestato l’in-



tenzione di mettersi in contatto con Mazzini e i democratici. Non è chiaro il perché di un tale interessamento, ma probabilmente è da collegarsi

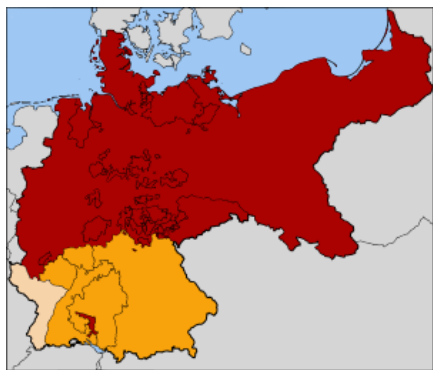
all’attenzione prestata dal filosofo verso la condizione dei contadini italiani. Essendo promotore di un’accesa filosofia anarchica, si potrebbe pensare che l’aggancio con i mazziniani serva per aprirsi una strada verso gli ambienti più rivoluzionari e il mondo popolare: le sue

idee, infatti, hanno sempre trovato i destinatari ideali nei contadini e nelle campagne più che nelle industrie. Non si hanno, nemmeno in questo caso, informazioni certe, ma sta di fatto che l’arrivo di Bakunin in Italia sembra più che mai possibile.

(Anna Noci)

Prussia: si attende una soluzione al conflitto con il parlamento

Guglielmo I sale al trono di Prussia



*Muore Federico Guglielmo IV
La corona al fratello Guglielmo*

BERLINO, 2 gennaio 1861-
Muore senza eredi nel suo palazzo di Berlino re Federico Guglielmo IV della dinastia Hohenzollern. Mentalmente disabile in seguito a infarto dal 1857, Federico Guglielmo era assistito dal fratello minore Guglielmo, che di fatto ha retto il potere a suo nome in questi anni. Guglielmo I, figlio di Federico Guglielmo III e

Luisa di Meclemburgo-Strelitz, ottimo soldato e diplomatico, si è già distinto nelle battaglie di Waterloo e Ligny contro Napoleone e ora assume la corona di Prussia. Anche se considerato da molti politico neutrale, ha infatti operato meno del fratello in ambito parlamentare, non mancano le critiche. Nel corso delle rivoluzioni del 1848, egli represses nel sangue,

anche con l’utilizzo di cannoni, la rivolta contro il potere dispotico del fratello, operazione che gli arrecò il soprannome di “Kartätschenprinz” (Principe delle Granate). Oltre al titolo, comunque, Guglielmo eredita dal suo predecessore anche il conflitto con il parlamento di stampo liberale che peraltro si presenta aperto a soluzioni contrastanti. L’atteggiamento militarista

del Re si combina infatti con alcune idee liberali che lo hanno portato nel 1859 ad allontanare Otto von Bismarck, l’inviato prussiano presso il governo federale di Francoforte, nominandolo ambasciatore a San Pietroburgo, perché ritenuto un accanito Junker reazionario. Si attende una svolta in politica: sarà in direzione liberale oppure reazionaria? (Silvia Calza)

La Casata

Casata degli Hohenzollern Ramo di Franconia

- Federico II (1740–1786) monarca riformista, ha trasformato suo regno da piccolo stato a potenza internazionale
- Federico Guglielmo II (1786–1797) monarca dalla discussa moralità, fu soprannominato dai sudditi Der Dicke Lüderjahn
- Federico Guglielmo III (1797–1840) monarca diffidente e malato, aderì alla Terza Coalizione antifrancesa nel 1805 ed entrò in guerra con Napoleone nel 1806
- Federico Guglielmo IV (1840–1861) monarca cultore del Romanticismo, promosse le arti tedesche e fu patrono di artisti prestigiosi

Il personaggio

Cristina di Belgiojoso

La madre della rivoluzione

Oggi, primo giorno dell'Unità di Italia sono molti gli uomini acclamati e adulati, ma proprio oggi non dobbiamo dimenticarci delle donne che numerose hanno contribuito alla creazione dell'Unità e che consegnano alla nascente Italia un patrimonio di valori morali e civili.

Alcune hanno un nome e sono quelle che hanno aperto i loro salotti allo spirito libertario, come Nina Schiaffino Giustiniani, o Bianca De Simoni Rebizzo, o quelle che si sono prodigate come infermiere come Giuditta Sidoli o che hanno fondato scuole e istituti professionali, asili per gli orfani come Bianca Rebizzo, Cristina Trivulzio, Elena Casati Sacchi, Luisa Solera Mantegazza, o quelle che hanno combattuto sulle barricate come Teresa Durazzo Doria. Ma ancor più numerose sono le donne



Repubblica vorrebbe dire nuova guerra civile. Accontentiamoci di questo meraviglioso giorno di pace

senza nome che hanno subito nei cuori lo strazio che i loro cari soffrivano nella carne, per la prigionia, le torture, la guerra e anche quelle ferite, offese, uccise. Per dar voce a tutte queste donne, abbiamo scelto di intervistare una delle protagoniste indiscusse: Cristina di Trivulzio Belgiojoso che abbiamo incontrato nella sua bellissima casa di Locate Trivulzio, piena di ricordi e di fascino, il fascino della sua padrona, una donna forte, autoritaria ma anche umile e disponibile.

Contessa, è un piacere incontrarla nel salotto dove ha ricevuto tanti che hanno creduto nel sogno che oggi si avvera. Sappiamo che riceve spesso, nel suo salotto, sopravvissuti all'assedio di Roma, vero?

E' un piacere, dopo la morte di Emilio e il matrimonio di mia figlia, sono spesso sola. E'un sollievo per la mia solitudine e un buon modo di aiutare quei valorosi combattenti, le loro donne e i loro bambini: hanno lottato per la nostra Italia e ora dobbiamo loro non solo la riconoscenza, ma un sostegno concreto nelle loro difficoltà.

Ci racconti qualcosa di lei, della sua vita da bambina.

Il mio nome è Maria Cristina Beatrice Teresa Barbara Leopolda Clotilde Melchiora Camilla Giulia Margherita Laura di Trivulzio Belgiojoso. Sono nata il 28 giugno del 1808 a Milano e a quattro anni ho perso mio padre; mia madre si è risposata molto presto con il marchese Alessandro Visconti d'Aragona. Ho sofferto molto e

sono sempre stata una bambina melanconica, seria, introversa, tranquilla, talmente timida che mi accadeva spesso di scoppiare in singhiozzi nel salotto di mia madre perché mi stavano guardando o perché temevo che mi facesse domande. Trovavo rifugio e conforto solo nella mia insegnante, Ernesta Bisi, che è stata per me un'amica preziosa e un riferimento per molto tempo. Amo ricordare quel periodo della mia vita, in cui ero una bambina completamente diversa dalla donna che sono diventata.

Parliamo del suo matrimonio: a sedici anni si sposa con il giovane Emilio Belgiojoso e si scatena un vero e proprio affare di stato.

Sì, infatti, il governo non voleva accettare Emilio perché pensava che la nostra unione potesse risultare sgradita all'Austria, viste le "immorali tendenze politiche", come le chiamavano allora, che ci accomunavano. Questo però non ci impedì di sposarci e fu un grosso errore: scoprire che mi tradiva e non con una sola donna, mi gettò nello sconforto. Non ci separammo formalmente e acconsentii a pagare i suoi debiti senza un obbligo scritto. Di fatto la nostra relazione cessò il 20 giugno 1828. Lo ricordo come se fosse ieri.

E proprio nei due anni successivi si apre la caccia alla "fuggitiva". Se non sbaglio Metternich aveva intenzione di chiuderla in un convento.

Esattamente. Proprio per questo fuggii da Lugano, dove



vivevamo, per raggiungere Genova, dove arrivai nei giorni in cui furono arrestati alcuni cospiratori e lo stesso Mazzini. Ma ben presto fuggii in Francia, dove entrai in contatto con gli esuli francesi. Decisa a dare il mio contributo alla causa, mi impegnai a finanziare l'impresa di Ciro Menotti per cui mi trasferii per un breve periodo a Marsiglia, ma, come sa, la sommossa a Modena e Bologna del 1831 fallì, così fui costretta a scappare a Parigi, cercando rifugio presso il marchese Lafayette. Per guadagnare facevo la pittrice e scrivevo articoli per il "Constitutionnel". Poco dopo fui invitata a una cerimonia a Palazzo Reale e da quel momento divenni una delle dame di corte ed entrai nell'alta società parigina.

"Oggi abbiamo raggiunto non solo l'unità, ma anche la libertà"

Perché nel 1832 si trasferì nel palazzo del duca de Plaisance? Continuò a sostenere la causa italiana?

Certo. Ebbi la possibilità di aprire il mio salotto a patrioti e a simpatizzanti che credevano nella causa italiana e la sostenevano con fondi e donazioni. Ho sempre creduto nella giustizia e nella carità e sento vivissimo il senso della fratellanza. E' questo che mi ha spinto a fare ciò che ho fatto ed è questo ciò che raccomando nei miei scritti. Quando nel '40 sono tornata a Locate Trivulzio, mi sono dedicata alla lettura, alla scrittura, all'educazione: dopo ho aperto un asilo e una scuola, ispirandomi a Fourier ed io stessa insegnavo alle



Da sinistra: Anita Garibaldi, Antonietta De Pace, Marianna De Crescenzo, Clara Maffei, Teresa Confalonieri Casati, Cristina di Trivulzio Belgiojoso

Sorelle d'Italia

Cittadine senza cittadinanza

ANNA MARIA MOZZONI

Il Risorgimento non è stato solo azione militare e cospirazione ma soprattutto mobilitazione delle coscienze, rinascita morale e civile, acquisizione di identità nazionale spesso costruita nella quotidianità, a partire dalle relazioni e, in questo, le donne hanno contribuito in modo determinante alla costruzione del nuovo stato nazionale. Molte di loro hanno fatto anche di più, impegnandosi in prima persona come “giardiniere” nella Carboneria o nella Giovane Italia: raccolte di fondi, sottoscrizioni, proclami, scritti, messaggi patriottici passavano più facilmente nelle loro mani (o sotto le vesti), meno sospette perché femminili; mentre nei salotti, sotto l'apparenza di conversazioni letterarie, si cospirava: celebre tra tutti quello di Clara Maffei, amica di Manzoni e di Verdi. Molte sono state costrette all'esilio (come Elena Monti d'Arnaud, Teresa Confa-

lonieri, Bianca Milesi e Luisa Blondel, moglie di Massimo D'Azeglio); altre sono finite nelle maglie della polizia, denunciate e processate a migliaia. Ma soprattutto le donne hanno svolto un ruolo di primo piano in quella “primavera della patria” che fu il '48. Da Palermo a Venezia, da Milano a Brescia, l'insurrezione le ha viste mobilitate in prima linea con gli uomini, a costruire barricate, a confezionare cartucce, a fare da vivandiere, a organizzare infermerie e ospedali, come Carolina Santi Bevilacqua che allestì un ospedale da campo a Brescia al seguito dell'esercito piemontese o il “triumvirato femminile” composto da Cristina di Belgiojoso, Giulia Bovio Paolucci ed Enrichetta Di Lorenzo, che a Roma nel '49 organizzò la direzione del Comitato di soccorso ai feriti arruolando centinaia di infermiere. Alcune hanno anche combattuto sulle barricate e im-

bracciato le armi, come Colomba Antonietti, Antonietta De Pace, Marianna De Crescenzo, che a Napoli hanno capeggiato uno squadrone di armati e accolto Garibaldi con lo scialle in spalle e il pugnale alla cintura, travestite da uomini perché la donna in armi, o “virile”, rappresenta grave scandalo! Molte hanno pagato questo impegno con il carcere e con la vita stessa. E fin dal '48 sono sorti anche i primi giornali di donne, come la “Tribuna delle donne” (Palermo), Il “Circolo delle donne italiane” (Venezia) o “La donna italiana” (Roma), a riprova delle aspirazioni di “risorgimento delle donne e della nazione”. Ma ora, fatta l'Italia, cosa aspetta queste nuove cittadine? L'onore di una medaglia e l'oblio della storia? “Ancelle” dei fratelli d'Italia ed escluse dai diritti civili e politici ancora una volta?

giovani mamme l'arte della maternità.

Quando nasce Maria Gerolama?

Il 23 Dicembre del 1838; c'era stato un avvicinamento tra me ed Emilio che ha portato a questo meraviglioso dono. Peccato che solo due anni dopo mio marito mi ha abbandonata perché si è invaghito della giovane duchessa de Plaisance.

E siamo giunti proprio agli anni più intensi: la sua partecipazione attiva negli accadimenti italiani, quelli del 1848-49. Ci può raccontare di lei in quegli anni?

Sono ricordi intensi e importanti e oggi vedo realizzate tante speranze di allora. Nel marzo del '48 gli austriaci vengono cacciati da Milano e con dei volontari napoletani corro nella città lombarda per dare il mio contributo; riesco addirittura a fondare un altro giornale “Il Crociato”. Purtroppo però il 6 Agosto l'Austria riprende possesso di Milano, così decido di recarmi, insieme a mia figlia, a Roma e di unirmi al gruppo che circondava Mazzini, nominato da poco triumviro, con il quale da molti anni ero in contatto perché condividevo i suoi ideali di un'Italia libera e unita. Qui mi viene affidata la direzione delle ambulanze civili e militari in un comitato di soccorso e con Enrichetta di Lorenzo e Giulia Paolucci riusciamo a organizzare dodici ospedali militari per assistere i soldati e un vero e proprio corpo di infermiere volontarie. Nel '49 però i francesi chiusero i nostri ospedali e fui costretta ad allontanarmi da Roma per l'accusa di furto e malversazione.

Oggi cosa fa? Come occupa il suo tempo? A cosa si dedica?

Oggi vivo scrivendo per educare gli italiani e per aiutare i bisognosi.

E come commenta questo grande evento? Cosa si aspetta dall'Unità?

Mi sembra ovvio che non potrei essere più felice, ho lottato molto perché tutti gli italiani potessero sentirsi parte di un unico Paese. Oggi abbiamo raggiunto non solo l'unità ma anche la libertà. Sono sicura che da questo momento le cose non potranno che migliorare. C'è molto da fare, gli esiti della guerra sono devastanti e chi ci governa dovrà molto lavorare: il primo problema è quello della questione sociale.

Infine, come sappiamo, lei si è spesso battuta a fianco del partito democratico: come giudica quelle prospettive che oggi sembrano perdenti?

Sperare nella Repubblica oggi sarebbe non solo sconsigliato, ma vorrebbe dire auspicare una nuova, dolorosa, disastrosa guerra civile. E questa è proprio l'ultima cosa che desidererei. Non possiamo permetterci altri scontri, la popolazione non lo sopporterebbe e poi sarebbe contrario ai principi nei quali ho sempre creduto: non il semplice progresso ma la fratellanza degli uomini. Ci penseremo più avanti: oggi accontentiamoci di questo meraviglioso giorno di pace.

Ci congediamo da lei con dispiacere e siamo contenti di aver conosciuto una grande donna, che ha saputo fare della propria posizione, della propria intelligenza e del proprio coraggio un utile strumento per il suo popolo.

(Marta Ferrari)



UNITÀ E FEDERALISMO

CARLO CATTANEO

(segue dalla prima pagina)

Ieri quel parlamento che da oggi diremo nostro ha fondato il nuovo Regno italiano. Da oggi, dunque, il popolo italiano è unito, ma proprio oggi è giusto riflettere su come l'unità è stata raggiunta e soprattutto su come di fatto sarà realizzata. Insomma sono tante le "Italie" che hanno costruito l'unità? E soprattutto continueranno ad essere tante o il processo unitario diventerà un fatto concreto? Di fronte ad un processo di unificazione che è stato tanto faticoso, plurale, conflittuale, credo doveroso considerare e condividere con voi il fatto che ogni contrasto è figlio di diversità non recenti, ma antiche e profonde e pertanto una riflessione sulle proprie radici è imprescindibile.

Questo è il compito principale del nuovo Regno che nei prossimi mesi dovrà darsi un'organizzazione pertinente ed efficace: la sua organizzazione amministrativa dovrà essere espressione di come è avvenuta la lotta nazionale per realizzarla compiutamente.

Proprio per questo l'ipotesi centralista, spesso dibattuta e caldeggiata in parlamento deve essere abbandonata in modo definitivo. Che significato ha la liberazione della Lombardia dall'autoritarismo austriaco e di Napoli dalla tirannide borbonica per poi sottomettere di nuovo lombardi e napoletani al dispotismo di un potere lontano, che poco importa se ora si chiamerà italiano anziché austriaco? Questo significherebbe tradire e macchiare gli ideali del nostro Risorgimento, cancellare in un soffio le faticose conquiste di questi anni di battaglia, vanificarle in pochi giorni.

In opposizione a questa nuova forma di autoritarismo che assomiglia molto all'ideale asiatico, sta il federalismo, il sistema dell'immensa America.

Chiunque può vedere come l'idea federalista sia il frutto naturale dello studio della storia e della geografia italiana e l'unica soluzione non autoritaria per conciliare contrasti o più semplicemente differenze.

I contrasti di cui parliamo non sono altro che il frutto dell'incontro di scelte legislative e di tradizioni culturali diverse da secoli, che hanno consentito alle diverse "Italie" di conseguire un certo grado di progresso, con proprie attitudini culturali, con lingue proprie. L'accentramento calpesterà queste preziose diversità e, se mai dovesse essere una scelta definitiva, rallenterà o forse cancellerà quei progressi individuali con il pretesto dell'uniformità e della comunità nazionale. Ricordiamoci che tutto ciò che è comune può contribuire al progresso di tutta l'Italia solo nel rispetto delle diversità. Infatti la diversità non sempre genera contrasto ma è testimonianza di movimento e pluralità, che sono le vere forze vivificatrici dell'uomo e la ricchezza di ogni popolo. Se vogliamo davvero la massima partecipazione del popolo alla vita di questo stato, dovremo mantenerle vive attraverso organi legislativi e amministrativi molteplici; quando infatti forze e ricchezze sono nel pugno di un'autorità centrale è inevitabile costruire la maggioranza di un solo parlamento e cancellare ogni pluralità e, conseguentemente, ogni libertà. Il Risorgimento ha avuto come obiettivo il progresso e la libertà, non un nuovo regime, e oggi l'Italia deve scegliere il federalismo se vuole essere una nazione fatta di cittadini liberi che insieme vogliono scegliere il progresso.

Il federalismo non vuole dunque alcuna frammentazione né discordia. Il federalismo vuole invece un'unità costruita con gli strumenti della concordia, affinché l'unità sia unitariamente libera, unitariamente sovrana, un'unità realizzata attraverso un'organizzazione dello stato: attenta alla molteplicità.

(Lorenzo Menin)

ROMA CAPITALE E IL SENSO DELLA PRUDENZA



ALESSANDRO MANZONI

cano, circondato dalle camicie rosse avanza per l'ultima volta passando in rassegna quella truppa che a un suo solo gesto lo avrebbe seguito fino a Roma o a Venezia. Tutto è stato calpestato invece dal buon senso e dalla diplomazia. Troppo nobile nei confronti di Vittorio Emanuele, che ha raccolto i frutti seminati da altri col sangue. Non gli ha consegnato soltanto i territori liberati, ma i suoi e i nostri sogni.

Caro anonimo garibaldino, noi tutti siamo grati a voi giovani coraggiosi, che avete contribuito con prodezza e generosità alla realizzazione di un sogno comune, l'unificazione di una terra che anche geograficamente porta i segni del proprio destino, come Giuseppe Mazzini ben ci ha fatto intendere. Siamo grati anche a Garibaldi che ha acceso il fuoco della passione patriottica nei giovani, altrimenti destinati a condurre una vita senza prospettive e senza aspirazioni sotto un governo straniero e dissanguatore. Ma la costruzione di un nuovo stato non si può perfezionare tramite l'azione eroica e decisa di pochi: è venuta l'ora di formare la classe dirigente capace di legiferare, organizzare, creare le istituzioni e le strutture amministrative e scolastiche, espressione di una nazione degna di questo nome. L'unifor-

mità delle leggi e l'unificazione culturale saranno i problemi principali del nuovo stato che è un vero mosaico di cui bisogna suturare le tessere. Camillo Benso, Conte di Cavour, uomo dotato di ingegno eccelso e sapienza amministrativa e diplomatica senza eguali, ha già dato prova, in Piemonte, di saper edificare un'economia e un'amministrazione degna dei paesi europei. Il suo sapere, il suo senso di fedeltà allo stato e la sua oculatezza nel valutare situazioni e prospettive è un vero dono della Provvidenza per un paese che deve ancora riconoscersi in un'identità comune. Occorrono prudenza e pazienza affinché Cavour e casa Savoia maturino la soluzione di Roma capitale d' "Italia".

(Riccardo Titi)

Per la morte di un figlio

Maria Novella Bonocore

EGREGIO direttore, è con il cuore lacerato dal dolore per la perdita del mio amato figlio, ma altrettanto fiera del suo prezioso contributo all'impresa garibaldina, che le scrivo. Ricordo come fosse oggi il giorno in cui il mio Antonio partì per raggiungere i suoi compagni a Quarto: una scelta che allora ritenni considerata e irresponsabile. Solo ora, all'alba dell'unità d'Italia, comprendo ciò per cui questi uomini hanno combattuto: il loro sacrificio non è stato vano, ma ha contribuito a formare questa nazione, un tempo sogno, ora realtà.

Nuovi orizzonti

Eugenia Giacomelli

STIMATISSIMO Direttore, molto spesso sentiamo parlare del progresso delle nostre regioni senza averne un riscontro diretto.

Io invece, sono felice di aver potuto fare esperienza concreta dei grandi vantaggi che l'industrializzazione ci sta offrendo. Mi riferisco in particolare ai benefici della rete ferroviaria che collega Torino a Milano e che permette anche a noi donne di

spostarci rapidamente e con sicurezza per distanze prima immaginabili. Ecco perciò la mia sincera gratitudine verso queste innovazioni e verso chi le ha permesse.

L'AMACA

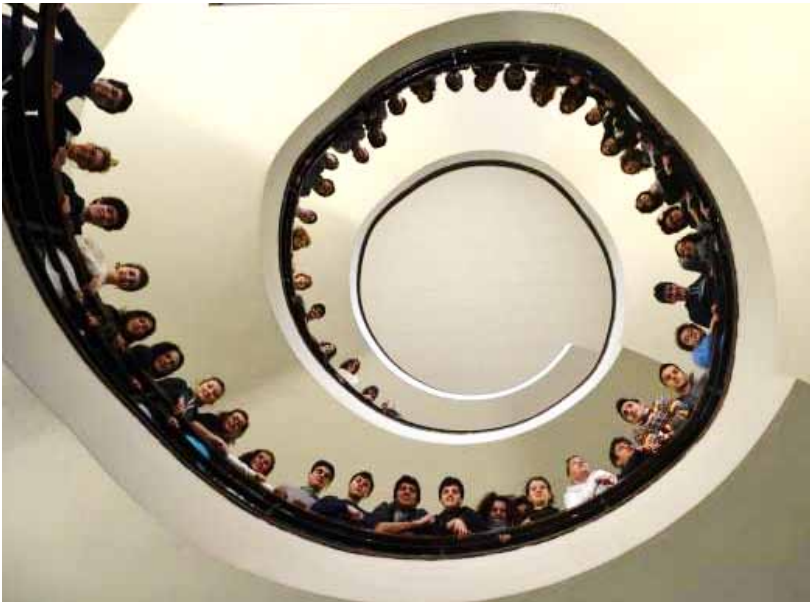
I filo-borbonici dicono di essere stati conquistati. I filo-asburgici pure. I democratici sono furiosi e delusi da un'Italia diversa da quella che avevano sognato. I liberali temono i repubblicani e provvedono a limare gli artigli e ad estirpare le zanne all'esercito di Garibaldi. Mazzini fugge esule dalla patria che ha contribuito a creare. Cavour non può sopportare che le cose non abbiano esattamente seguito i binari stabiliti. Il pontefice è spettatore frustrato dell'ineluttabile avanzata della Storia. Garibaldi ruggisce e i massoni smaniano al solo pensiero di poter entrare a Roma. Gli ultras monarchici rivendicano più poteri per Vittorio Emanuele. I parlamentaristi per il parlamento. Evviva l'Unità d'Italia.

(Pietro Mocchi e Sebastiano Lommi)

La moralità in pericolo?

Gian Battista Brambilla

EGREGIO Signor Direttore, con questa lettera vorrei esprimere la mia indignazione e il mio disgusto per la caduta di valori di cui è segno evidente il crescente proliferare di case chiuse e di tolleranza in zone residenziali. Questi luoghi non solo turbano la quiete del nostro quartiere, ma infangano anche la reputazione dei suoi abitanti. È con mio grande dispiacere che assisto, impotente, al degrado a cui si stanno abbandonando i cittadini di Milano; tuttavia, ho fiducia che i lettori di questo illustre giornale non rimarranno insensibili a questa notizia e sono più che certo che affrontare insieme questo problema porterà ad una soluzione positiva per tutti noi. Mi affido alla Sua sensibilità e a quella dei suoi lettori. (Natalia Gregori e Alice Podrecca)



Liceo Ginnasio Melchiorre Gioia

il Tricolore

FONDATORE GIOVANNI BERCHE

DIREZIONE

Direttori responsabili **Paola Bersani, Cristina Bonelli, Marisa Cogliati, M. Augusta Schippisi**
Caporedattore centrale **Leonardo Magnani**
Direttore artistico **Andrea G. Borrelli**
Direzione **Liceo Ginnasio M. Gioia**
Viale Risorgimento, 1 PIACENZA
Tipografia **Officina Foto Grafica Piacenza**



REDAZIONI

Attualità Oscar Luigi Azzimonti, Filippo Boselli, Lorenzo Caravaggi, Giulia Sofia Carloni, Marta Ferrari, Sebastiano Lommi, Lorenzo Menin, Pietro Mocchi, Marco Sartori
Politica interna Federico Aili, Lucrezia Platè
Politica estera Silvia Calza, Luca Fagnoni, Anna Noci
Economia Edoardo Faimali, Gianmaria Meneghini, Andrea Peveri, Luca Strinati
Scienza Jessica Altadonna, Greta Berra, Laura Ceresa, Erica Civardi
Cultura Rebecca Lazzarini, Laura Mosconi, Guendalina Piselli, Lucrezia Platè, Sofia Segantini
Arte Guendalina Piselli, Ilaria Sgaravatto
Moda Ilaria Sgaravatto
Spettacolo Andrea G. Borrelli, Rubina Dagnino, Camilla Riccardi, Luca Ricci
Sport Eugenio Adamo, Mattia Albertazzi, Andrea Malvicini, Nicolò Mililli
Cronaca Chiara Ferrari, Alessia Molinaroli, Francesca Pizzamiglio, Giorgia Spelta
Lettere Natalia Gregori, Alice Podrecca, Riccardo Titi
Inviato Times Lorenzo Caravaggi
Impaginazione e grafica Filippo Boselli, Leonardo Magnani, Marco Sartori
Addetti alla fotografia Marta Castaldo, Giorgia Nani
Pubblicità Marta Castaldo, Carlotta Fava, Martina Ghidelli, Giorgia Nani, Camilla Riccardi, Giuseppe Rocca

Le riforme liberiste di Cavour nello Stato sabaudo saranno modello per l'Italia?

Come si poteva uscire negli anni '50 da un' economia chiusa come quella del Piemonte se non con le riforme di Cavour? Furono le teorie liberiste di Adam Smith, economista inglese del '700, a convincere il Conte che, per la formazione di una moderna società industriale e garantire lo sviluppo dello Stato nazionale, fosse necessario adottare quel modello. Fino ad allora aveva dominato nell'economia sabauda la teoria contrapposta, il mercantilismo, per il quale la ricchezza e la potenza di una nazione si ottengono con la prevalenza delle esportazioni sulle importazioni. L'attività del commercio si esplica secondo criteri razionali e consapevoli in società fondate sul sistema agricolo in stretta connessione con lo Stato che ga-

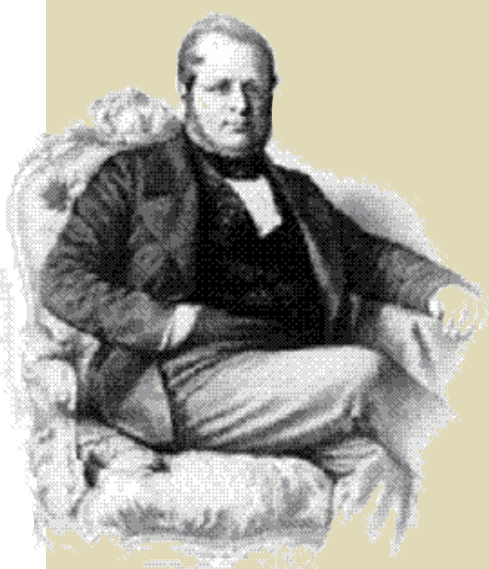
Tutto ciò che ostacola i commerci ostacola anche lo sviluppo del lavoro

rantisce ordine pubblico. Per il liberismo di Smith, invece, la ricchezza è data dalla divisione del lavoro e dalla produzione manifatturiera in serie, resa possibile dall'introduzione della macchina nelle fabbriche. In questo sistema ogni individuo ha un proprio compito e ogni impresa produce una merce specifica: la ricchezza si identifica con il tenore di vita dei cittadini ed è proporzionale al numero dei lavoratori e alla produttività del loro redditi. Da qui

Sul mercato, il più possibile ampio, si stende quella "mano invisibile" che regola i flussi di domanda e offerta

deriva l'idea che tutto ciò che ostacola i commerci ostacola anche lo sviluppo del lavoro e quindi l'aumento della produttività e la crescita del benessere dei cittadini, cioè

Liberismo via libera ai commerci sotto la *mano invisibile*

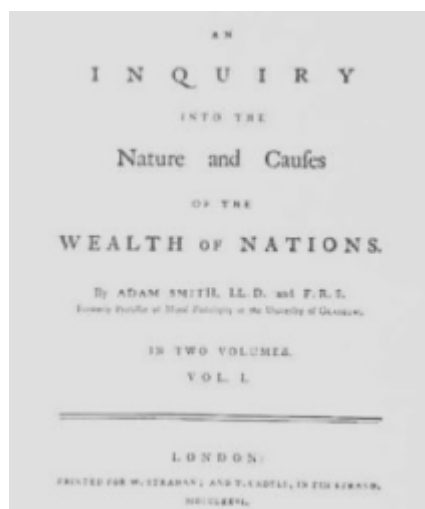


LA BIOGRAFIA

Adam Smith nasce a Kirkcaldy (Scozia) il 5 giugno 1723. Dopo gli studi universitari compiuti a Glasgow e a Oxford, diventa professore di letteratura e retorica a Edimburgo nel 1748. Stabilisce contatti con filosofi del calibro di Hume, Voltaire, Quesnay e Turgot, che lo influenzano nello sviluppo delle sue teorie etiche ed economiche. Nel 1759 pubblica la "Teoria dei sentimenti morali", raccolta delle sue lezioni di etica e a seguire, nel 1776, la "Ricchezza delle nazioni", la sua opera più famosa, primo studio sulla natura del capitalismo e dello sviluppo industriale e commerciale tra le nazioni europee. Muore nel 1790.



della ricchezza delle nazioni. Sul mercato, il più possibile ampio, si stende quella "mano invisibile" che regola i flussi di domanda e offerta. I trasporti agevolati a bassi costi stimolano la concorrenza, l'innovazione e un'ottimale divisione del lavoro anche tra gli Stati perché ciascun paese ottimizza le produzioni più convenienti.



Sono queste le direzioni che hanno orientato Cavour fin dagli inizi degli anni '50 quando applicò le teorie liberiste nel Regno Sabaudo che era già in crescita, ma richiedeva l'integrazione del settore agricolo con quello industriale nonché una sinergia tra settore finanziario e commerciale. Lo statista era convinto che, se l'a-

gricoltura fosse diventata industriale, si sarebbero evitate "condanne fatali a

produzioni meramente primarie" com'era, invece, accaduto nel passato anche recente. Una moderna organizzazione avrebbe consentito innovative capacità tecniche,

analogo a quelle delle industrie manifatturiere, soprattutto se le competenze agrarie fossero diventate modificabili e flessibili. Nonostante l'ambiente piemontese fosse ostile alle teorie liberiste perché troppo rivoluzionarie, Cavour - prima come Ministro dell'agricoltura e del commercio e poi della Marina e delle Finanze - realizzò il passaggio dal protezionismo al libero scambio. Fece approvare l'abolizione unilaterale di tariffe doganali con numerosi Paesi europei; impose nuove imposte dirette, incentivò l'agricoltura con nuove tecniche di concimazione e irrigazione e l'industria con la sovvenzione per le ferrovie. Le strade ferrate significavano non solo riduzione delle distanze, ma anche spinta alla causa nazionale. Fu fondata la società Ansaldo, futura fabbrica

di locomotive a vapore e fu promossa anche la navigazione a vapore. Cavour innovò anche il sistema bancario con l'istituzione di una Banca Nazionale degli Stati Sardi per la concessione di prestiti ad interesse non elevato. Insomma, quella rivoluzione economica ha già portato visibili benefici. Potrebbe essere il prossimo futuro anche per lo sviluppo italiano.

(Gianmaria Meneghini)

Il dossier

I numeri dell'economia italiana

Le indagini statistiche confermano il preoccupante divario tra Nord e Sud

L'economia italiana alla proclamazione dell'Unità non è certamente quella di una nazione che marcia a velocità uniforme. Numerose, e in alcuni casi profonde, le differenze tra le varie regioni che rendono la ricchezza dell'Italia nettamente inferiore a paesi più sviluppati come Inghilterra, Francia, Prussia o Sassonia. Un esempio su tutti: 196 lire di reddito annuo pro capite per l'Italia, contro 428 della Prussia, 509 della Sassonia, 650 della Francia e addirittura 775 dell'Inghilterra. Tra i settori che assicurano il gettito di reddito all'Italia, quello agrario è ancora il settore prevalente, visto che circa il 70 per cento della forza lavoro (il 59 per cento della popolazione attiva totale) è impiegato in agricoltura: un'enormità rispetto al 18 per cento dell'industria - vero motore delle economie del XIX secolo - e il 12 per cento nel terziario: un processo di industrializzazione, in sostanza, ancora agli albori. L'agricoltura produce poco meno del 60 per cento del reddito italiano, contro un 20 per cento scarso dell'industria e il 22 dei servizi. All'interno

delle diverse realtà pesano le differenze tra Nord e Sud: in meridione prevale il latifondo feudale e la terra è coltivata con metodi superati. Senza contare che la pianura coltivabile a frumento o altre colture di pregio (21 per cento) si trova soprattutto al Nord. Anche nell'industria, il divario Nord-Sud - sia pure con qualche eccezione - si accentua. Dai dati disponibili a tutto il 1859,

società per azioni sono in totale 150, e di queste ben 115 sono concentrate nelle regioni del Centro-Nord: per la precisione 34 in Piemonte, 25 in Liguria, 27 in Lombardia e, per quanto riguarda il centro, 29 nella ricca Toscana. Unica felice eccezione al Sud, almeno per questo momento storico, la Campania, con 21 società. Abissale la sperequazione in termini di capitale sociale: su oltre 406

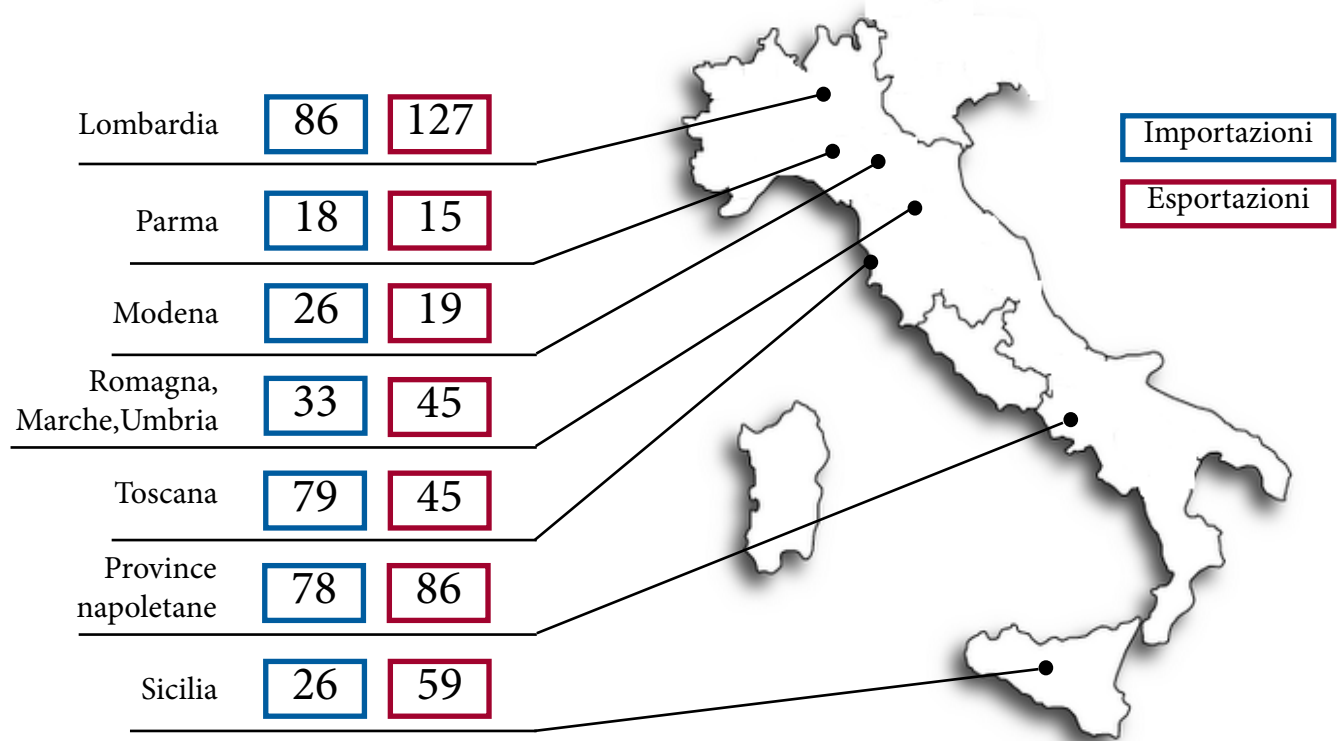
milioni, 220 sono riconducibili alla sola Toscana, 63 al Piemonte, 40 alla Liguria, 23 alla Lombardia. E il Sud? Briciole. Il 54 per cento del capitale in lire proveniente dalla Toscana, un altro 25 è suddiviso tra Piemonte e Liguria. Nel caso dei servizi e commerci si nota un certo riequilibrio delle risorse, con una media di scambi commerciali molto elevata in Lombardia e Toscana,

ma anche in Campania e Sicilia: 127 milioni di lire le esportazioni lombarde contro 86 delle province napoletane e 59 della Sicilia, più avanti in queste due aree rispetto alla Toscana (44). Equilibrato anche il dato delle importazioni, con margini di differenza non elevati. Le difficoltà del Sud si evidenziano nuovamente osservando il cambio delle monete preunitarie nei confronti della

lira piemontese, adottata come unità di misura: 12,75 per l'Onza siciliana, 4,25 per il Ducato in uso nel resto del Mezzogiorno, e poi 3,25 per lo scudo romano (Stato della Chiesa), fino al tasso più favorevole per la lira Toscana (1,20 al cambio con quella piemontese). Infine la percentuale di analfabetismo si attesta intorno alla metà (54 per cento) nelle ricche regioni del Nord (Piemonte, Liguria e Lombardia), sale intorno all'80 per cento al Centro (Emilia 78, Toscana 74, Umbria 84, Abruzzo 86), per superare queste cifre al Sud: 86 per cento in Campania, Basilicata, Puglia e Calabria, addirittura 89-90 per cento nelle isole di Sicilia e Sardegna. In conclusione, fatta l'Italia, occorre consentire agli Italiani di avere un'economia che non marci a due o tre velocità. C'è una "questione meridionale" che non sembra, allo stato attuale, di facile soluzione.

(Andrea Peveri)

Media degli scambi commerciali dati in milioni di lire



Nazione unita?

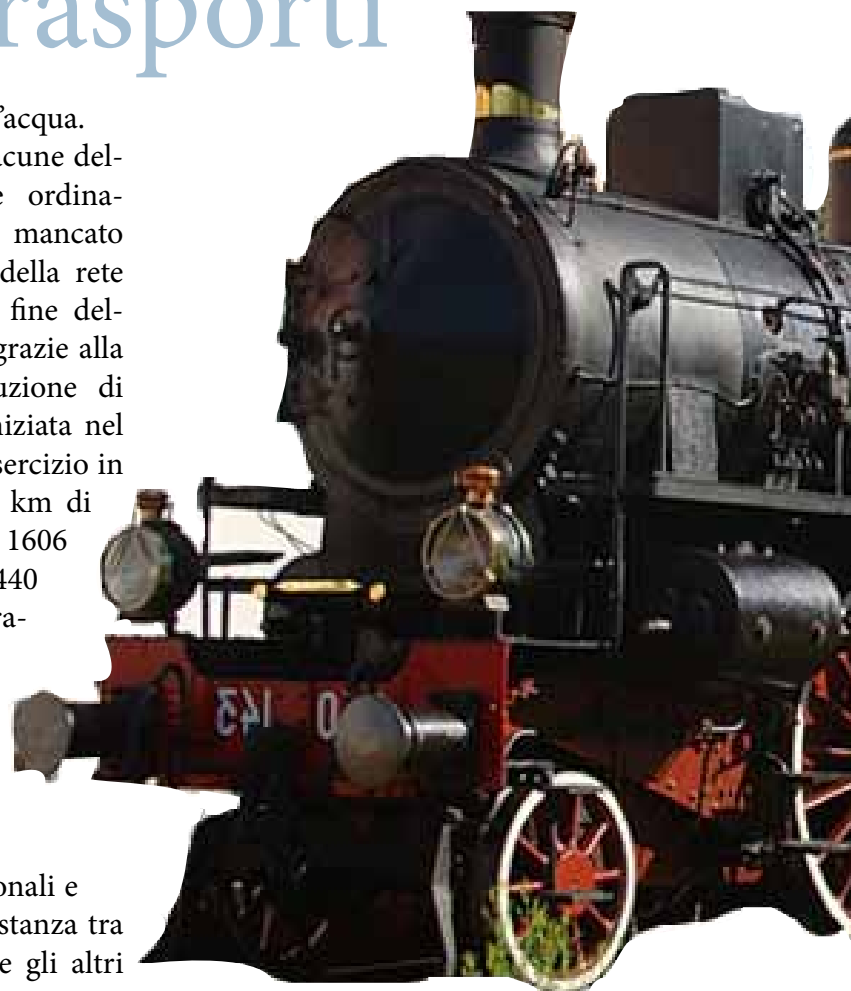
Le due Italie dei trasporti

A un solo giorno dall'evento che ha segnato la nascita di una nuova nazione le speranze e le aspettative del popolo sono forti e crescenti. Ci si guarda già intorno cercando le prove e i segni di qualche cambiamento. La situazione delle vie di collegamento rivela immediatamente l'enorme differenza che esiste tra Italia del Nord e Italia del Mezzogiorno. Fino ad oggi la viabilità ordinaria, soddisfacente nell'Italia del Nord ed in parte anche in quella centrale, si presenta invece in condizioni assai difettose al Sud e nelle isole sia per mancanza assoluta di strade, sia per la irregola-

re manutenzione di quelle esistenti. All'infuori di poche e ben tenute rotabili nei dintorni di Napoli, delle linee dette "consolari" delle Puglie, degli Abruzzi e delle Calabrie, e di una rete abbastanza fitta e ben conservata di vie provinciali nelle Puglie, le poche comunicazioni stradali esistenti al Sud, oltre che mal costruite, sono in pessimo stato di conservazione. È senza strade il litorale ionico da Taranto alle Calabrie; nella Basilicata le vie sono talmente inesistenti e trascurate da rendere impossibili le comunicazioni; le strade regie e provinciali esistenti sono 4500 km su una superficie di 79.000 kmq e il dato più

allarmante è che dei 1848 comuni napoletani, 1321 mancano di strade. Gli ex-territori pontifici, divisi in due dall'Appennino, mancano di buone comunicazioni e quelle poche che esistono sono malsicure. In Calabria ogni anno, durante i mesi invernali, oltre 150 mila abitanti si trovano nell'impossibilità di raggiungere il capoluogo di provincia; nel Regno di Sicilia, dove figurano ben 2000 chilometri di strade, la rete stradale è spesso solo nominale, le vie risultano impraticabili per le disastrose condizioni in situazione di eccessiva pendenza, per la insufficiente manutenzione e il difetto quasi assoluto di ponti sui

numerosi corsi d'acqua. A queste gravi lacune della rete stradale ordinaria si affianca il mancato completamento della rete ferroviaria. Alla fine dello scorso anno, grazie alla massiccia costruzione di strade ferrate, iniziata nel 1859, erano in esercizio in tutta Italia 2175 km di linee, dei quali 1606 nell'Alta Italia, 440 nell'Italia centrale, compreso lo Stato Pontificio, ed appena 127 chilometri nelle province meridionali e nelle isole. La distanza tra il Mezzogiorno e gli altri Stati si è via via accentuata



Suddivisione
della popolazione
attiva per settori



Agricoltura, Caccia,
Pesca (45,40%)



Industria (18,40%)



Commercio e
Trasporti (3,70%)



Altro (6,10%)

Con l'aumento delle spese per la modernizzazione delle coltivazioni, negli ultimi decenni le condizioni dell'agricoltura italiana hanno visto notevoli miglioramenti in seguito alla costruzione di canali per erogare acqua a condizioni convenienti. Piemonte, Lombardia e Veneto, Marche, le province di Bologna e Ferrara hanno visto aumentare i loro raccolti. Nonostante questi progressi, la produzione delle terre rimane ancora insufficiente nelle cattive annate che si ripetono purtroppo ogni tre anni. La scarsità di bestiame, inoltre, non dà la sufficiente concimazione. Su di una superficie di 28.164.196 ettari un settimo rimane incolto, un terzo è destinato a boschi e pascoli, un altro terzo è messo a

Il risveglio dell'industria e dell'agricoltura

granaglie e vigneti, un dodicesimo a prati, risaie e oliveti. Le cause sono complesse e molteplici. Le vicende storiche e le diverse politiche dei vari governi antecedenti all'Unità hanno segnato la differenza tra Nord e Sud. Se l'agricoltura di Piemonte e Lombardia mostra le impronte

dei governi illuminati e si avvicina a quelle delle più progredite regioni d'Europa, invece man mano che si scende nell'Italia centro-meridionale, si rivelano le stimmate di un ambiente agricolo rimasto arretrato per cause sia naturali sia politico-economiche: la presenza del latifondo al Sud, purtroppo nemmeno scalfito dalle leggi che avrebbero dovuto frammentarlo; le politiche doganali; il maggior grado di benessere economico dei ceti agricoli e, infine, la maggiore o minore istruzione tecnica. La grande industria, ormai, ha fatto la sua apparizione in quasi tutto il territorio. Alla notevole ripresa del Piemonte, Lombardia e Veneto, fanno riscontro

la Toscana e la Campania: qui si sono incrementate le industrie di seta, lana e cotone, del vetro, quelle di macchinari e bastimenti. Anche l'industria del ferro è in costante progresso, specialmente dopo le misure liberistiche che hanno abolito il divieto di importazione del ferro estero. Decisamente più arretrate rimangono le aree degli ex Stati pontifici, la Sardegna e la Sicilia (dove l'industria principale rimane quella dello zolfo). Questo risveglio economico è scaturito da politiche economiche differenti per vari aspetti, ma con uguale risultato: il fiorire di centri industriali e l'iniziale avvento della fabbrica. Rimangono un certo numero di ostacoli, alcuni comuni a tutta la pe-

nisola, altri propri di particolari regioni. In generale, prima di tutto è stata la scarsità di capitali, dovuta al lento risparmio dei privati che si sono orientati più volentieri verso l'acquisto di terre o di titoli di stato, lasciando spazio alle imprese straniere. Poi anche l'insufficienza delle vie di trasporto, il livello di istruzione deficitario e disomogeneo, la ricerca scientifico-tecnologica limitata a poche Accademie. Per far sì che l'economia continui a progredire, ora che l'Italia è unita, è necessario spendere con ragio-

nevolezza per lo sviluppo economico. I divari economici che dilanano l'Italia dovranno ben presto essere colmati. Particolare attenzione devono ricevere la costruzione di reti ferroviarie, di canali per l'irrigazione, le bonifiche, ma anche le ricerche non solo per migliorare le tecniche di coltivazione ma anche quelle di produzione industriale. Finora gli imprenditori agricoli sono stati animati dal desiderio di ingrandire le loro proprietà. E' giunta l'ora che si migliori il rendimento.

(Edoardo Faimali)



nonostante la prima ferrovia sia stata inaugurata nel 1839 proprio nel regno di Napoli, con la linea Napoli-Portici. Il fatto è che il governo borbonico considerava le ferrovie soltanto da un punto di vista

omogeneo tanto che sembra incredibile una differenza così netta. Nel complesso, fino all'anno passato, per la costruzione di 1200 km di nuove strade, in parte terminate in parte iniziate, sono stati spesi oltre 27 milioni di Lire. Questo investimento ha arricchito la terraferma di 660 km di strade nazionali e 1476 km di provinciali in ottime condizioni. Inoltre il Nord ha il vantaggio di comunicazioni più agevoli grazie alla presenza di canali navigabili, tra cui il recente Canale di Cavour, opera di una società inglese, che, derivando l'acqua del Po presso la confluenza della Dora Baltea, attraversa tutta la

pianura alta del Vercellese e del Novarese fino al Ticino, e le vie di navigazione interna della Lombardia per le quali questa regione detiene il primato già da alcuni secoli. Infine, sempre in Lombardia, anche le vie che conducono ai passi dello Spluga, dello Stelvio, del Gottardo sono aperte già dal periodo post-napoleonico. La speranza è che nel nuovo stato unitario la situazione in tutto il territorio non tardi a migliorare e colmi presto le differenze strutturali. Ciò dipenderà non solo dalla maggiore o minore robustezza dell'economia ma anche dalla genialità e lungimiranza degli uomini di governo.

(Luca Strinati)

militare e come comodità per la Casa reale. Oggi lo sviluppo ferroviario delle varie regioni è molto diso-

Impara l'Inglese con
“il Tricolore”



In allegato la prima pagina
del quotidiano inglese

THE TIMES



Mourning in the royal family

Her Majesty's mother has passed away

Lorenzo Caravaggi London

Princess Victoria of Saxe-Coburg-Saalfeld, Duchess of Kent, Queen Victoria's Mother, died yesterday, 16th March, at the age of 74, after a long agony.

This loss has shocked Her Majesty who retired to her apartments, feeling desperate for the absence of her mother. Nobody has managed to alleviate her pain, nor to turn her thoughts away from the last sad events. All the royal family is in mourning.

Victoria's adventurous life began on 17th August 1786 when she came into the world, as the seventh child of Franz Frederick Anton and Countess Augusta of Bavary.

The Princess got married twice in her lifetime; in 1803 she married the Prince Of Leningen at Coburg. Victoria took the title of Princess and gave birth to two children.

Four years after Leningen's death, Princess Victoria got married for the second time, becoming Prince Edward, Duke of Kent's wife. From the marriage only one child was born; on 24th may 1814 our future Queen Victoria came to life.

Unfortunately Princess Victoria's husband died suddenly on 23rd January 1820, at the age of 53, just a few days before the death of King George III. The initial intention of Victoria was to get back to Bavary, where she could have lived cheaply in her first husband's palace. Although she could not speak our language she decided to remain in the kingdom, because of the uncertain events about the succession.

Indeed the succession was a problem, because none of George III's sons had any heirs, apart from the Duke of Clarence (then William IV), who had a daughter, Princess Charlotte. Victoria knew her daughter had the potential to become

Queen, although she was the last in line. Victoria's interests on the throne got closer to be fulfilled when the Duke of Clarence was crowned and took the name of William IV. The Duchess then hired an Irish secretary, named John Conroy, to help her dreams to come true. Because of Conroy's bad influence and hopes of glory, the relations between Victoria and William IV deteriorated.

Conroy was planning to become the veritable "power behind the throne", hoping for great consequences for himself; indeed he had envisioned Victoria succeeding the throne at a young age. The plot mainly consisted in this: as a young Queen, Victoria would have needed a regency government, which, thanks to the Regency Act of 1831, would had been headed formally by Princess Victoria but in practice by clever Conroy, being the personal secretary of the Duchess.

The Irish secretary would have been the mightiest man of our kingdom, and his will would have ruled on all of us. The Queen's mother wasn't conscious of Conroy's evil plans; she had always supposed him to be honest, and relied him, because outwardly he wanted to help young Victoria to become Queen, without any personal interest.

His hopes though were going to be shattered, in fact he had not taken into account that King William IV survived long enough for Victoria to reach her adult age. Moreover, Conroy foolishly had only cultivated the Duchess as his ally, and ignored and underestimated young Victoria; the consequence was that by the time she became Queen, the Irish secretary had no influence over her, precluding him to become her personal secretary too.

Victoria, being furious with Conroy, associated her mother to Conroy's plans, and so relegated her in separate lodgings from her own.

John Conroy was dismissed by the Queen, banned from her apartments and given a pension of £3000 per annum, with the understanding that he would not be visible at court in return.



Princess Victoria with her mother, the Duchess of Kent, 1821

When Queen Victoria married her first cousin Prince Albert of Saxe-Coburg and Gotha, Conroy left for the continent, conscious that he would have had no more influence on the royal court, Conroy left for the continent, conscious that he would have had no more influence on the royal court.

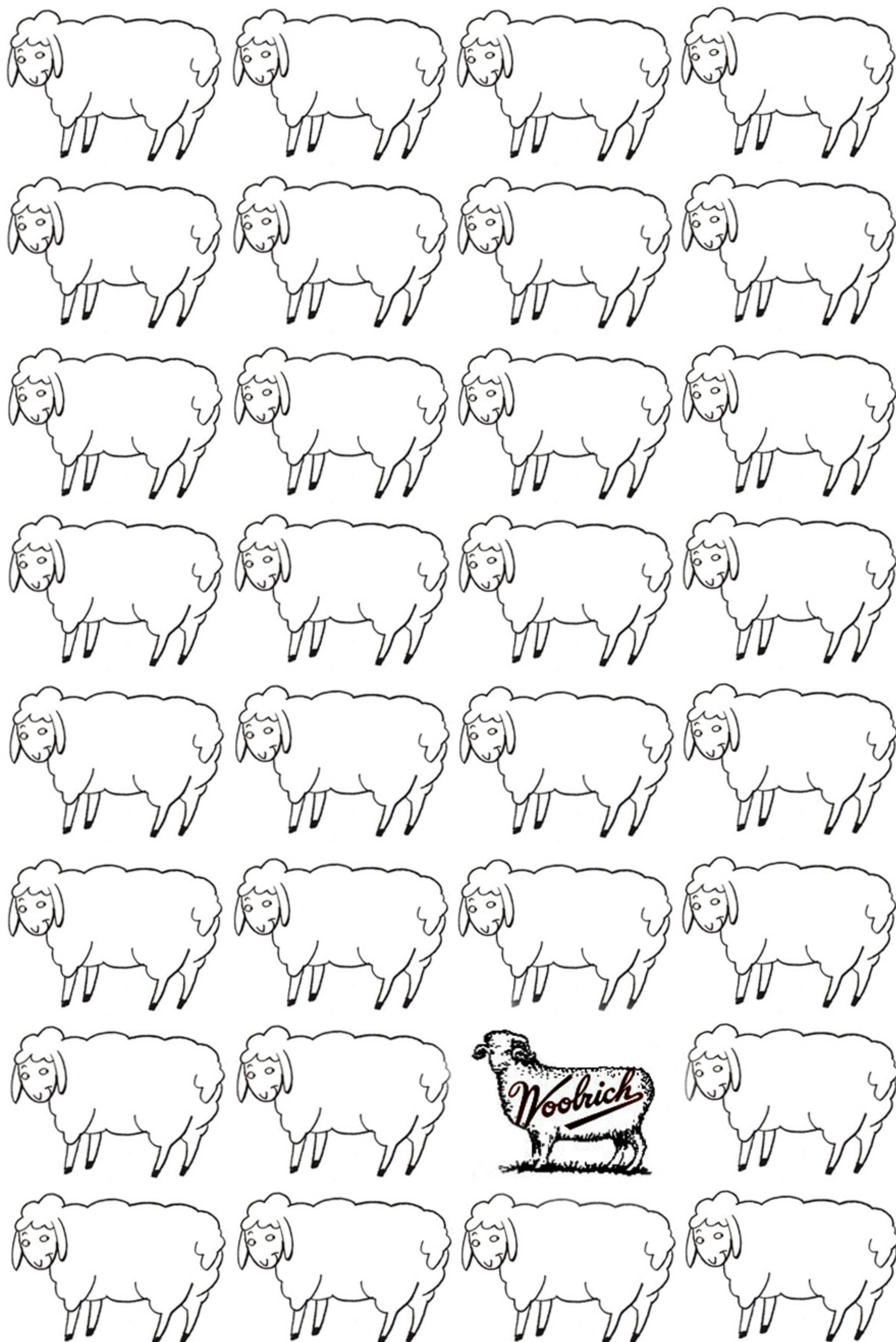
Fortunately when Her Majesty, married to Prince Albert (Queen's mother nephew) gave birth to her first daughter, the Royal Princess, the Duchess was called back to live with the Royal family; Prince Albert, being sure of the Duchess's total innocence and unconsciousness about Conroy's plans, persuaded his wife to pacify with her mother. A very deep relationship, as it had never been before, was set up between the Queen and her mother, who could see her dream-of-a-life came true: her daughter had become our illustrious

Queen, in the greatest period of magnificent for our mighty kingdom.

Bad luck and sadness seem to pursue the Royal family: just a few months ago Prince Albert was hurt in a carriage accident, frightening the Queen and the Parliament.

The Times wants to offer condolences with sympathy to Her Majesty and to all the Royal Family. All the country feels solidarity with the Queen for this unhappy moment.







L'intervista

Francesco Hayez, nato a Venezia il 10 Febbraio 1791, ha frequentato nella città natia l'Accademia di Belle Arti; grazie alla borsa di studio ottenuta nel 1809 col Premio Roma si è trasferito nell'Urbe. Dal 1823 vive a Milano dove nel 1850 è diventato professore di pittura all'Accademia di Brera. A Palazzo Reale è in corso in questi giorni una mostra temporanea di alcuni suoi quadri che raccontano la storia della nuova Italia. Nel suo atelier lo abbiamo incontrato.

Lei è uno tra i migliori pittori italiani, il più conosciuto e quello maggiormente apprezzato sia dagli appassionati d'arte, sia dai critici. Addirittura lei è stato esaltato nel 1840 come il capo della scuola della pittura storica da una figura politica rilevante del nostro tempo, Giuseppe Mazzini: che effetto le fanno questi giudizi così lusinghieri?

Sono contento del successo che ho raggiunto, in particolare di essere riuscito a piacere non solo a chi critica l'arte, ma anche a chi le si avvicina per semplice diletto. Sono ovviamente molto lusingato dalle parole di Mazzini e non nego di aver provato - forse - un'esagerata soddisfazione: sì, sono stato uno dei primi in Italia a rappresentare nei quadri la storia, quella del passato e quella presente; la mia scelta è stata ispirata sicuramente dalle vicende della nostra Italia.

A proposito dell'Italia: lei ha partecipato ai moti del '48 e ad altre insurrezioni. Cosa prova oggi?

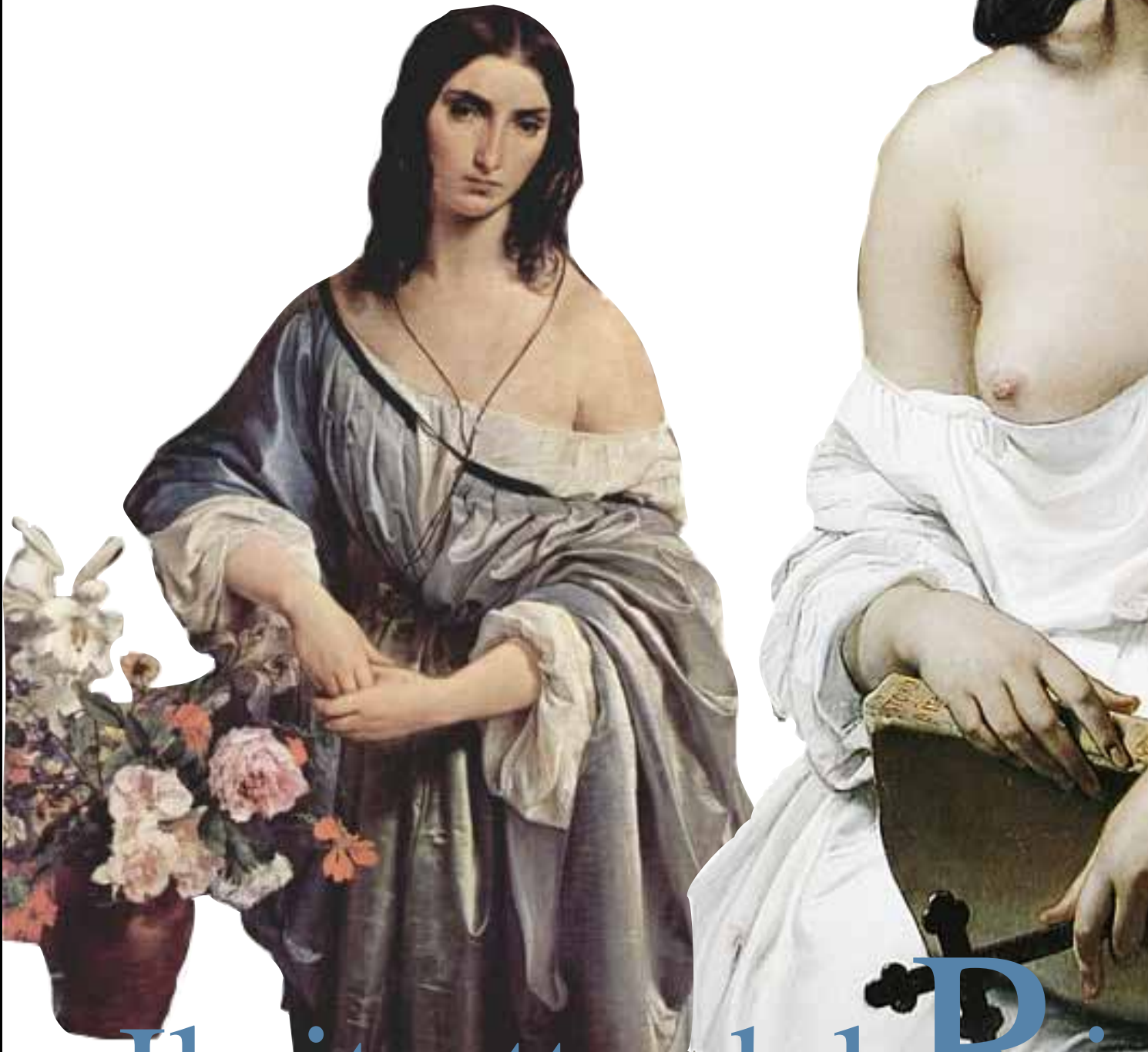
La liberazione e l'unificazione dell'Italia sono due desideri che mi sono sempre stati molto a cuore. Impegno politico e arte hanno segnato la mia vita. Trovo che sia giusto che un popolo lotti fino in fondo per difendere la propria libertà e la propria identità: talvolta occorre ricorrere anche alla rivolta, perché è la passione che muove le cose.

Anche questa mostra è senz'altro mossa da passione

Certo, è stata voluta proprio per celebrare questa importantissima novità, ma anche per dare emozioni e suggestioni al visitatore, per fargli capire che cosa quest'Italia significa, per non far dimenticare con quanto sacrificio e quanta determinazione è stata voluta, con quanto vigore è stata ottenuta !

Qual è, dunque, la funzione dell'arte?

E' rappresentazione del vero, della realtà dell'uomo, del suo mondo; è l'espressione di sentimenti e di ideali; ma è sempre anche espressione del punto di vista dell'artista.



Il ritratto del Ris

La pittura di F alla Pinaco

"E' il capo della scuola di Pittura Storica che il pensiero Nazionale reclamava in Italia". Così Giuseppe Mazzini scrive di Francesco Hayez in un saggio pubblicato su una rivista inglese. Nato a Venezia il 10 febbraio 1791, dopo aver vissuto per molti anni tra Roma e Venezia, nel 1823 Francesco Hayez si trasferisce definitivamente a Milano dove, venendo a contatto con l'alta borghesia liberale, la nobiltà e i circoli patriottici della città, diventa il più sensibile interprete dei costumi e degli ideali di unità nazionale e di libertà dagli oppressori stranieri. Ideali che attraversano tutta la produzione artistica del pittore italiano.

La pittura di Hayez ha diffuso nell'animo degli Italiani una comune coscienza di Nazione proponendo un glorioso passato a favore della libertà e contro la tirannide. La mostra temporanea, apertasi oggi alla Pinacoteca di Brera a Milano, è proprio il tributo all'Hayez "patriottico", fortemente legato agli ideali di patria e libertà.

La mostra propone, in quattro sezioni dislocate in altrettante sale, tutte le opere del pittore italiano dagli inizi Neoclassici a quelle legate alla pittura storica, fino alle opere recenti dedicate più esplicitamente alla nostra Italia.

Nella prima sala, denominata "Cospiratori", è esposta "La congiura dei lampugnani" (1826-1829) in cui Hayez descrive e sostiene i moti carbonari di quegli anni attraverso la rappresentazione della congiura

del 1476 contro Galeazzo Maria Sforza. Il quadro segna l'abbandono delle esperienze Neoclassiche e l'inizio della pittura storica, attraverso la quale Hayez descrive la situazione italiana filtrata dalla ripresa di eventi del passato. Espediente utilizzato anche per le opere esposte nella seconda sala intitolata "Dominazioni straniere", in cui risulta esplicita l'accusa contro le oppressioni straniere sul territorio italiano. Attraverso la rappresentazione dell'esodo degli abitanti di Parga a seguito dell'occupazione turca della città ne "I profughi di Parga" (1831) e dell'evento scatenante la rivolta palermitana contro gli Angioini del 1282 ne "Vespri siciliani" (1846), Hayez celebra l'eroismo di chi combatte per i propri ideali e la propria libertà. Sono opere cariche di partecipazione sentimentale ottenuta dal pittore grazie al gusto teatrale che caratterizza la serie storica esposta in queste due sale.

Già negli anni Quaranta Hayez abbandona, però, il genere storico, caratteristico delle opere esposte nelle sale precedenti, per dedicarsi a un vero e proprio trasferimento della valenza politica e civile in una serie iconografica intitolata "Malinconia" di cui fanno parte quadri come "Pensiero malinconico"



Risorgimento italiano

Francesco Hayez

Pinacoteca di Brera

(1842) e "L'accusa segreta" (1847), esposti nella terza sala denominata "Autunno dei sentimenti". In essi è rappresentato un malessere esistenziale espresso da figure femminili che richiamano alla mente dell'osservatore le eroine bibliche Rebecca e Tamar e le seducenti Bagnanti e Odalische. Le figure femminili ritratte in questi dipinti sono allegorie dell'Italia, in buona parte oppressa e umiliata da dominatori stranieri da cui vorrebbe liberarsi con uno scatto di orgogliosa rivalsa. Dopo i moti insurrezionali del 1848, vissuti in prima persona da Hayez, la produzione artistica è segnata da una radicale svolta orientata e condizionata ideologicamente dagli eventi stessi. La "Malinconia" per lo splendore del passato della coscienza contemporanea si trasforma in "Meditazione" sulla delusione del fallimento dei moti. Di questa serie, esposta accanto a quella della "Malinconia" nella terza sala, fanno parte due versioni dello stesso quadro: in quella del 1850 il motivo patriottico del dolore dell'Italia sconfitta è celato da una veste religiosa, nella seconda versione, del 1851, realizzata per il conte veronese Giacomo Franco, il messaggio politico si fa più esplicito. La finta Bibbia con la scritta "Storia d'Italia" (presente anche nella versione del 1850) e una luttuosa croce del martirio risorgimentale sulla quale

compare la scritta in rosso: "18.19.20.21.22 marzo /1848", la data delle Cinque giornate di Milano, esprimono gli ideali politici e i sentimenti patriottici del pittore. Hayez abbandona i filtri della produzione storica e rappresenta sulla tela la propria ideologia senza alcuna censura o mezzo intermediario. Presente alla mostra anche l'ultima opera del pittore intitolata "Il bacio", esposta nell'omonima sala. In essa Hayez rappresenta, per la prima volta nella pittura italiana, l'amore come sentimento umano e passionale: i due giovani amanti si congiungono in un ultimo dolce e furtivo bacio. La figura del ragazzo, probabilmente un cospiratore o un volontario, è l'espressione dell'amore per la patria e per i propri ideali. Egli abbandona l'amata per combattere per la libertà, incurante dei possibili pericoli rappresentati dalla figura in penombra nell'androne. Hayez crea all'interno dell'opera un vero e proprio spazio intimo di coinvolgimento emotivo dell'osservatore che si riconosce nei due protagonisti dai volti celati. Gli eventi storici, come l'alleanza tra Francia e Italia stipulata con gli accordi di Plombières (1858), sono velati sotto la coltre di colore teso, stirato, brillante, degli abiti medioevali. Una mostra che è dunque un tributo al maggior pittore italiano di questi tempi, ma anche un percorso tra le delusioni e le conquiste dell'Italia che nella pittura di Hayez riconosce le sue sconfitte, ma soprattutto la sua libertà e la sua grandezza. Manca solo un quadro, quello dell'Italia unita tanto desiderata da Hayez e oggi proclamata.

(Guendalina Piselli)

Si definirebbe dunque un romantico? Anche i Romantici esprimono sentimenti, emozioni e ideali... Ma non sono gli stessi sentimenti... I romantici esprimono emozioni individuali mentre io esprimo emozioni ideali. Loro sono portatori dell'esperienza personale, io ritraggo qualcosa che riguarda soprattutto gli altri. Poi le mie opere non sono ridondanti e prive di equilibrio: nelle mie tele c'è armonia e i colori e le forme vogliono essere più definiti, più vicini alla realtà.

Quindi si sente un neoclassico? Se c'è da scegliere, sono assolutamente un neoclassico. Nei primi anni della mia carriera ero molto vicino alla sensibilità neoclassica, poi me ne sono distaccato perché ho seguito un percorso più personale; ma ciò che ho imparato allora mi apparterrà sempre. Lo studio delle antichità e di Raffaello durante i miei soggiorni romani mi hanno segnato per sempre; inoltre devo essere - e lo sono! - molto riconoscente al grande Antonio Canova che mi ha introdotto nell'ambiente romano e mi ha dato tante opportunità.

Nel suo repertorio artistico ci sono quadri di cui non va fiero? E altri di cui invece è orgoglioso? Amo tutti i miei quadri allo stesso modo, sono le mie creazioni: mi appartengono in fondo.

Quindi tutti sono ben riusciti? Ovviamente quelli non riusciti vengono scartati.

Qual è la prova della buona riuscita di un quadro? Io credo che un quadro sia bello quando, guardandolo nel suo insieme, l'occhio coglie equilibrio tra le parti, tra lo sfondo d'ambiente e il soggetto; quando i chiaroscuri danno volume e tridimensionalità all'opera. Insomma quando l'occhio, intento all'osservazione, crede di trovarsi davanti ad una scena autentica, dimenticandosi della finzione e della bidimensionalità della tela.

(Ilaria Sgaravatto)





L'intervista

Dopo aver assistito alla sanguinosa Battaglia di Solferino vicino al suo paese natio, cosa l'ha spinto così giovane ad arruolarsi tra i Cacciatori delle Alpi?

Credo che alla base delle mie decisioni ci sia proprio lo stesso motivo per cui ho scelto di dedicarmi all'arte: trovo che tra la guerra e l'arte, il bello ci sia una stretta connessione. Quando vidi infinite colonne di uomini scontrarsi, sfiorare la meta, la vittoria e poi essere scagliate indietro con una violenza quasi elegante, ecco che mi decisi a far parte anche io di quell'opera d'arte, anch'io dovevo combattere al medesimo grido.

Dalle sue opere emerge però, oltre all'intento artistico, anche una quasi scientifica puntigliosità nell'annotazione dei dettagli. Quali intenzioni aveva inizialmente?

Senza dubbio partecipare ad un evento di tale portata andava oltre la resa dello stupore dinanzi al campo di battaglia, era innanzitutto un'esperienza non solo mia, ma condivisa dai combattenti sul campo e dai sostenitori politici e morali fuori. Pertanto ho trovato fosse necessario lasciare una testimonianza reale e vissuta di quei giorni.

Soprattutto dagli schizzi preparatori alle sue opere definitive sono evidenti numerosi studi sul paesaggio e sulle architetture. E' rimasto colpito da qualcosa in particolare?

Non appena sbarcammo a Marsala, mi accorsi di mettere piede in una territorio sconosciuto, diametralmente opposto alla pianura mantovana: infinite varietà di piante e frutti a me sconosciuti, alcune che già avevo visto sulle sponde del lago di Garda, un trionfo di profumi e di colori che non potevo non descrivere. Per non parlare delle architetture di gusto barocco e orientaleggiante.

Com'è stato combattere a fianco di Garibaldi?

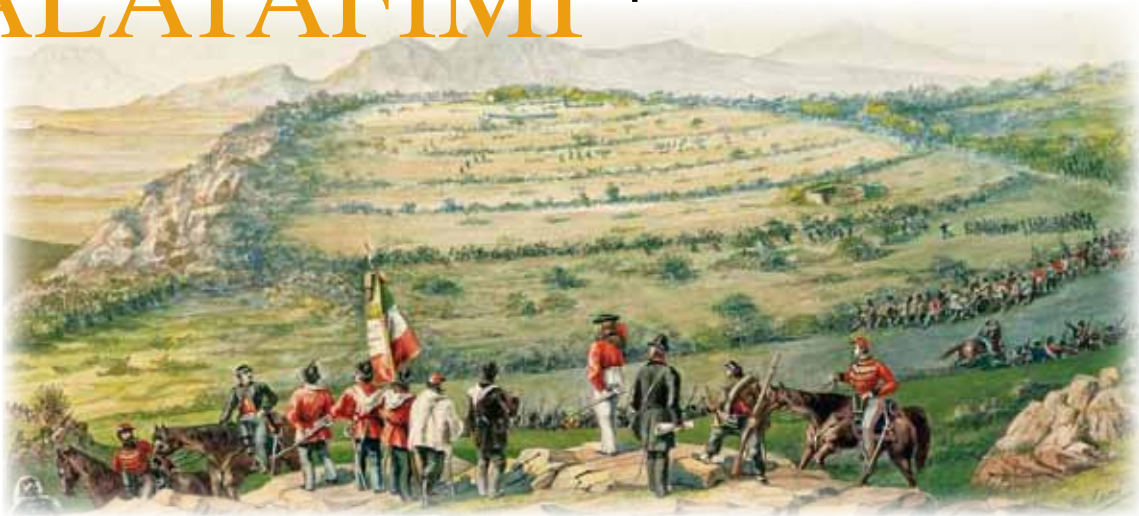
E' stato sicuramente emozionante combattere a fianco del grande Eroe: il mio entusiasmo si è ulteriormente rinvigorito per il fatto di aver trovato in lui una grande umanità e semplicità. Il Generale è un uomo ardito e sincero con un gran senso della giustizia sempre di stimolo per noi soldati e fermo nei suoi ideali. E' senza dubbio gente come lui quella che ha reso possibile l'unificazione.

(Rebecca Lazzarini)

Storia
L'itinerario dell'unità sec



MARTEDÌ
15 MAGGIO
1860, ORE 11



IL VIAGGIO

- 6 maggio - la partenza da Quarto
- 7 maggio - sosta a Talamone
- 9 maggio - foraggiamenti a Porto Santo Stefano
- 11 maggio - lo sbarco a Marsala

IN SICILIA

- 14 maggio- Salemi, prima capitale d' Italia
- 15 maggio- la battaglia di Calatafimi
- 27/30 maggio- l' insurrezione di Palermo
- 17/ 24 luglio - battaglia di Milazzo
- 26 luglio - Messina
- 10 agosto- i fatti di Bronte

veduta

ondo Giuseppe Nodari



VENERDÌ
4 MAGGIO 1860, ORE 11



Garibaldino, pittore e medico. Nativo di Castiglione delle Stiviere, fu studente per quattro anni nel prestigioso ginnasio di Desenzano. Dopo la battaglia di Solferino, a cui partecipò come volontario tra le truppe francesi, si arruolò a Bergamo tra i Cacciatori delle Alpi e quindi tra le guide di Garibaldi a Bologna. Il 5 maggio si imbarcò a Quarto sul Lombardo. A Marsala fu caporale, a Palermo sergente. A Messina, distintosi in un furioso combattimento, fu promosso sottotenente.



SOLDATI IN MARCIA.
LUNEDÌ 20 AGOSTO 1860

CALABRIA



PONTE
DELL'AMMIRAGLIO.
DOMENICA 27 MAGGIO
1860

PALERMO



DOMENICA 27 MAGGIO 1860, ORE 2

NEL CONTINENTE

- 19 agosto-

in Calabria, a Melito Porto Salvo
- 21 agosto-

il combattimento di Reggio
- 7 settembre-

l'ingresso a Napoli
- 26 settembre/2 ottobre –

la battaglia del Volturno
- 26 ottobre-

l' incontro di Teano



BAUDELAIRE

Quando il pudore
arresta l'arte

La prima edizione de
“Les Fleurs du Mal”
era stata condannata
per immoralità e
oscenità

Charles Baudelaire torna in libreria con una nuova edizione de "Les fleurs du mal" dopo il processo di quattro anni fa per immoralità e la censura alla prima versione. I sei componimenti, accusati di oscenità dal giornale francese “Le Figaro” e dai giudici, sono stati sostituiti da Baudelaire con altre trentacinque liriche che rendono l'opera più gradita ai moralisti.

Il 1° giugno 1855, alla prima pubblicazione dell'opera sulla rivista “Revue des Deux- Mondes”, il quotidiano francese “Le Figaro” commentava con disprezzo: "l'odioso va di pari passo con l'ignobile, il repellente si associa all'infetto. Non si sono mai visti mordere tanti seni in così poche parole". Lo stesso giornale, alla pubblicazione della raccolta in un unico volume due anni dopo, parlava di "vampiri, gente con la testa da morto capeggiata da Baudelaire, personaggio freddo e calcolatore che usa le scempiaggini del mistero e dell'orrore per stupire il pubblico". Un atteggiamento di accusa e di sdegno condiviso non solo dal pubblico, che si è detto offeso dall'audacia e dal cinismo di certe descrizioni e di certe ostentate perversioni, ma anche dal procuratore generale Ernest Pinard che ha denunciato il libro per immoralità e per oltraggio alla religione.

Il 27 luglio 1857 il poeta compare davanti al giudice istruttore e il suo interrogatorio dura tre ore. Un processo forse sottovalutato dall'autore, convinto di poter essere scagionato

**Seconda edizione
dei *Fleurs* riadattata
ma arricchita nei
contenuti**

come era avvenuto per *Madame Bovary* di Flaubert, assolto solo perché, sosteneva Baudelaire,

aveva "mosso cielo e terra o meglio l'alta melma della capitale". Il procuratore Pinard, uscito perdente dal processo a Flaubert, lascia cadere l'imputazione di oltraggio alla religione e dipinge Baudelaire come un essere tormentato, inquieto e privo d'equilibrio. La furia accusatrice di Pinard era esplosa sulle "Metamorfosi del vampiro" dove "si vedeva una donna vampiro soffocare un uomo tra le braccia vellutate, su materassi che

vanno in deliquio, al punto che degli angeli impotenti si dannerebbero per lei". Consapevole di non poter ottenere la proibizione dell'intera raccolta, il procuratore chiede di condannare "almeno certe parti, di dare un monito ormai necessario". Il 20 agosto ottiene così la condanna di alcune poesie per oltraggio alla morale pubblica e al buon costume. Diversamente dalle aspettative, Baudelaire, che pensava di "essere risarcito", alla fine

del processo viene costretto a pagare una multa di circa 300 franchi ed eliminare sei dei componimenti contenuti nella raccolta. Dopo l'esito del processo i ruoli di accusato e accusatore si invertono, e Baudelaire accusa il giudice e la giuria di non aver saputo guardare e giudicare l'opera nel suo insieme perché è da essa che "scaturisce una terribile moralità". L'unica colpa dell'autore era dunque, nella sue stesse dichiarazioni, quella

"di contare sull'intelligenza universale e di non aver fatto una prefazione in cui dichiarare i principi letterari e mettere in evidenza la questione essenziale della Morale". Un processo, quello a *Les Fleurs du Mal*, che andava oltre le accuse di immoralità e oltraggio verso i temi trattati e che ne colpiva anche lo stile e le forme. Le capacità simboliche e raffigurative dei componimenti, dei versi e delle parole stesse, erano infatti

state confuse dall'opinione pubblica con l'ostentato realismo dell'orrido e del macabro. Un processo la cui sentenza ha costretto Baudelaire a riadattare la sua opera, oggi pubblicata nella sua seconda edizione. Una nuova versione priva dei sei componimenti giudicati immorali, ma arricchita di nuovo contenuti che mantengono lo stile innovativo e quasi surreale del poeta francese.

(Guendalina Piselli)



Les Fleurs
du Mal

Le opere

- | | |
|--------------------------------|-------------------------------|
| 1848 - La Fanfarlo | 1853 - Morale du Joujou |
| 1851 - Del vino e dell'hashish | 1857 - Les fleurs du mal |
| 1851 - Fusées | 1858 - Il poema dell'hashish |
| 1852 - L'arte romantica | 1860 - I paradisi artificiali |

Al lettore

L'errore, la stoltezza, i laidi trascorsi
ci attanagliano l'anima, crucciando i nostri petti;
noi sottolineiamo i nostri amabili rimorsi
come i pezzenti nutrono i loro immondi insetti.

Son tenaci i peccati e vili pentimenti;
ci confessiamo chiedendo una mercede abietta,
poi sulla via melmosa ritorniamo contenti,
credendoci detersi da qualche lacrimetta.

Satana Trimegisto, accanto all'origliere
del peccato, ci culla rapiti lungamente,
e il metallo del nostro indomito volere
fonde, appena lo tocca quel chimico sapiente.

I fili ci muovono, il Diavolo le tiene!
Ci avvincono le cose ripugnanti e bestiali;
senza orrore ogni giorno, fra le tenebre oscene,
ci avviciniam d'un passo alle porte infernali.

Come un vizioso povero che bacia e succhia il seno
vizzo e martirizzato d'una sordida trecca,
noi rubiamo passando il piacere terreno
e lo spremiam rabbiosi come un arancia secca.

Entro il nostro cervello, come un groppo di vermi,
un popolo di dèmoni gozzoviglia crudele
e, quando respiriamo, entro i polmoni infermi
precipita la Morte con sue cupe querele.

Se lo stupro, l'incendio, il veleno, il pugnale
non hanno ricamato con perizia squisita
dei nostri giorni grigi l'orditura banale,
gli è che l'anima nostra non è abbastanza ardita!

Ma fra i lupi, le iene, i falchi e le pantere,
le scimmie, i sciacalli, gli scorpioni, i serpenti
che urlano e grugniscono, giostrando in turpi schiere
entro il serraglio infame dei nostri travimenti,

uno ve n'è, più laido, più maligno ed immondo!
Sebbene non accenni un gesto ne un bisbiglio,
vedrebbe volentieri crollare l'interno mondo
e inghiottirebbe il globo con un grande sbadiglio:

é la Noia! Con l'occhio di lacrime appannato
fuma e sogna la forca nel suo tardo cervello.
Tu, lettore, conosci quel mostro delicato,
ipocrita lettore, mio pari, mio fratello!

Le metamorfosi del vampiro

La donna, intanto, contorcendosi
come il serpente sulla brace, e i seni
ammaccando alle stecche del suo busto,
lasciava dalla sua bocca di fragola
scorrer queste parole tutte molli
di muschio: "Ho il labbro umido e
conosco
l'arte di smemorare in fondo a un letto
l'antica coscienza. Sui miei seni
trionfanti, ogni lacrima ogni pianto
asciugo, e faccio ridere del riso
dei fanciulli i vegliardi. Per chi nuda
mi vede e senza veli, sono luna,
sono il sole, le stelle, il cielo; sono,
caro scienziato, così dotta nelle
voluttà, quando stretto fra le braccia
temute un uomo soffoco, o allorquando
ai morsi il busto, libertina e timida,
robusta e fragile, abbandono, che,
sopra questi cuscini conturbati
d'ansia, si dannerebbero, impotenti,
per me gli angeli"
Quando ebbe succhiato
tutto il midollo dalle mie ossa,
e quando verso lei languidamente
mi volsi per restituirle un bacio
d'amore, vidi solamente un otre
dalle pareti viscide, ricolmo
di sanie. Chiusi gli occhi per un freddo
terrore, e poi, riaprendoli alla viva
luce, al mio fianco, invece del possente
fantoccio che sembrava aver fatto
le sue provviste empiendosi di sangue,
alla rinfusa sussultava pezzi
di scheletro, stridenti come in cima
ad un'asta di ferro alta volteggia
la banderuola od un'insegna appesa,
che le notti d'inverno oscilla al vento.



La recensione

Un viaggio tra disperazione e illusione

A quattro anni di distanza dal processo per immoralità e oscenità, Charles Baudelaire pubblica la seconda edizione de "Les fleurs du mal" "depurata" dei sei componimenti condannati. La prima edizione, pubblicata nel 1857, comprendeva cento poesie divise in cinque sezioni: "Spleen et Ideal", "Les fleurs du mal", "La Révolte", "Le vin et La mort". Nella nuova versione, Baudelaire rivede



l'architettura dell'opera aggiungendo la sezione centrale dal titolo "Tableaux parisiens". In essa il poeta rappresenta la vita metropolitana, osservata con uno sguardo fantastico e visionario, in cui la città appare il simbolo ambiguo della tentazione e della degradazione. La revisione da parte dell'autore non si limita all'eliminazione delle poesie censurate e alla modifica del numero delle sezioni, ma cambia anche l'ordine di alcune poesie accompagnando il lettore in una sorta di itinerario ideale.

Ciò che non muta, però, è il significato profondo dell'opera. "Les fleurs du mal" è un viaggio che il poeta affronta verso l'inferno che è la vita stessa, in una sorta di biografia ideale. E' un viaggio che attraversa gli opposti della realtà e le bellezze del male. Un percorso che inizia con la consapevolezza della propria superiorità rispetto agli altri ("E il poeta, che è avvezzo alle tempeste e ride dell'arciere, assomiglia in tutto al principe delle nubi", "L'Albatros") e passa per vani tentativi di liberazione come l'alcol o la droga fino alla ribellione a Dio e al rifiuto totale verso il mondo con la morte, "fine dell'esisten-

za e unica speranza che ci esalta e ci inebria" ("La mort des pauvres"). Temi come l'amore, la morte e la religione vengono enfatizzati dal gusto del macabro e dell'orrore, del satanismo e del peccato. Baudelaire vede in essi la tragicità e li riveste di una forma elevata per descriverne la profondità e la grandezza. Il male ha i suoi fiori come la Morte e la Dissolutezza, "due fanciulle amabili" ("Les deux bonnes soeurs") che solo l'arte può esprimere. "Les fleurs du mal" è il canto in stile elevato della paura paralizzante che colpisce il fisico e la mente. E' un'opera generata dalla disperazione, da "l'errore, la stoltezza, i laidi trascorsi (che) ci attanagliano l'anima, crucciando i nostri petti" ("Au lecteur"). Un mondo in cui si trova talvolta sollievo, ma dove "l'Angoscia, dispotica ed atroce, infilza sul (mio) cranio la sua bandiera nera" ("Spleen"). Un mondo da cui non esiste via d'uscita.

(Guendalina Piselli)



Le due edizioni



UNA VOCE CONTRO:
LA SCAPIGLIATURA

Cosa pensa dell'unificazione Cletto Arrighi esponente della casta sui generis degli Scapigliati, di quei giovani intellettuali delusi e arrabbiati che accusano gli artefici del processo unitario di avere "preso la strada comoda, senza emozioni come senza pericoli", di essere dei perbenisti, seguaci solo del "dio metallo"?

Ristamperebbe il romanzo che ha pubblicato tre anni fa, ovvero "La Scapigliatura e il 6 febbraio"? I "suoi" sei giovani, riuniti in un'associazione allo scopo di godersi spregiudicatamente la vita e di promuovere la rivolta della Lombardia contro l'Austria, dove sono finiti? Ed Emilio, il protagonista che si getta nella cospirazione politica perché ha scoperto che il marito della sua amante è suo padre e che muore eroicamente nell'insurrezione del 1853, è ancora un modello per i nostri giovani?

E il pittore Emilio Praga che è appena tornato da Parigi, affascinato da Baudelaire, si rivolgerebbe ancora così a Manzoni: "Casto poeta che l'Italia adora,/ vegliando in sante visioni assorto,/tu puoi morir!... degli ante cristi è l'ora!", così apostrofarebbe il nostro grande poeta, uscito al braccio di Cavour da Palazzo Carignano, osannato dalla folla e padre ideale del nostro Risorgimento? Aspettiamo risposte.

(Rubina Dagnino)

I carbonari della montagna

La coronazione letteraria dell'unificazione

E' appena stato pubblicato presso i tipi dell'editore Galàtola di Catania un promettente romanzo del giovanissimo scrittore Giovanni Verga dal titolo "I carbonari della montagna". La storia è ambientata in Calabria e Sicilia negli anni tra il 1810 e il 1812, durante le prime lotte dei carbonari tese ad ottenere l'indipendenza dal Regno di Napoli, allora retto dal filo-napoleonico Gioacchino Murat. In questo contesto si inseriscono le vicende di Corrado, un giovane gracile nel fisico ma animato da un ardente amor di patria che, per mezzo della donna amata, la regina Maria Carolina d'Austria, si avvicina alla Carboneria, di cui diventerà Gran Maestro. Sotto la sua guida, i Borboni

raccolgono volontari e contadini con lo scopo di allontanare l'usurpatore Murat.

È indubitabile che questo giovane scrittore catanese, qui al suo esordio letterario, conosce bene i romanzieri europei, da Scott a Dumas nonché l'opera di Manzoni e di Foscolo; a tal proposito, è evidente il richiamo del personaggio di Corrado a Jacopo Ortis: entrambi eroi ribelli, che lottano per l'unificazione di una terra che sentono come patria comune di un popolo diviso, e che soffrono per un amore senza speranza; inoltre condividono, in modi diversi, un destino tragico, che vede tradita la loro aspirazione a vedere una patria unificata e libera dall'oppressore francese. Dal punto di vista stilistico,

l'intero romanzo mantiene un registro linguistico sempre alto, retoricamente raffinato, dal tono sostenuto e ardente della stessa passione di Corrado; è, si può dire, una straordinaria esaltazione dell'amor patrio più profondo. Ciò che colpisce non meno del sentimento di questo scrittore poco più che ventenne, è l'insolito e marcato gusto per il mondo dell'occulto; sono molto frequenti, infatti, i richiami ai vampiri e le caratterizzazioni dei personaggi in chiave soprannaturale o, in genere, sinistra.

Ciò che, tuttavia, costituisce il grande difetto del romanzo, è il contenuto: alla luce degli eventi recenti e vista la tendenza più liberale-moderata che ha caratterizzato gli ultimi atti

del processo di unificazione, la scelta di raccontare una storia che si inserisce nell'orizzonte dei primi moti carbonari, risulta anacronistica e non del tutto opportuna.

Come prima produzione letteraria, dunque, può essere considerata un'opera di buon livello dal punto di vista stilistico e formale che lascia senza dubbio intravedere il luminoso futuro di un grande scrittore; ma se queste qualità fossero state messe al servizio di un racconto più vicino alla contemporaneità vi avremmo letto le passioni e i sacrifici che hanno portato all'unificazione dell'Italia.

(Sofia Segantini)

IL ROMANZO

Impresa eroica o

Dal romanzo

"Diamo un'idea di quest'essere misterioso ed imperativo. Egli è giovanissimo: può avere ventitré anni appena; di mezzana statura, snello e piuttosto magro, quantunque di un taglio svelto ed elegante, egli sembra di una debolezza tale da contrastare vivamente col suo gesto, il suo accento, la sua natura di sovranità e d'intero con l'energia del suo carattere, con la risoluzione indomabile che brilla nel suo occhio potente. [...] non si può che sottomettersi al genio supremo, alla scintilla sublime che brilla sulla sua fronte poetica. I suoi occhi bruni scintillanti sempre come lo sguardo del selvaggio, hanno quel raggio potente che giunge a dominare il leone, quella rivelazione suprema dell'anima che fa sì bello o sì raro quello sguardo. [...] le labbra sdegnose, agitate e scosse da un'aria risoluta ed energica, annunziano la decisione, la volontà indomabile, lo spirito d'alterezza e di superiorità di quell'anima, che si solleva sdegnata ed orgogliosa, e che si piega solo per dominare col suo sguardo irresistibile, col suo accento vibrato e potente."



NIEVO

GIOVANNI DE CASTRO

L'innegabile talento e vivacità intellettuale del giovane Nievo, vice-intendente dell'Esercito Meridionale, nonché già affermato romanziere, giace ora nelle profondità del Tirreno con profondo ram-



marico di coloro che ebbero il privilegio di conoscere questo giovane dalle grandi doti letterarie e morali, illustre esponente della fervente gioventù italiana. E' infatti in questo giovane uomo dal grande spessore politico e culturale che si concretizza non solo l'ideale eroico, come estrema conseguenza dell'impegno civile dell'intellettuale, ma anche la sintesi di tutto quel processo che, a partire dai moti del '20, ha permesso la realizzazione dell'unità. E' proprio l'intento di istruire il neonato popolo italiano ad animare i curatori della prossima pubblicazione del capolavoro di Ippolito Nievo, giudicato dai critici quasi superiore all'opera manzoniana: "Le confessioni di un ottuagenario" (così hanno deciso di intitolare l'opera i curatori).

Attraverso le vicissitudini dell'ottantenne Carlo Altoviti, Nievo ci racconta l'epopea di un uomo qualunque della contemporaneità, le cui azioni dipendono non tanto dalle sue qualità individuali quanto dalle caratteristiche del tempo in cui si trova a vivere e cioè quel periodo a cavallo tra due secoli che ha posto le premesse delle conquiste di oggi in un processo tanto di maturazione interiore dell'individuo, quanto di formazione della coscienza nazionale.

La pubblicazione in anteprima del primo capitolo di "Le confessioni" di un ottantenne si prefigge, dunque, lo scopo di far conoscere l'opera di un eroe letterato che agì nella storia con umiltà al pari di Altoviti ma che, per volere di una sorta di irrazionale provvidenza che pervade tanto la storia quanto il romanzo, mancò d'un soffio di veder coi propri occhi la tanto bramata unità e ancor più d'esser chiamato italiano.

(Rebecca Lazzarini)

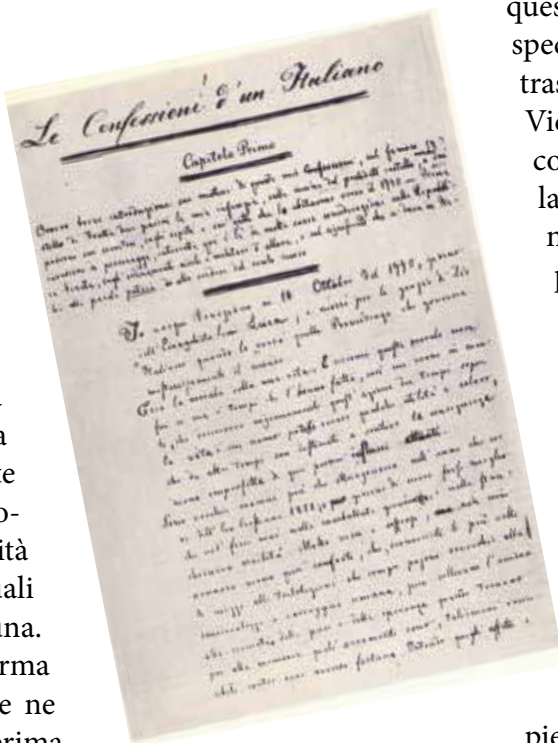
Dopo tanti errori, tante gioie, tante disgrazie, la pace della coscienza mi rende dolce la vecchiaia

epopea del quotidiano

DELL'UNIFICAZIONE

L'incipit

"Io nacqui veneziano ai 18 ottobre del 1775, giorno dell'evangelista san Luca; e morirò per la grazia di Dio italiano quando lo vorrà quella Provvidenza che governa misteriosamente il mondo. Ecco la morale della mia vita. E siccome questa morale non fui io ma i tempi che l'hanno fatta, così mi venne in mente che descrivere ingenuamente quest'azione dei tempi sopra la vita d'un uomo potesse recare qualche utilità a coloro, che da altri tempi son destinati a sentire le conseguenze meno imperfette di quei primi influssi attuati. Sono vecchio oramai più che ottuagenario nell'anno che corre dell'era cristiana 1858; e pur giovine di cuore forse meglio che nol fossi mai nella combattuta giovinezza, e nella stanchissima virilità. Molto vissi e sofferisi; ma non mi vennero meno quei conforti, che, sconosciuti le più volte di mezzo alle tribolazioni che sempre paiono soverchie alla smoderatezza e cascaggine umana, pur sollevano l'anima alla serenità della pace e della speranza quando tornano poi alla memoria quali veramente sono, talismani invincibili contro ogni avversa fortuna. Intendo quegli affetti e quelle opinioni, che anziché prender norma dalle vicende esteriori comandano vittoriosamente ad esse e se ne fanno agone di operose battaglie. La mia indole, l'ingegno, la prima educazione e le operazioni e le sorti progressive furono, come ogni altra cosa umana, miste di bene e di male: e se non fosse sfoggio indiscreto di modestia potrei anco aggiungere che in punto a merito abbondò piuttosto il male che il bene. Ma in tutto ciò nulla sarebbe di strano o degno da essere narrato, se la mia vita non correva a cavalcione di questi due secoli che resteranno un



tempo assai memorabile massime nella storia italiana. Infatti fu in questo mezzo che diedero primo frutto di fecondità reale quelle speculazioni politiche che dal milletrecento al millesettecento traspirarono dalle opere di Dante, di Macchiavello, di Filicaia, di Vico e di tanti altri che non soccorrono ora alla mia mediocre coltura e quasi ignoranza letteraria. La circostanza, altri direbbe la sventura, di aver vissuto in questi anni mi ha dunque indotto nel divisamento di scrivere quanto ho veduto sentito fatto e provato dalla prima infanzia al cominciare della vecchiaia, quando gli acciacchi dell'età, la condiscendenza ai più giovani, la temperanza delle opinioni senili e, diciamolo anche, l'esperienza di molte e molte disgrazie in questi ultimi anni mi ridussero a quella dimora campestre dove aveva assistito all'ultimo e ridicolo atto del gran dramma feudale. Né il mio semplice racconto rispetto alla storia ha diversa importanza di quella che avrebbe una nota apposta da ignota mano contemporanea alle rivelazioni d'un antichissimo codice. L'attività privata d'un uomo che non fu né tanto avara da trincerarsi in se stessa contro le miserie comuni, né tanto stoica da opporsi deliberatamente ad esse, né tanto sapiente o superba da trascurarle disprezzandole, mi pare in alcun modo riflettere l'attività comune e nazionale che la assorbe; come il cader d'una goccia rappresenta la direzione della pioggia. Così l'esposizione de' casi miei sarà quasi un esemplare di quelle innumerevoli sorti individuali che dallo sfasciarsi dei vecchi ordinamenti politici al raffazzonarsi dei presenti composero la gran sorte nazionale italiana."

La tragedia

NAPOLI - È stato il 4 marzo l'ultima volta che qualcuno ha visto, ancora vivo, Nievo, quando con alcuni compagni si è imbarcato sull'Ercole, un vapore di proprietà della compagnia Florio, un'ora dopo mezzogiorno dal porto di Palermo per raggiungere Napoli e ripartire subito dopo con un altro piroscalo alla volta di Genova. Dopo quella data solo voci confuse di pescatori e marinai: l'Ercole ha cavalcato le onde del Tirreno come il suo solito? Si è inabissato appena fuori dal porto di Palermo? O quando era ormai prossimo alla meta? L'unica certezza è che non ha mai attraccato al porto di Napoli. Sulle cause della tragedia, con ogni probabilità avvenuta tra Punta Campanella e le piccole Bocche di Capri, sussistono numerose perplessità: dapprima si è parlato di una falla nello scafo, logorato da anni di salsedine, poi in questi giorni si è ipotizzato un guasto alle caldaie. Nulla di definito, neppure l'elenco dei dispersi, non ancora pervenuto alle autorità competenti. Tuttavia non vi è alcun dubbio sulla partenza del giovanissimo generale Ippolito Nievo, come apprendiamo dalle dichiarazioni dello scrittore Raffaello Carboni, il quale sostiene di avergli personalmente consegnato un'epistola privata appena prima che la nave salpasse. Sul tragico mistero di questo vapore restano insomma tanti dubbi data la penuria di prove attendibili e in attesa svolte nelle indagini; ma l'Italia ha una certezza: di aver perduto per sempre un eroe e un grande scrittore.

(Rebecca Lazzarini)

GIACOMETTI

La Morte Civile



E' nato il nuovo dramma?

Quali sono i confini della legge civile? Quali sono i diritti di una donna sposata? In cosa consiste la legge divina? Quando e dove cessa un matrimonio? Sono questi alcuni dei grandi quesiti su cui si interroga Paolo Giacometti nel suo nuovo dramma "La morte civile". Il drammaturgo, noto a molti italiani per aver composto "Il poeta e la ballerina" e "Elisabetta regina d'Inghilterra", ha da poco concluso di mettere in scena il suo nuovo spettacolo che forse consacrerà definitivamente la sua carriera artistica. Fortemente ispirato alla propria esperienza personale (solo quest'anno, infatti, Giacometti, ha potuto sposare la nuova compagna Luigia Saglio a seguito della morte della precedente moglie che lo aveva tradito), il dramma racconta la storia tragica di un uomo, Corrado, che, condannato al carcere

per aver ucciso il cognato, torna nel paese in cui si è rifugiata da anni la moglie Rosalia. Qui la donna ha ricevuto protezione dal medico Palmieri che si è finto padre di sua figlia Ada, ribattezzandola Emma per garantirle un futuro sereno e celarle l'oscuro passato. La stessa Rosalia si è nascosta sotto le spoglie di una governante e ha rifiutato un nuovo legame per non tradire la memoria del marito carcerato. Corrado dapprima, preso dalla sua indole passionale, vorrebbe

ricostruire l'antico nucleo familiare, ma per non compromettere la ritrovata serenità di sua moglie e sua figlia compie un gesto estremo. L'azione chiara e serrata del dramma ha conquistato il pubblico della prima che si è tenuta il 10 Marzo al Teatro Re che ha applaudito ripetutamente e ha richiamato più volte gli attori alla chiusura del sipario. C'è chi grida al capolavoro, chi afferma che sia nato il nuovo dramma moderno, chi, invece, par-

la di oltraggio alle leggi divine e alla stessa morale. Il dramma, infatti, costringe lo spettatore a interrogarsi su questioni che fino ad oggi sono state marginali

Giacometti prende una posizione laica facendone prevalere la ragione sulla religione

mente prese in esame. E' dal Concilio di Trento che la Chiesa non discute più riguardo l'istituzione del matrimonio ed è soltanto nel Regno delle due Sicilie

che sono stati consentiti, con il Codice Napoleone, il divorzio e il matrimonio civile. Giacometti prende, al riguardo, una posizione laica facendo prevalere la ragione sulla religione perché critica l'iniquità di alcune leggi che danneggiano soprattutto la donna: Rosalia è una donna forte, che non bada alle voci delle malelingue, grida i propri diritti, combatte e soffre pur di garantire una vita serena alla propria figlia. È insomma un personaggio rivoluzionario



Lo spettacolo



C'è chi grida al capolavoro, chi afferma che sia nato il nuovo dramma moderno, chi, invece, parla di oltraggio alle leggi divine e alla stessa morale

re perpetuo per aver ucciso il cognato, torna nel paese in cui si è rifugiata da anni la moglie Rosalia. Qui la donna ha ricevuto protezione dal medico Palmieri che si è finto padre di sua figlia Ada, ribattezzandola Emma per garantirle un futuro sereno e celarle l'oscuro passato. La stessa Rosalia si è nascosta sotto le spoglie di una governante e ha rifiutato un nuovo legame per non tradire la memoria del marito carcerato. Corrado dapprima, preso dalla sua indole passionale, vorrebbe





che si contrappone a quello più struggente e passivo di Corrado. A dare risalto all'intensa recitazione, resa magistralmente da due giovani promesse, è l'allestimento, estremamente essenziale ed emblematico. Sembra che il palco venga svuotato da qualsiasi oggetto materiale per essere riempito dall'intensità delle emozioni dei personaggi in direzione del patetico, che è una delle corde forti dell'autore .

Di sicuro questo dramma segna l'inizio di una nuova stagione per il teatro che deve dare il suo contributo al progresso morale e civile dell'Italia nascente.

(Andrea G. Borrelli)

L'autore

Paolo Giacometti nasce a Novi Ligure il 19 Marzo 1816. Dopo la morte del padre si trasferisce a Genova dove frequenta il Collegio Reale e si iscrive alla facoltà di giurisprudenza. A diciannove anni compone il dramma Rosilde, il cui successo lo spinge a dedicarsi interamente al teatro. Le sue prime commedie sono di stampo goldoniano e lo fanno conoscere anche al di fuori della sua città. I testi successivi si aprono alle tematiche patriottiche e ai soggetti storici. Nel 1849 succede ad Alberto Nota come commediografo della Regia Compagnia Sarda di Torino. La separazione dalla moglie infedele getta il drammaturgo in un periodo di profonda crisi. Nel 1854, viene chiamato a Gazzuolo, vicino a Mantova, per risollevare le sorti di una compagnia teatrale in crisi. Qui conosce la sua seconda e attuale moglie.

(Andrea G. Borrelli)

Ancora buona musica in questa nostra Milano

Serata all'insegna dell'innovazione musicale alla Sala del Conservatorio. Ieri un gruppo di allievi ha tenuto un concerto pianistico sulle note di Henri Herz, Frédéric Kalkbrenner e Johann Nepomuk Hummel, di cui sono molto amati i concerti di bravura per pianoforte e orchestra.

Significativa l'esecuzione di Carlo Rinaldi, allievo dal tocco delicato e leggero che rievoca, con la sua Polonese di Herz, tipiche melodie barocche. Il maestro Giovanni Menozzi, compositore di molte promesse, ha eseguito, accompagnato dall'orchestra, una sua bella fantasia per pianoforte sulla Luisa Miller del Verdi: è una composizione elegante, di effetto anche se fuori dalle forme convenzionali, suonata con un tocco, una grazia e una bravura che lo onorano.

(Camilla Riccardi)



Henri Herz



Johann Nepomuk Hummel



Frédéric Kalkbrenner



Da ormai vent'anni la sua musica è entrata nei cuori degli italiani, facendosi eco della lotta per la libertà e l'indipendenza. E ora "entrerà" anche in Parlamento.

Sembra imminente, per volontà di Cavour, la candidatura di Giuseppe Verdi a deputato del primo Parlamento d'Italia. Il grande operista, la cui fama ha varcato i confini europei, ha dei grandi meriti anche come italiano: due anni fa ha aperto una sottoscrizione per i feriti di guerra e ha anticipato di suo pugno, al natio comune di Busseto, i denari per armare la Guardia Nazionale. E' stato poi eletto come rappresentante all'Assemblea delle province parmensi e infine, nel settembre del '59, si è recato a Torino per presentare a Vittorio Emanuele II il voto plebiscitario dell'Emilia tutta.

“ **La Musica**
Ha saputo esprimere nella sua arte le aspirazioni di tutto un popolo

Ma soprattutto ha saputo esprimere nella sua arte le aspirazioni di tutto un popolo. Quella sera del 9 marzo 1842, il pubblico della prima scaligera del Nabucodonosor capì al volo. Nel terzo atto, gli Ebrei, fiaccati dalla schiavitù in terra straniera, pregavano in coro, mandando il pensiero a posarsi sui clivi e sui colli “dove olezzano tepide e molli l'aure dolci del suolo natal”: quella melodia, d'una semplicità e nostalgia così sublimi da velare gli occhi di pianto, mentre rannuvolava le fronti degli eleganti ufficialetti austriaci in divisa bianca, instillò nel popolo un calore nuovo di fraternità nazionale. E l'anno seguente, all'esordio de “I Lombardi alla prima crociata”, come poterono i presenti, radunati nel Teatro alla Scala, non riconoscersi nel coro di crociati e pellegrini che, in mezzo all'arsura del deserto, rimpiangevano le fresche acque e i prati della patria lontana? Certo le preghiere di queste grandi masse corali, scandite da ampi e solenni accordi, fecero risuonare l'odio verso gli oppressori stranieri e l'anelito alla libertà, con buona pace degli zelanti commissari di polizia lombardo - veneti e della censura austriaca. Fu in quegli anni che il genio melodico di uno sconosciuto musicista si legò alle speranze nazionali d'Italia. Infatti, nelle opere del giovane Verdi, abolite le nenie sentimentali e gli slavati duetti d'amore del tradizionale melodramma italiano, irruperro questioni serie e virili - la religione, la patria, gli affari di governo - che



Viva
Verdi!

accendevano l'estro del compositore ancor più dei femminei abbandoni. A ciò si aggiungevano i ritmi staccati e balzanti, l'instrumentazione vigorosa, le cavatine ardenti e infiammate e la maschia violenza del suono: tut-

to questo era smania di azione, era lo squillo di tromba atteso da tutti i patrioti, era il segnale con cui l'Italia arcadica, il paese delle accademie, dei canti e dei carmi, voleva ridiventare la terra dell'armi! Così,

tanto nelle grandi arie per coro, quanto nelle parti virtuosistiche riservate a protagonisti e comprimari, Verdi si è fatto interprete delle profonde aspirazioni e dei sentimenti del popolo, plasmando con robu-

ste armonie i caratteri del nuovo italiano: tutto d'un pezzo, duro come il marmo e votato alle più nobili virtù civiche. Nessuno più di lui è meritevole della prestigiosa chiamata ma ci auguriamo che il futuro impe-

gno politico, imperitura fonte d'ispirazione musicale per il Maestro, non ci privi di nuovi capolavori negli anni a venire.

(Luca Ricci)

Le più belle opere “italopatriottiche” del Maestro

1842 Nabucco, dramma lirico in quattro parti su libretto di Temistocle Solera: nei magniloquenti passi corali la musica evoca e condensa la tragedia degli Ebrei, oppressi e resi schiavi dal Re di Babilonia.

1843 I Lombardi alla Prima Crociata, dramma lirico in quattro atti su libretto di Temistocle Solera: i Cavalieri cristiani in Terrasanta intonano la preghiera corale “O Signore dal tetto natio”, dominata dal ricordo dolente della patria lontana.

1844 Ernani, dramma lirico in quattro parti su libretto di Francesco Maria Piave: “Si ridesti il Leon di Castiglia”, l'esaltante coro dei congiurati contro l'imperatore Carlo V, recita: *Siamo tutti una sola famiglia, / pugnerem colle braccia, co' petti; / schiavi inulti più a lungo e negletti / non saremo finché vita abbia il cor.*

1847 Macbeth, melodramma in quattro parti su libretto di Francesco Maria Piave: nel grande recitativo con coro “Patria oppressa” l'autocommiserazione del popolo scozzese ferito, ma non domato, dalla tirannia di Macbeth.

1849 La battaglia di Legnano, tragedia lirica in quattro atti su libretto di Salvatore Cammarano: la Lega dei comuni lombardi contro Federico Barbarossa, nell'opera scritta per la Roma Repubblicana del 1849.





Bottega Stradivari

i migliori violini

e violoncelli

dal 1680

Viale Guarniera n 11, Cremona

Eugenia icona del secondo Impero

Attento alle novità, l'occhio della moda è sempre pronto a scrutare le botteghe della capitale di Francia, mai capaci di deludere noi signore d'oltralpe. I vestiti e gli accessori che valicano le porte delle sartorie parigine sono sempre garanzia di perfezione: la loro classe e la loro impareggiabile eleganza avvolgono di femminilità il corpo di ogni donna. In particolare, la bottega a cui più di tutte dobbiamo fare attenzione si trova in rue da la Paix dal 1857, da quando il sarto inglese Charles Frederick Worth ha deciso di aprire lì il suo laboratorio: vestendo con le sue opere le mogli dei grandi aristocratici e dei ricchi borghesi, ha reso le strade di Parigi ancor più ilari e magiche. Non è, infatti, un caso se l'imperatrice Eugenia di Montijo

l'ha voluto a corte, innamorata delle creazioni a cui il suo ingegno e le sue mani sono in grado di dar vita. Così la giovane sposa di Napoleone III trascorre le sue giornate tra giardini e stanze del Palazzo indossando abiti unici e inimitabili, assai invidiati dalle dame e certamente molto

L'imperatrice Eugenia ha sempre avuto la predilezione per gonne molto ampie ed elaborate

apprezzati dai cavalieri. L'imperatrice Eugenia ha sempre avuto la predilezione per gonne molto ampie ed elaborate, che mettersero in risalto la parte superiore della silhouette, così Worth ha

appositamente perfezionato la sua precedente invenzione ormai famosa in tutto il mondo, la crinolina: le gonne dell'imperatrice giungono addirittura a misurare 7 metri di diametro vantando una perfetta forma a campana, sono vivaci e decoratissime con motivi ripresi dalla tradizione gotica o rinascimentale come fiocchi enormi, nastri colorati, disegni di fiori, nodi di stoffa, pizzi e merletti tutti intrecciati; il busto invece si fa meno stretto e rigido, con il punto vita che ritorna alla sua posizione naturale e scende in modo

nuovo e originale, a triangolo, sul davanti. Il tutto è ingentilito da generose scollature che lasciano libero il decollété e da maniche che mantengono la rigonfiatura solo all'altezza del gomito oppure la eliminano del tutto. Tuttavia l'imperatrice non fa parlare sé sui corrieri di moda più in vista del momento solo perché detta legge nell'ambito del vestiario, ma anche per le sue semplici acconciature con chignon bassi, scriminatura centrale e ciuffi sciolti sul davanti ad incorniciare il viso: acconciature assai diverse da quelle più com-

plesse e attorcigliate della tradizione precedente. Si vocifera anche riguardo alla sua tendenza a riempire di vestiti, gioielli e scarpe i celebri bauli di pelle realizzati dalla bottega del signor Louis Vuitton, pur compiendo anche solo brevi soggiorni in campagna. E' divenuta ormai l'icona del Secondo Impero, l'ideale di stile a cui tutte le parigine aspirano, il modello per eccellenza che tutte noi italiane vorremmo imitare.

(Ilaria Sgaravatto)



Paris,

m a g n i

CAPPELLERIA FERRARI

GRANDE ASSORTIMENTO

in
CAPPELLI
di LANA e di PAGLIA
FLOSCI e DURI

Cappelli da prete e per cocchiere

CAPPELLI BORSALINO

Si eseguono
commissioni
anche su campione

Tutto a prezzi da non temere concorrenza

MILANO
Piazza Fontana, 5



Elegante

Realizzata per le grandi nozze con Napoleone III, questa elegante tiara di 1998 diamanti e 212 perle viene usata per i ritratti ufficiali di corte.



c'est
l'hygiène



Sfarzosa

Anche se l'Imperatore di Francia al momento dell'ascesa al trono non è stato incoronato, la corona per Eugenia di Montijo è stata ugualmente realizzata con diamanti, oro e smeraldi.



LA CUFFIA DA NOTTE in stoffa leggera bianca per non rovinare l'acconciatura



IL COPRICAPO blu con grande fiocco laterale e applicazioni floreali per le gite in campagna firmato Gagelin



LA SPILLA in oro, perle e diamanti del gioielliere Cartier per impreziosire lo scollato decolté



IL BUSTO rigido con la nuova punta centrale per una silhouette perfetta



LO STIVALETTO stringato in velluto verde con decorazioni floreali per le vostre passeggiate in città



IL BAULE in pelle del signor Vuitton per i vostri gran tour in Europa

La rivoluzione francese ... della moda!

E' Charles Frederic Worth che domina la moda del nostro tempo. E' Charles Frederic Worth che ne sta cambiando le regole. Sarto della corte francese dal 1859 su vivace richiesta dell'Imperatrice Eugenia, sta riscuotendo un così grande successo nei desideri delle dame di tutta Europa, che si è visto costretto a realizzare e diffondere cartamodelli per evitare il plagio. Nella sua bottega 158 sarti cuciono senza sosta sontuosi vestiti ideati in atelier da Worth stesso. E' questa la sua innovazione: proporre alle clienti la sua collezione di abiti indossati da graziose signorine nella sua bottega; non è più il sarto che si reca dalla dama, ma la dama che - con gran entusiasmo - si reca dal sarto. Con pregiato e costoso tessuto francese, soprattutto delle seterie di Lione, Worth realizza pezzi unici che firma come opere d'arte. Grande studioso degli abiti antichi e grande appassionato di pittura di Tiziano e Rembrandt, sa influenzare lo stile della dama senza assecondarne solo i capricci. (Ilaria Sgaravatto)



EVOLUZIONE

Una sfida da raccogliere!

L'uomo "discende dalle scimmie" o è il "prediletto" di Dio?

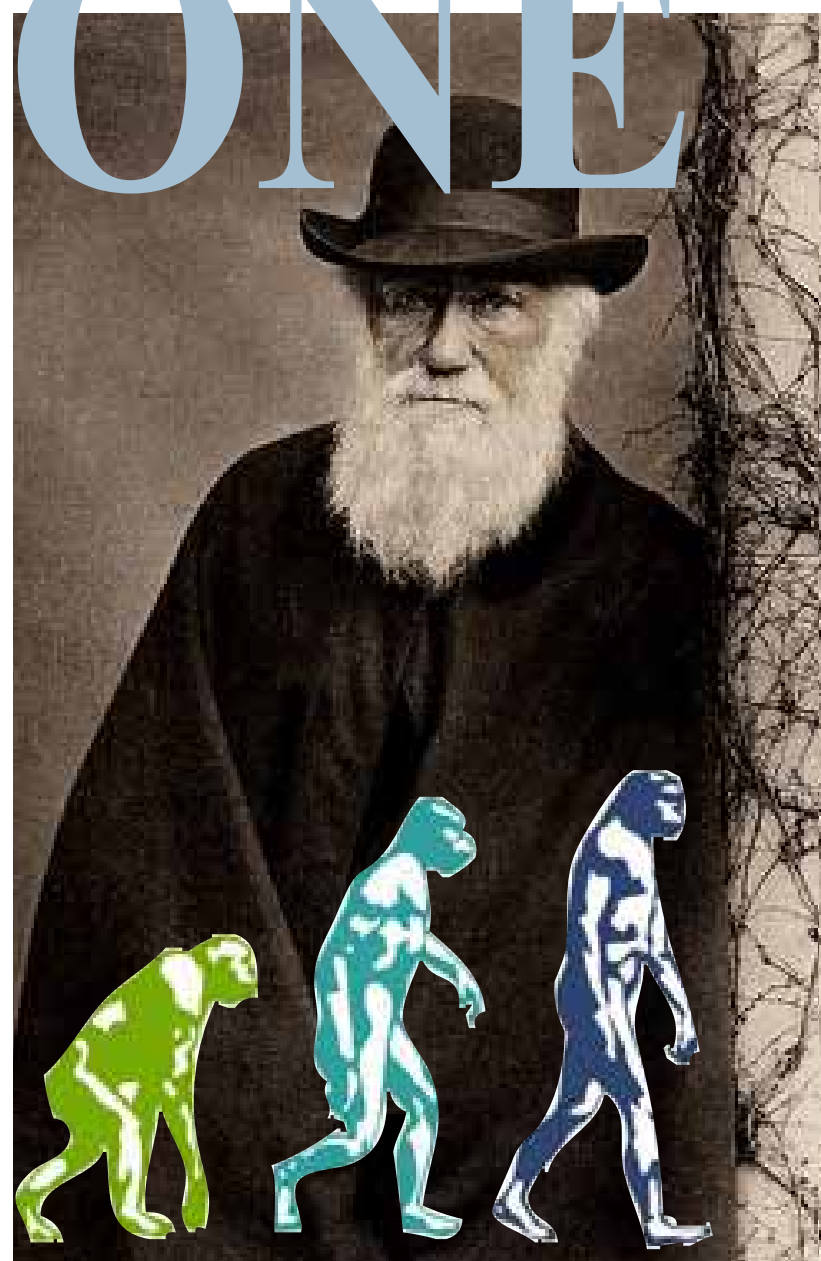
"On the Origin of the Species by Means of Natural Selection, or Preservation of Favoured Races in the Struggle for Life".

Un'opera che in pochi mesi ha fatto il giro dell'Inghilterra, tanto che dal 24 novembre 1859, data della primissima pubblicazione (e andò immediatamente esaurita lo stesso giorno), ha già visto due nuove edizioni: una è del 7 gennaio 1860; l'altra, la più recente, è uscita proprio in quest'ultimo mese. Adesso non ci resta che attendere una traduzione in lingua italiana (volendo azzardare un'ipotesi, il titolo potrebbe diventare "Sulla origine delle specie per selezione naturale, ovvero conservazione delle razze perfezionate nella lotta per l'esistenza"). Ma cosa racconta Darwin di così speciale nel suo libro? La risposta è in una sola parola: evoluzione. Si tratta di una teoria alquanto insolita da sostenere; eppure il naturalista inglese sembra aver colto nel segno! La sua teoria, infatti, è

un vero successo e sta conquistando molti sostenitori, soprattutto fra i giovani, che la difendono come un'"intuizione straordinaria" (così si esprime Benjamin Barnes, ricercatore inglese che aderisce alla schiera degli evoluzionisti). Contro queste "strane idee", invece, si battono i sostenitori della "fissità della specie", Chiesa e scienziati conservatori, che non vogliono sentire ragioni: per loro Darwin è solo un

base della vita sulla Terra e non sembra intenzionato a cedere. La sua teoria si sviluppa in modo semplice e chiaro nell'"Origin", in cui tutto il discorso è articolato attorno a un gruppo di parole chiave: evoluzione, selezione naturale, lotta per l'esistenza, sopravvivenza del più adatto, successo riproduttivo, eredità dei caratteri, conservazione del più idoneo. Darwin sostiene che le specie viventi non siano immutabili, né create da una

teoria, egli scrive, bisogna che le specie estinte si siano trasformate in quelle attualmente esistenti passando attraverso "collegamenti intermedi", cioè specie di transizione ormai scomparse. La loro esistenza è documentata dai "resti fossili", che il naturalista evidenzia come prima prova della teoria evolutiva. Ma come si sarebbe realizzato tale "mutamento"? Darwin risponde anche a questo. La modificazione delle specie avviene attraverso la "selezione naturale", cioè la scelta dei "più adatti", operata dalla natura. Questo meccanismo è paragonato all'azione selettiva degli allevatori, che devono scegliere fra i vari capi di bestiame quelli più adatti a crescere e a riprodursi. A livello di selezione naturale tale meccanismo si traduce in una "lotta per l'esistenza", non necessariamente intesa come scontro violento, ma anche come semplice concorrenza per i mezzi di sussistenza. La legge è chiara: sopravvive solo il più adatto, colui che, riproducendosi, tra-



“ La modificazione delle specie avviene attraverso la “selezione naturale”, cioè la scelta dei “più adatti” ”

impostore. Non proprio tutti, insomma, sembrano vedere di buon occhio la sua idea che l'uomo "discenda dalle scimmie"! Darwin, invece, è fermamente convinto che il processo evolutivo stia alla

mente ordinatrice; esse sarebbero derivate da antenati comuni (forme di vita più semplici) in seguito ad un processo di trasformazione lento e graduale: l'evoluzione, appunto. Secondo questa

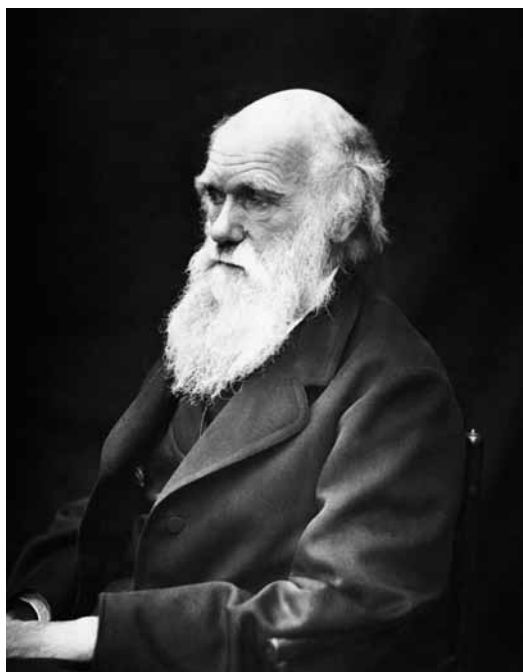
manda ai figli i propri caratteri favorevoli. "L'ereditarietà di tutti i caratteri", infatti, è da considerarsi "come regola [...] e la mancata eredità di essi come eccezione" - scrive lo stesso Darwin. In questo modo la natura conserva, per una data specie, gli adattamenti favorevoli alle particolari condizioni dell'ambiente ed elimina quelli sfavorevoli, assicurando così la continuità del processo evolutivo. Le prove di questa teoria sono inconfutabili e nel suo saggio il naturalista ne fornisce molti esempi:

le somiglianze e le dissomiglianze floristiche e faunistiche in relazione alla dislocazione geografica, la presenza di resti fossili diversi a seconda dello strato della terra in cui si trovano (ogni strato corrisponde ad una determinata epoca), le somiglianze negli organi omologhi di specie diverse, la somiglianza dei loro embrioni nelle prime fasi di vita ... Tutti questi fenomeni, insomma, costituiscono una prova certa delle sue idee; essi rimarrebbero inspiegabili senza la luce della teoria dell'evoluzione. La portata di questa concezione risulta pertanto eccezionale ed innovatrice, e, per molti aspetti, scandalosa e difficile da concepire. Ecco perché essa costituisce una sfida! Una sfida che Darwin lancia a tutti noi; ad aprirci alle scoperte della scienza moderna, ad accettare una nuova visione del mondo, anche se non ci pone più al centro di esso, e ad accettare i nostri limiti come uomini. Tutto questo senza mai perdere di vista ciò che conta, cioè il senso della vita, continuando a domandarci chi siamo, da dove veniamo, quali sono le nostre più intime origini. Qual è la direzione verso cui andare.

(Laura Ceresa)

La vita

Charles Darwin nasce a Shrewsbury (Inghilterra) il 12 febbraio 1809. Fin dai primi anni dimostra grande interesse per la geometria e la matematica trascurando gli studi classici. Nel 1825 si iscrive alla Facoltà di Medicina senza però completare gli studi abbandonando la Scuola nel 1827. Nel 1831 intraprende un viaggio visitando le isole di Capo Verde, le Isole Falkland, la costa del Sud America, le Isole Galápagos e l'Australia. Nelle sue ricerche analizza campioni di specie animali e vegetali notando somiglianze tra fossili e specie viventi della stessa area geografica. I suoi studi hanno portato alla formulazione della teoria dell'evoluzione e alla stesura del libro "On The Origin of Species".



L'opera

"On the Origin of the Species by Means of Natural Selection, or Preservation of Favoured Races in the Struggle for Life": l'opera di Darwin sulla teoria evolutiva è stata stampata in tre edizioni.

24 novembre 1859 - Pubblicata al prezzo di 15 scellini, andò immediatamente esaurita, tutte le 1250 copie furono richieste dai librai lo stesso giorno.

7 Gennaio 1860 - La seconda edizione, pubblicata ad un anno di distanza dalla prima, non comporta variazioni rispetto alla prima.

Marzo 1861 - La terza edizione vede l'aggiunta di un Compendio storico riguardo il progresso delle idee sull'origine delle specie.

Opinioni contro

“Darwin contro Dio”

Le teorie eretiche dello scienziato britannico



“Scandalo! Darwin sta determinando la fine della dignità umana! Come potrebbero gli uomini essere nati non più da Dio, ma dalla bestie?”. Parla Paolo Angelo Ballerini, arcivescovo di Milano, rispecchiando le critiche a cui la Chiesa Cattolica sottopone il naturalista Charles Darwin in seguito alla terza edizione del libro *On The Origin of Species* non ancora tradotto in Italiano. Monsignor Ballerini è indignato nel vedere come Darwin continui a sostenere fermamente la sua teoria, basata su affermazioni che i cattolici considerano “eretiche”. Egli ritiene infatti che le specie viventi sarebbero derivate da forme di vita più semplici in seguito ad un processo de-

finito “evoluzione”. Le specie ormai estinte si sarebbero quindi trasformate attraverso il meccanismo della “selezione naturale”, per cui lente e graduali trasformazioni operate dalla natura stessa, cieca e mossa solo dal caso, avrebbero favorito la nascita di esseri “più adatti a vivere”. “Come si fa a parlare di selezione naturale o di evoluzione? – continua l’arcivescovo – Non si rischia di annullare il valore dell’uomo, ma anche di Dio per il quale, e solo ed esclusivamente per Lui, ogni uomo può dire di essere nato e dello stesso Gesù Cristo per il cui sacrificio l’uomo è stato redento.” La teoria di Darwin infatti, nega che le specie viventi siano nate per opera di una mente

ordinatrice, per volere del “Signore Dio, Padre onnipotente ed eterno per il quale tutte le cose sono state create. Potrebbero il libro della Genesi e le Sacre Scritture testimoniare il falso? E quale sarebbe il destino dell’uomo in questo mondo senza senso?” Ma non finisce qui. Tra i fenomeni che vengono spiegati dalla selezione naturale sono comprese anche quelle caratteristiche dell’umanità di cui andiamo più fieri. “L’amore per figli e genitori, il reciproco rapporto di fiducia e amore tra moglie e marito avrebbero origine dall’evoluzione e sarebbero funzionali alla sopravvivenza della specie; e non più da un’anima creata dal nostro Dio a sua immagine e so-

miglianza. Ma allora che ne è dell’amore infinito di Dio tanto da sacrificare il suo unico Figlio? Che ne è del peccato originale? Che ne è della Chiesa e della sua missione evangelica?. L’uomo perde la sua centralità. La storia umana perde il senso. La Bibbia perde ogni significato”. Come è possibile quindi parlare di evoluzione? Dove andremo a finire? L’Italia sta rinunciando alla guida del Pontefice. L’uomo sta forse rinunciando al suo statuto di figlio di Dio per assumere quello di fratello della scimmia? La storia sta entrando nel girone infernale. “Che Dio perdoni questo peccatore! Preghiamo perché possa convertirsi sul letto di morte!”

(Erica Civardi)

Il personaggio

LA NASCITA
Paolo Angelo Ballerini nasce a Milano il 14 settembre 1814, in una modesta famiglia di artigiani.

LA VOCAZIONE
Giovane dalla vocazione precoce, viene ordinato sacerdote nel 1837 e nel 1857 diviene coadiutore dell’arcidiocesi come vicario generale.

IL VESCOVATO
Nel 1859 Papa Pio IX lo sceglie personalmente come arcivescovo di Milano.



Come vivremo tra cent'anni?

Un' incredibile ondata di innovazioni tecnologiche sembra poter modificare gli stili di vita del futuro

Il nuovo volto della tecnologia

Grazie a Manzetti sarà possibile comunicare a distanza per tutto il Regno d'Italia

Pare che il valdostano Innocenzo Manzetti sia il nuovo volto del futuro. Con i suoi studi scientifici è arrivato a scoprire un metodo per trasmettere le onde sonore a distanza! Ciò ha dell'incredibile: questa invenzione aprirà le porte del futuro e arriveremo a comunicare non solo per tutto il Regno d'Italia, ma addirittura oltre l'oceano, con le Americhe! Proprio quest'anno, con i suoi studi sperimentali, Manzetti è riuscito a trasmettere distintamente un discorso e un brano musicale sino a due chilometri

di distanza. Ma ricostruiamo come è giunto a questa straordinaria scoperta. La sua prima invenzione di successo, realizzata tra il 1848 e il 1849, è stata il "suonatore di flauto", un automa somigliante a un uomo vero, costruito con ferro, acciaio e pelle di camoscio. Muove persino le braccia, si leva il cappello, saluta con voce simile a quella umana e pronuncia alcune parole. Per mezzo di aria compressa immessa nel flauto, il macchinario può suonare qualsiasi brano musicale e funzionare con una carica simi-



le a quella degli orologi. Ed è proprio cercando di migliorare l'acustica del suonatore che Manzetti si è imbattuto, quasi per caso, nella scoperta della comunicazione a distanza. Una testimonianza diretta dei progressi in questo campo è fornita dal fratello che ci ha raccontato un episodio del 1850: "Un giorno facemmo uno scherzo ad un nostro nipotino. Gli avvicinammo alla guancia un cappello a gibus e gridammo. Allora il bambino lamentò che il cappello gli aveva solleticato il viso. Provammo a parlare tra

i denti e ci accorgemmo che il fondo del cappello vibrava ugualmente. Avevamo scoperto che le onde sonore potevano essere trasmesse a distanza." Questo scherzo ha consentito a Manzetti di imbattersi negli effetti dell'elettricità e di prendere confidenza con le leggi dell'induzione elettromagnetica. I suoi studi stanno proseguendo in questa direzione e si ipotizza che presto giungerà all'ultimazione di un apparecchio per propagare le onde sonore a distanza.

(Jessica Altadonna)

Nuova energia dalle viscere della terra

Il petrolio: nuovo slancio all'economia?

L'enorme progresso tecnico-scientifico che ha caratterizzato gli ultimi secoli sembra non arrestarsi e le nuove industrie richiedono sempre maggiori quantità di energia sia meccanica che termica. Legna e carbone hanno rappresentato per decenni il principale combustibile che ha alimentato motori sempre più innovativi, fino all'elaborazione della prima macchina a vapore. Ma

bilanciere, mosso da un movimento verticale alternato, realizzò una torre di trivellazione: con una di queste, costruita nei pressi di Titusville in Pennsylvania, egli riuscì ad arrivare a 21 metri di profondità perforando circa 10 metri di roccia. Sempre negli anni '50, una nuova tecnica di raffinazione e distillazione ha consentito di ricavare dal petrolio il cherosene. Infine, dal farmacista po-

uno dei beni più ricercati a livello mondiale. Il liquido infiammabile è ora venduto e commercializzato da ricchi imprenditori che hanno cambiato le loro sorti e quelle dell'economia mondiale. Ne è un esempio il giovane americano John Davison Rockefeller, che nel 1858 ha fondato la sua prima società, la Clark & Rockefeller. L'abile uomo d'affari è riuscito ad ottenere dai trasportatori ferroviari un favorevole accordo, il Rebate, sul trasporto dei barili di petrolio, il cui prezzo è legato al numero di commesse ottenute.

E' troppo presto per prevedere se anche l'economia italiana sarà investita dalle trasformazioni che il petrolio sta determinando nei paesi più avanzati. Oggi però, gli italiani festeggiano per le strade con le nuove lampade e chissà se anche sua Maestà Vittorio Emanuele celebra l'Italia che nasce alla luce di lampade a petrolio.

(Greta Berra)

Tre innovazioni che renderanno il petrolio uno dei beni più ricercati a livello mondiale

ora servono nuove fonti di energia a basso prezzo e di facile utilizzo. Il petrolio sembra possedere queste caratteristiche.

Fino a qualche anno fa però, mancava una tecnica efficace per la sua estrazione. Nel 1859 la geniale invenzione dell'americano Edwin Drake, che con il semplice assemblaggio di un bastone di legno e un

lacco Ignacy Lukasiewicz è stata inventata una lampada alimentata proprio dal cherosene, che nell'illuminazione sta rapidamente soppiantando i comuni combustibili quali il carbone e il più costoso olio di balena. Tre innovazioni che segnano una inedita via per l'illuminazione nel mondo occidentale e che renderanno il petrolio

Il nuovo motore: rendimenti eccezionali

Il motore Lenoir figlio di un'invenzione italiana

Grande successo per il francese Jean Joseph Étienne Lenoir: il motore a combustione interna, da lui realizzato nel 1860, sembra attirare l'attenzione di molti scienziati e tecnici.

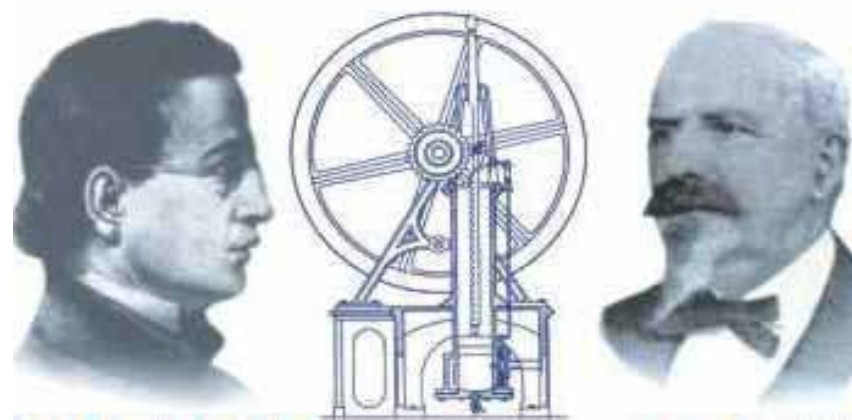
E' un motore definito a doppio effetto, con una distribuzione a cassetto in cui la miscela, costituita da aria e gas illuminante, viene aspirata da un pistone per circa metà corsa. Questa compressione permette l'accensione di una scintilla che, incendiando il combustibile, spinge lo stantuffo per la seconda metà della corsa

compiendo così un giro utile. Il suo rendimento sembra davvero soddisfacente (circa 4%) e diverse sono le applicazioni già ipotizzate.

E' interessante però capire come questo scienziato sia giunto alla realizzazione

di questo innovativo sistema. L'idea di Lenoir infatti affonda le sue radici negli studi realizzati un decina di anni fa da Eugenio Barsanti e Felice Matteucci, due scienziati italiani che nel 1853 avevano realizzato una prima versione dello stesso motore. Il prototipo era stato scartato per il basso rendimento:

Eugenio Barsanti e Felice Matteucci



il pistone era azionato da un movimento singolo in cui la fase di aspirazione terminava precocemente con la chiusura della valvola, non permettendo la combustione della miscela. Ed è qui che consiste l'innovazione di Lenoir:

egli sostituì il movimento singolo del pistone in un sistema a doppio effetto, introducendo una fase di compressione che faceva scoccare la scintilla quando il pistone raggiungeva metà corsa. Il merito dello scienziato, così acclamato dal governo francese, si limitò quindi al miglioramento dell'opera che due

nostri connazionali avevano già progettato e realizzato alcuni anni prima.

Ora che l'Italia è unita, ci aspettiamo che lo stato possa disporre di nuovi risorse per non sprecare questi talenti fino ad oggi ignorati.

(Erica Civardi)

Italia unita in palestra e a scuola

La pratica ginnica rafforzerà il nostro sentirci italiani



VINCENZO DE CASTRO

Già ormai in tutta Europa è diffusa l'attività ginnica, il cui valore viene riconosciuto fin dall'antichità. Anche nella nostra penisola alcuni pensatori di rilievo hanno ritenuto importante l'attività fisica per la crescita dei nostri giovani. Fra loro Gaetano Filangieri, giurista e filosofo settecentesco, nel trattato "Scienza della legislazione" afferma che "lo sviluppo psico-fisico del fanciullo deve avvenire tramite buon vestiario, buona igiene del corpo, sana alimen-

tazione e attività fisica". Nei collegi dell'ormai estinto Regno delle due Sicilie, l'esercizio fisico era già praticato nei collegi e negli istituti napoleonici, corsi di scherma e di ballo furono istituiti da Vincenzo Cuoco, l'assistente del Filangieri, nel 1809. Il "Progetto per l'ordinamento della pubblica istruzione nel Regno di Napoli", scritto da Cuoco, vede l'istruzione pubblica come indispensabile via per la formazione di una coscienza nazionale popolare e l'attività fisica come un mezzo fondamentale per la salute dei giovani. Ma è da ricercare al Nord della nostra penisola la prima Società ginnica. Nel 1844,

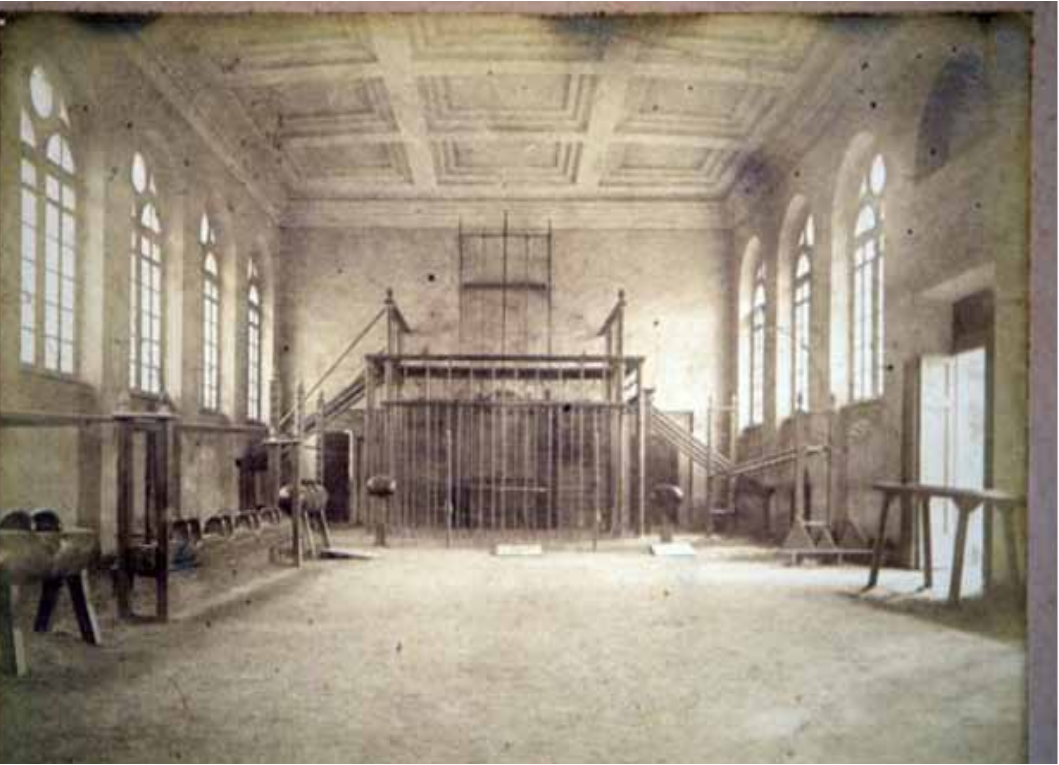
quando a Milano eravamo ancora stretti nella soffocante morsa straniera, in Piemonte Carlo Alberto di Savoia chiamò il famoso ginnasta di Zurigo, Rodolfo Obermann, il quale, con l'aiuto del Conte Ernesto Ricardi di Netro, del medico Luigi Balestra e con

il supporto di altre illustri personalità torinesi, fondò la Società Ginnastica Torino. Il ruolo che maggiormente va delineandosi dell'attività ginnica in quasi vent'anni dalla fondazione della Società, è la marzialità e l'educazione che, mediante il movimen-

to e gli esercizi con gli attrezzi, si trasmette ai fanciulli. È proprio per questa sua valenza educativa che il Conte Gabrio Casati, il 13 novembre 1859, ha emanato il regio decreto, entrato in vigore nel 1860 Regno di Sardegna, e noto come Legge Casati a com-

pletamento delle precedenti leggi dell'istruzione, Bon Compagni (1848) e Lanza (1857). Con questa legge è stato riformulato l'intero ordinamento scolastico e, tra le altre iniziative, diventa obbligatorio l'insegnamento della ginnastica nelle scuole elementari e nelle scuole di grado superiore. Sicuramente, sebbene la nostra Italia sia neonata, in breve tempo troverà modo di essere sempre più forte e unita, non solo politicamente ed economicamente. Un metodo sicuro attraverso il quale rafforzare la nostra appartenenza sarà l'attività fisica che, in un futuro non troppo lontano, forse anche in manifestazioni sportive che rievocheranno le antiche Olimpiadi, sarà un'occasione in più per farci gridare, colmi di gioia, "VIVA L'ITALIA".

(Nicolò Mililli)



Il football, un gioco senza avvenire

Una nuova disciplina tanto interessante quanto poco nobile

LIVERPOOL – Siamo andati alla scoperta di un nuovo sport che si sta diffondendo nei college inglesi, il cosiddetto "football" o "soccer", completamente diverso dal gioco americano perché la novità è che si gioca solamente con i piedi e il tocco con la mano costituisce un'irregolarità; può sembrare assurdo ma è così. Perciò siamo convinti che stenterà a decollare nel panorama dello sport mondiale, dominato da football americano, pallacanestro e tennis. Incuriositi, abbiamo comunque approfondito l'argomento. Nella Roma del IV secolo a.C. l'harpastum era un gioco in cui due opposte fazioni dovevano portare una palla oltre la linea di fondo avversaria, come capita nel calcio fiorentino in cui era consentito fare punto anche con l'uso delle mani.

Fu importato dai romani in Inghilterra con altre regole ma incontrò diverse difficoltà: ad esempio nel 1314 il podestà di

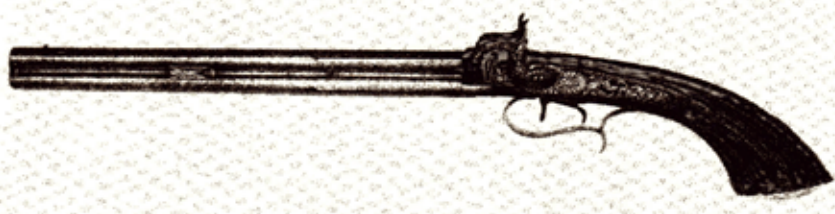
Londra lo dichiarò fuori legge e durante la Guerra dei Cent'anni fu vietato in quanto ritenuto troppo frivolo rispetto al tiro con l'arco, sport ben più nobile. Si diffuse comunque nei college inglesi giocato da dieci studenti di una stessa classe a cui si unisce il maestro, chiamato "capitano" per un totale di undici elementi. Fino al 1848 tut-



te le scuole giocavano con regole molto differenti fra loro, poi si trovarono regole condivise tra i diversi istituti (tra i quali Eton, Harrow, Rugby, Winchester e Shrewsbury) sulla durata di gioco e le dimensioni del campo. Rimase comunque uno sport molto caotico e inadatto ad un rispettabile gentiluomo: è

elegante e degno tirare pedate ad una sfera di cuoio? Siamo quasi certi che uno sport così non potrà avere grande successo se non tra i ragazzi delle periferie cittadine.

(Eugenio Adamo e Andrea Malvicini)



Armeria

fratelli Castelli

Armi da fuoco:
pistole e fucili

Armi da taglio:
daghe, pugnali, spade,
sciabole

Vasto assortimento di munizioni

Armi e munizioni da CACCIA

MILANO
Corso de' Servi, 15

L'evento

Teresa Garibaldi e il tenente Canzio presto sposi

Iniziano i preparativi per il matrimonio della figlia dell'Eroe dei Mille

Si prospetta un matrimonio molto sfarzoso per la signorina Teresa Garibaldi, che a soli sedici anni è stata chiesta in sposa dal tenente Stefano Canzio, fedele soldato del padre e da lui considerato quasi come un figlio. La giovane, nata dal matrimonio fra il Generale Giuseppe Garibaldi e la bella Anita il 22 marzo 1845, è rimasta troppo giovane orfana della madre e per questo è sempre stata poco socievole e un po' scontroso, ieri è stata vista assieme alla signora Vincenza Deidery, mentre entrava da Bonomi, un rinomato atelier di abiti su misura e da cerimonia, dal quale è uscita, un po' provata ma soddisfatta e sorridente, solo alcune ore dopo.



Il tenente e la giovane si sono conosciuti a Caprera pochi mesi fa, quando Canzio ha accompagnato il Generale nella sua casa sull'isola sarda dopo l'incontro con il re Vittorio Emanuele II, del 26 ottobre scorso. Stefano Canzio, figlio di Michele e di Carlotta Piaggio, è nato nel 1837 a Genova ed è cresciuto in un ambiente ricco di fervori patriottici, tanto che già durante le campagne del 1859-1860 aveva combattuto al fianco di Garibaldi. È un giovane vivace e brillante. Appena ha visto la giovane Teresa, se ne è subito innamorato e ha chiesto la sua mano, solo dopo pochi incontri, al padre



che, conoscendo e stimando così tanto il ragazzo, ha subito acconsentito.

Trovato l'abito, ora ai futuri sposi non resta altro che fissare la data della cerimonia, che si terrà certamente questa primavera nell'aspra e quasi deserta isola dove ora risiede la famiglia Garibaldi.

(Francesca Pizzamiglio)

Peggiorano le condizioni di salute di Teresa Borri

MILANO – Negli ultimi giorni sono notevolmente peggiorate le condizioni di salute di Teresa Borri, moglie di Alessandro Manzoni, ricoverata all'Ospedale Maggiore di Milano per una febbre tifoide. A chi gli chiedeva notizie, il medico dell'Ospe-

dale Maggiore che si sta occupando della signora Manzoni, ha detto: "La febbre tifoide è una malattia molto grave, che abbiamo potuto conoscere meglio e tentare di curare, grazie agli studi del dottor Salvatore de Renzi, benché debbano ancora esserne appro-

fonditi molti aspetti. I sintomi presentati da chi è affetto da questa malattia sono febbre continua con punte fino a 40 °C, accompagnata da cefalea, dolori addominali, epistassi e tosse". Giuseppe Stefano Stampa, figlio della

donna e del suo primo marito, il conte Stefano Decio Stampa, morto nel 1820, ci ha confermato che le condizioni della madre sono molto critiche perché "la malattia recentemente contratta ha determinato un aggravamento delle sue già precarie condizioni di

salute". La donna vive infatti da molti anni su una sedia a rotelle a causa di un'atrofia muscolare agli arti inferiori. Il figlio non ha aggiunto altro poiché, essendo affranto dal dolore e preoccupato per la madre, è tornato immediatamente a



prendersi cura di lei. Il marito della donna non ha voluto rilasciare dichiarazioni, molto scosso dall'improvviso e rapido peggioramento. I problemi di salute della donna sono iniziati nel febbraio 1845, dopo otto anni di matrimonio, quando, a solo un giorno vita, sono morte le due figlie gemelle della coppia. Le morti dei figli sembrano perseguitare il grande scrittore che, oltre alle gemelle e alla prima moglie Enrichetta Blondel, ha perso Giulietta, Cristina, Sofia e Matilde, figlie di primo letto.

Numerose lettere sono state inviate al Manzoni da parenti e amici per mostrare la propria vicinanza in questo difficile momento e per confortare la donna.

(Chiara Ferrari)



Assalto alla bottega Monzino

Nemmeno il clima di festa nazionale di questi giorni ha fermato un gruppo di malviventi che nella notte tra il giorno 16 e ieri hanno tentato di derubare la nota bottega di strumenti musicali e articoli da pesca appartenente alla famiglia Monzino, in Contrada della Dogana. Fondata nel 1767, l'ormai centenaria bottega è stata presa di mira da un gruppo di

Forse non volevano rubare ma solo arrecarci dei danni

quattro o cinque furfanti che intorno alle tre di notte hanno scassinato la porta e sono penetrati nel negozio, forse con l'intenzione di sottrarre del denaro dalla cassa, o forse di rubare qualche prezioso strumento antico; ricordiamo che vi sono custoditi pezzi da collezione, alcuni risalenti anche alla fine del Seicento. Quali che fossero le intenzioni dei ladri, il piano è stato sventato dalla provvidenziale presenza in zona di una pattuglia di polizia che ha sentito rumori sospetti ed è quindi accorsa sul posto, spaventando i ladri che tuttavia sono riusciti a sfuggire (per un soffio!) alla legge,



disperdendosi in più direzioni confusamente. “Ringraziamo di tutto cuore le autorità per il servizio svolto” dichiara Adelaide Varese, moglie di Antonio, il proprietario; quest’ultimo ha approfittato dell’occasione per fare pubblicità al negozio e ci ha rivelato i suoi sospetti circa il tentato furto “Vedete, la nostra bottega ha un ruolo fondamentale della storia della musica di Milano; fin dalla fondazione, ad opera di mio nonno Antonio I, il successo ci ha arriso per la qualità della produzione di strumenti ad arco e a plettro; mio padre intraprese una sfida affiancandovi il commercio di corde e accessori, diventando così fornitore di importanti

istituzioni milanesi tra cui il Conservatorio e il Pio Istituto Filarmonico dei Ciechi[...] ritengo insomma possibile che siano maturate delle invidie nei confronti della nostra famiglia; forse non volevano rubare ma solo arrecarci dei danni. Ad ogni modo, Milano è una città onesta e pulita, speriamo che i colpevoli siano presto acciuffati. Confidiamo nelle forze dell’ordine della nuova Italia”. Per ora però le indagini non hanno dato frutti, non si esclude alcuna pista. Chi avesse informazioni riguardanti la vicenda è ovviamente pregato di rivolgersi alle autorità competenti.

(Alessia Molinaroli)

Offesa, schiaffo: duello

Da tempo non si vedevano duelli alla periferia di Milano: nel tardo pomeriggio della giornata di ieri però, due giovani della nobiltà milanese si sono dati appuntamento per uno scontro al primo sangue. Durante il banchetto svoltosi la settimana scorsa durante il matrimonio della cugina del barone Antonio Marchi, il conte Giuseppe Fernasca ha fatto pesanti apprezzamenti alla madre della sposa, zia del giovane, che ha deciso così di sfidare l’offensivo ospite. Lo schiaffo non ha sorpreso più di tanto i presenti: i due avevano già avuto dei contrasti. I padrini dei due duellanti, i fratelli dei contendenti, si sono accordati di incontrarsi a metà strada tra le abitazioni, di utilizzare pistole a colpo singolo, di terminare lo scontro nel momento in cui uno dei

due fosse rimasto ferito. L’utilizzo della pistola è stato considerato esagerato dai famigliari, ma i due sfidanti non hanno voluto sentire ragioni: era troppo tempo che offese e prese in giro andavano avanti tra i due.



Alle 6 del pomeriggio il duello ha avuto inizio: i padrini, presenti, hanno dato il via alla camminata di spalle, mentre attorno, a dovuta distanza, si era raccolto un gruppo di curiosi, tra cui alcuni famigliari. Dopo dieci passi i due contendenti si sono girati: il barone Marchi, l’offeso e più giovane tra i due, è riuscito a ferire per primo il rivale, colpendolo ad una spalla. La ferita

riportata dal Fernasca non è grave, ma ciò che duole è l’orgoglio per la pessima figura di fronte agli invitati e pessima prestazione durante lo scontro. Le famiglie confidano che i due giovani “si diano una calmata” come dice il barone Giovanni Marchi, padre dell’offeso “Sono stati entrambi delle teste calde. Speriamo anche che la questione non lasci strascichi tra le due famiglie”.

I Fernasca sembrano, fortunatamente, della stessa opinione; più amareggiati dal comportamento del figlio che dall’esito del duello.

Nonostante la curiosità suscitata tra gli astanti, questi scontri stanno fortunatamente passando di moda.

(Giorgia Spelta)

La parola alle forze dell’ordine



Nicodemo Carbone, 46 anni, capo della polizia dal 1852

“Le nuove leve promettono grandi risultati e lo Stato ci ha garantito i fondi necessari per assicurare una maggior sicurezza anche nelle zone finora più trascurate. Essenziale è come sempre, però, la collaborazione del singolo cittadino.”

Sfrattato, spara al padrone di casa

Lavorava nel negozio di pipe “Bertini” di Via Meravigli il garzone che ieri sera, in orario di chiusura, ha sparato un colpo allo stomaco al suo datore di lavoro e padrone di casa. Il commerciante Vittorio Bertini gli aveva appena comunicato lo sfratto, quando durante un’accesa discussione il ventunenne Giuseppe Guardimani, preso dalla rabbia, ha preso la Beretta che il negoziante teneva sotto al banco per paura dei ladri e gli ha sparato, colpendolo all’addome. La sorella del ferito, sentendo lo sparo, è scesa immediatamente dall’appartamento del piano superiore, trovando il giovane ancora con la rivoltella in mano. Guardimani ha minacciato la donna con la pistola e ha cercato di uscire dal negozio camminando all’indietro, ma è inciampato e due gendarmi, che passavano in strada e che sono stati richiamati dalle grida della donna, lo hanno

bloccato. “Ho sentito il litigio e poi il colpo di pistola, così mi sono avvicinato” testimonia Antonio Ferruccio, cocchiere che aveva appena terminato il giro e si era fermato in prossimità del negozio “Ho visto il giovane di spalle con la pistola ancora puntata, così ho mandato un mio collega vetturino a chiamare rinforzi. Mentre stava arrivando un gendarme, la signora stava scendendo”. Vittorio Bertini ora è ricoverato presso l’ospedale San Raffaele, ha dovuto subire un intervento per togliere il proiettile, ma le condizioni sono abbastanza buone. Il giovane Guardimani, invece, è in carcere in attesa di processo.

(Giorgia Spelta)

Colori a tubetto
Leonardo

per dipingere come i grandi maestri

